I racconti di

ScriviPOMPEI2003

a cura di

Carmen Covito

VISIT…

Sommario

Prefazione di Carmen Covito ..... p 3

Enrica Bartesaghi..... L'urlo del Vesuvio ..... p 5
Carlo Cannella..... Coraggio, Dukowsky! ..... p 18
Marinella Daniele..... La granita di limone ..... p 31
Francesca Devoto..... La scoperta di Pompei ..... p 39
Lorenza Donati..... Misteri ..... p 46
Rina Fedele..... Lisca di pesce ..... p 56
Orsola Gazzoni Frascara.. Interludio pompeiano ..... p 59
Stefania Giovando..... I venti selvaggi, la brezza leggera ..... p 70
Ornella V. Guzzetti..... Fuga da Pompei ..... p 80
Andrea Meli..... Mi ritorni in mente ..... p 88
Antonio Sena..... Dulcis amor perias ..... p 95
Daniela Trenti..... Cenere ..... p 110

Gli autori ..... p 121
Colophon ..... p 123

Prefazione

Che cosa offre alla narrativa di oggi l'archeologia? Quali storie si possono trovare negli scavi di Pompei? Scrivere un racconto che rispondesse a queste due domande è stato l'obiettivo didattico del laboratorio residenziale di scrittura sul campo "Scrivi Pompei 2003", proposto agli aspiranti narratori ma anche agli operatori culturali e agli insegnanti che volessero approfondire i possibili rapporti tra le scienze archeologiche e la letteratura.

Le lezioni teoriche e il lavoro pratico si sono svolti a Vico Equense, gradevole località balneare della costiera sorrentina, tra il 27 luglio e il 2 agosto, con un'escursione a Napoli per visitare la mostra *Storie da un'eruzione* allestita presso il Museo Archeologico Nazionale e una trasferta di un'intera giornata a Pompei per percorrere gli scavi e raccogliere il materiale narrativo. Dopo la conclusione del laboratorio residenziale, l'editing dei racconti è proseguito a distanza attraverso la posta elettronica. E questi sono i risultati.

Almeno cinque dei dodici racconti contenuti in questo e-book sono, a mio giudizio, di buona e in qualche caso ottima qualità letteraria. Ho preferito non contrassegnarli in alcun modo per lasciare al lettore il gusto di scoprirli da sé. Tutti gli altri sono degli onesti tentativi di costruire una breve narrazione con un capo e una coda e un corpo incluso, tentativi diversamente riusciti ma comunque apprezzabili visto che tra i corsisti alcuni non avevano mai provato a scrivere un racconto. La loro pubblicazione vuol essere sia un premio per l'impegno dimostrato dagli autori, sia una prova del fatto che un corso di scrittura anche di breve durata non è una perdita di tempo: se è incentrato su una forma narrativa specifica e focalizzato su un tema unico, permette quantomeno di definire un progetto di lavoro e di portarlo a termine.

Per gli amanti delle statistiche aggiungerò che al corso hanno partecipato 13 persone, di cui soltanto una non ha completato il suo racconto. Gli insegnanti erano 5, gli altri esercitano le professioni più diverse. Un simpatico gruppo che, come mi scrive la corsista Stefania, "ha discusso, lavorato, camminato, comunicato, confessato, espresso e una miriade di altri

participi passati che possono dare solo una pallida idea di tutto ciò che abbiamo vissuto". Psicodrammi a parte, credo che l'esperienza sia stata piacevole per tutti.

Per chi legge può essere divertente osservare, pur nella diversità stilistica dei 12 racconti, la ricorrenza di alcuni luoghi e temi: gettonatissimo il lupanare, ma ben presente anche il gruppo di giovani archeologi anglosassoni visti al lavoro sulla via Consolare. E molto frequentata anche la Villa dei Misteri che, essendo stata l'ultima tappa del nostro giro sul finire di un afoso pomeriggio dell'estate più calda da qualche secolo a questa parte, si è incisa in molte menti già infiammate.

Ringrazio tutti coloro che hanno collaborato all'iniziativa: Ciro Abagnale e il Centro Scolastico "Ugo Foscolo" di Castellammare di Stabia, Angelo Giugliano e l'Istituto Paritario "Alessandro Manzoni" di Vico Equense, la mia assistente Nunzia Tramparulo, la gentilissima direzione dell'Hotel Oriente. Ma innanzitutto ringrazio la Soprintendenza Archeologica e la Direzione degli Scavi di Pompei, che hanno facilitato il mio lavoro e che vorranno, spero, valutare con l'opportuna indulgenza questi suoi risultati narrativi.

Carmen Covito

Enrica Bartesaghi

L'urlo del Vesuvio

Questo viaggio sembra non finire mai; riguardo la mappa della Circumvesuviana posta sopra le porte del treno e conto le stazioni: Pompei, Moregine, Ponte Persica, Pioppaino, Via Nocera, Castellammare, Pozzano, Scrajo, Vico Equense, ne mancano ancora nove.

Incontro lo sguardo divertito di un ragazzo seduto di fronte a me che sembra aver seguito il mio sulla mappa, mi sento un po' imbarazzata e col tono leggermente infastidito commento:

«Meno male che questo dovrebbe essere un diretto, mi sembra che stia facendo tutte le fermate.»

«Ah, e dove deve andare?» mi chiede.

«A Vico Equense.»

«Io scendo alla prossima, Pompei» conclude il giovane col tono di chi ritiene chiusa la conversazione.

Lo osservo, avrà 25, 30 anni al massimo, occhialini da intellettuale, barbetta corta come va di moda adesso, accento napoletano e, come tutti i napoletani, parla mangiandosi le parole. Mi ricorda il primo film che vidi di Massimo Troisi: “Ricomincio da tre”, l'ho rivisto tre volte prima di capire qualcosa e cominciare a ridere anch'io delle sue battute.

Pompei non è lontana da Vico, magari un giorno ci vado, è da molti anni che non la visito, per ora penso solo ad arrivare all'albergo, mettermi un costume e correre al mare. Sento la pelle calda e sudata che reclama acqua.

Il ragazzo prende dalla borsa del computer che tiene sulle ginocchia alcuni fogli e dice:

«Se vuole fare una visita a Pompei, cioè una visita davvero speciale, mi telefoni» e intanto mi porge un foglio. Speciale? Cosa vuol dire?

PROGETTO PER LA RICOSTRUZIONE VIRTUALE INTERATTIVA DI UNA VISITA A POMPEI Finanziato dal Fondo Sociale Europeo con il Patrocinio della Regione Campania e della Provincia di Napoli

Tiro un sospiro di sollievo, per un attimo mi era sembrato che ci provasse...

«No, grazie. Penso che si impari di più a camminare per Pompei, che a visitarla sullo schermo di un computer.»

Lui sorride, «Come vuole, io le segno il mio numero di telefono, se cambiasse idea», di colpo mi torna in mente un libro, colorato, che i miei genitori mi avevano regalato durante la mia prima visita a Pompei da piccola, su una pagina c'erano i disegni delle rovine delle case e sull'altra, trasparente e sovrapponibile, il disegno di com'erano prima dell'eruzione, comprese le figurine degli abitanti. Chissà dov'è finito con tutti i traslochi!

No, così non va. La parola trasloco è proibita, almeno per questa settimana, ho fatto un patto con me stessa prima di partire: solo mare, sole e letture leggere, qualche gita a Sorrento, Capri, forse Amalfi. Napoli no, c'è troppo casino. Al trasloco, l'ultimo appena concluso, penserò al ritorno, altrimenti la catena di parole non si ferma più: trasloco, casa nuova, separazione, vivere da sola. STOP.

Il treno rallenta e il ragazzo si carica in spalla uno zaino, in una mano la valigetta col computer mentre mi tende l'altra: «Io mi chiamo Lucio»

«Piacere, Francesca» farfuglio io.

Lo osservo attraverso il finestrino, non è molto alto, piuttosto magro, ma non sembra far fatica con quello zaino enorme in spalla, cammina piano ma deciso, leggo il nome della stazione: POMPEI SCAVI – Villa dei Misteri.

Scendo a Vico Equense, l'albergo è di fronte alla stazione, basta attraversare la strada: HOTEL ORIENTE, lo guardo dall'alto, sembra abbarbicato sulla scogliera sotto di me, vedo molte terrazze che scendono verso il mare, con piante, fiori ed ombrelloni, speriamo che anche la mia camera abbia il terrazzo verso il mare. Ce l'ha!

Mi sistemo in camera e, indossato il costume, scendo una lunga scala che mi porta al mare. È quasi sera ed in spiaggia non c'è più nessuno, solo alcuni ragazzi del posto che tirano tardi in attesa della cena.

Al ritorno in albergo osservo incuriosita tutti gli strani oggetti accumulati nei corridoi, nelle numerose sale e salette, si direbbe che il proprietario avendo scelto "Oriente" come nome dell'albergo abbia declinato questo sostantivo in tutte le sue possibili varianti: budda, elefanti africani, porcellane cinesi, leoni di pietra, draghi giapponesi, lampade marocchine, senza riuscire a decidersi per uno stile, un'epoca o un paese precisi. Molto belli invece i numerosi

alberi e fiori rigogliosi, li osservo con stupore e un po' di invidia: a me le piante durano così poco.

Nei vasi trovo tutte le essenze mediterranee distribuite a caso di terrazzo in terrazzo, l'effetto è magnifico nel suo disordine esuberante, così in clima con il posto.

Mi siedo su una comoda sdraio: davanti a me il golfo di Napoli sovrastato dal Vesuvio, penso a Pompei e cerco inutilmente di collocarla da qualche parte tra le mille lucine che risplendono sul mare.

Il mattino, dopo un'abbondante colazione, servita sul terrazzo più alto dell'albergo, decido: "Oggi gita a Sorrento" e già pregusto il profumo dei limoni che sicuramente troverò sulle bancarelle, ho promesso ad una amica di portagliene un po' per il limoncello.

Ma, quando mi trovo alla stazione della Circumvesuviana e sto per fare il biglietto, cambio idea e ne prendo uno per Pompei. Non so perché ma ho deciso che è ora di prendere la vita come viene senza farmi troppe domande, che tanto di risposte non ce ne sono.

All'ingresso della zona archeologica, già munita di cartina e guida, quasi mi pento. Siamo a fine luglio e sembra che i turisti abbiano avuto tutti la mia stessa idea, si deve sgomitare per riuscire a raggiungere l'ingresso. Anni di esercizio da pendolare sul treno Varese-Milano e la lotta quotidiana per la conquista di un posto a sedere mi hanno preparata ed ora non temo né le comitive russe, né quelle giapponesi.

Nonostante la cartina e la guida non seguo un itinerario preciso, mi lascio portare dai miei passi e, dove possibile, scelgo i vicoli, le strade meno importanti, meno frequentate; all'improvviso mi trovo davanti ad un deposito dove centinaia di anfore e vasi giacciono su scaffali, in casse, per terra. In mezzo alle anfore, appoggiato su un bancone, c'è un calco, sembra di un uomo, seduto, con le mani a coprire le orecchie, tutto raggomitolato con le gambe piegate strette contro il petto, come alla ricerca di un'ultima protezione, prima della morte, dentro di sé.

I calchi sono disseminati qua e là in diverse costruzioni, protetti da teche di plastica trasparente, c'è qualcosa di impudico in questa esposizione, è come se fossero costretti a rivivere per sempre l'agonia, la tragedia, negli occhi dei visitatori, senza aver mai pace. Cerco di osservarli come se si trattasse di statue, di opere d'arte, ma il fastidio rimane e il rumore, il

chiasso intorno a loro mi sembrano fuori luogo, deve essere l'educazione cattolica che colpisce ancora.

Un altro calco mi aspetta all'interno delle terme, è di una donna, stesa a terra supina, con le braccia e le gambe aperte, abbandonate le difese, ha la bocca spalancata e mentre la osservo mi sembra di udire il suo urlo silenzioso.

Sarà colpa del caldo torrido e del sole a picco a mezzogiorno e, per evitare altre allucinazioni, cerco un posto all'ombra, trovo un piccolo ristorante, misteriosamente quasi vuoto, con i tavoli all'ombra sotto un portico, in un vero peristilio con una fontanella al centro.

In attesa del cameriere do un'occhiata alla guida e, casualmente, mi ritrovo a leggere la presentazione della Villa dei Misteri, leggo che "durante gli scavi furono ritrovati undici corpi: tre donne al primo piano furono travolte dalla caduta della parte superiore della casa, gli operai addetti al rifacimento della villa si rifugiarono nel sottosuolo, dove morirono. Una donna soccombette vicino alla porta della villa, mentre tentava di fuggire". Penso all'angoscia di queste donne e uomini che, di fronte alla tragedia, cercarono una via di fuga, senza trovarla. Come se tutto fosse già stato scritto, deciso.

Un brivido freddo, insolito in questa grande calura, mi fa chiudere la guida di scatto.

Una buona insalata e tanta acqua fresca mi fanno risorgere e, dopo il caffè alla napoletana così ristretto da risvegliare anche le mummie, riparto. Prima di uscire dal ristorante, al momento di pagare il conto, capisco perché era così vuoto. Ma il mio lavoro di interprete mi permette di concedermi alcuni piccoli lussi.

Fuori c'è poca gente in giro, a quest'ora sono tutti rintanati all'ombra delle rovine o nei bar, un momento perfetto per vedere i teatri.

Di passaggio incontro il Tempio di Iside, non è molto grande, sulle pareti alcuni pannelli riproducono il tempio com'era prima dell'eruzione e tra i disegni mi colpisce un'immagine della statua della dea che ora si trova al museo archeologico di Napoli. È una figura di donna molto semplice, giovane, con un'espressione dolce, materna. E così penso alla dea-madre antica, simbolo di fertilità, di vita, e come invece a Pompei il simbolo di fertilità fosse diventato il fallo, che veniva esposto in tutte le case come segno di augurio. Forse è da allora, rifletto, che il potere è passato nelle mani dei maschi, non fu più considerato potere più grande

quello di procreare ma quello di dominare: le donne, gli altri popoli, il mondo.

Mi siedo su di un capitello, all'ombra, e lascio che la calma atmosfera del tempio mi avvolga. Al centro del santuario sorge un tempietto e tutt'intorno corre un colonnato, cerco di immaginare com'era questo posto, prima dell'eruzione, con le statue di Iside e Afrodite, le cerimonie religiose e i riti di purificazione. Osservo sui lati di una nicchia due orecchie che simboleggiano la disponibilità del dio ad ascoltare le suppliche dei fedeli. Sorrido, pensando a quante richieste deve aver ricevuto e chissà quante esaudite. Certamente non è stato in grado di salvare Pompei dalla morte.

E neanche dai turisti: il Teatro grande e quello Piccolo ormai si sono nuovamente riempiti di gente. Assisto per alcuni minuti alla spiegazione in russo di una guida urlante, qualche parola mi fa tornare alla mente questa lingua che ho studiato da giovane per alcuni anni, corsi serali s'intende. Sorrido al ricordo della domanda di allora da parte di mia madre: «Ma perché proprio il russo?» e alla mia risposta: «Perché tra qualche anno tutto il mondo sarà comunista!»

Per fortuna, insieme al russo, ho studiato anche l'inglese.

Cerco sulla cartina l'ubicazione della Villa dei Misteri, ricordo che in una visita precedente mi aveva colpito, soprattutto per uno splendido affresco raffigurante, mi sembra, il mito di Dioniso. È un po' fuori mano ma almeno ci sarà meno gente. Sto diventando intollerante, so che anch'io faccio parte dell'orda ma essendo da sola almeno non urlo e non faccio casino.

Bene, brava, riesco a dire “sola” senza che mi venga il magone.

Lungo la strada, la via Consolare, ci sono molti giovani, ragazzi e ragazze che stanno scavando, dall'accento direi americani, e mi fermo ad osservarli. Uno di loro raccoglie del terriccio con una piccola pala e lo depone in un grande setaccio, all'improvviso trova qualcosa di molto piccolo ed urla ai suoi compagni: «Una lisca di pesce!» felice come se avesse trovato un tesoro.

Mi fanno molta tenerezza, sotto il sole cocente in mezzo ai sassi e alla terra, per cercare tracce del passato sepolto dall'eruzione; anch'io da giovane, leggendo i romanzi di Agatha Christie avevo sognato di fare l'archeologa, ma la storia della mia famiglia mi ha portato a lavorare presto: a guadagnare la michetta, come si dice in Lombardia.

Vicino al cantiere americano si trova la Casa del Chirurgo, è chiusa, transennata, ma ci sono parecchie persone all'interno del giardino, con cineprese ed altre apparecchiature, mi fermo di nuovo, incuriosita, quando sento: «Francesca!», cerco tra i volti dei tecnici e dal gruppo si stacca un ragazzo con gli occhialini e la barbetta: quello del treno. Lucio!

Mi viene incontro e sorride, mi sembra con un po' di ironia, «Allora ti sei decisa a venire a Pompei.»

Mi accorgo che è passato a darmi del tu e mi tratta come una vecchia conoscenza. «Sì, ma per una visita vera, con i miei piedi» rispondo e automaticamente i nostri sguardi vanno ai miei piedi, rossi, un po' gonfi, neri di polvere, cenere e lapilli. Sorrido anch'io: «Certo, con la tua visita virtuale i piedi non si sporcano e non si suda!»

Mi chiede di aspettarlo un momento, parla con alcuni tecnici, li saluta e torna verso di me: «Ti va una birra gelata?»

Trovo subito una scusa per rifiutare l'invito: «Ma, veramente stavo andando a visitare la Villa dei Misteri, e poi il bar è lontano da qui.»

«Ma quale bar, qui accanto c'è la palazzina dove alloggiamo noi italiani del gruppo multimediale, sono solo pochi passi. Ti riposi un momento e poi potrai andare alla Villa dei Misteri, non è lontana.» Mi arrendo, in fondo mi è simpatico e poi mi piace parlare con i giovani, a volte hanno ancora dei buoni pensieri e delle belle idee: «Va bene, ma con questo caldo niente birra. Solo acqua fresca.»

Poco lontano, scorgo una palazzina moderna col cancello aperto, lui entra ed io lo seguo su di un terrazzo ricoperto da molti strati di un glicine enorme. Mi siedo su una panca contro il muro, all'ombra, mentre Lucio entra nella casa per uscirne dopo pochi minuti, con una bottiglia di birra ed una di acqua: naturalmente senza bicchieri!

Mi chiede della mia visita, ma si mette subito a parlare di sé: abita in un paese dell'entroterra napoletano, è laureato in informatica e, a parte questo suo lavoro temporaneo, normalmente è disoccupato. Gli chiedo perché non si trasferisce al Nord dove, almeno gli informatici, non hanno questo problema.

«Perché, tu ti trasferiresti al sud per lavorare?»

Mi coglie di sorpresa, non avevo mai pensato a questo punto di vista: «Mah, il mare e il sole, i colori, i sapori del mediterraneo...»

«Sì per una vacanza, ma per viverci, per lavorarci?» insiste lui.

Penso che non riuscirei, i tempi, i ritmi, le modalità di rapporto, sono in effetti completamente diversi, spesso in contrasto, tra nord e sud dell'Italia.

Lui capisce dal mio silenzio che è un argomento difficile, troppo per pochi minuti all'ombra del glicine, così gli chiedo di questo suo lavoro, qui a Pompei.

«Questo progetto è sovvenzionato dalla Comunità Europea e dà lavoro per alcuni mesi a qualche decina di laureati disoccupati come me, e non solo in informatica ma anche in storia dell'arte, storia, lettere, botanica. Stiamo costruendo un viaggio interattivo attraverso Pompei, con la ricostruzione in realtà virtuale di com'era: la città, le case, gli abitanti, i loro costumi, cosa coltivavano e quello che mangiavano, insomma la loro vita, prima dell'eruzione, è incredibile come sembri tutto vero. Cioè, è un progetto sperimentale e permetterà di vivere Pompei» e, aggiungo io ridendo: «Di non sporcarsi i piedi tra ceneri e lapilli.»

«Vabbuò, quella è un'altra cosa, ma non tutti possono venire a Pompei e, comunque» insiste «anche se ci vieni, non potrai mai capire veramente com'era....»

Lascio stare, è una battaglia persa, e poi vedo che lui ci crede in questo lavoro e non mi sembra il caso di polemizzare inutilmente, forse anche lui quando avrà passato i quarant'anni capirà cosa significa immaginare qualcosa attraverso i sensi, i piedi e le mani, o trovarselo bello e pronto sullo schermo di un computer, asettico, senza vita.

La mia acqua è finita e la sua birra pure, penso che debba tornare al lavoro e mi alzo: «Grazie, è stato un piacere incontrarti, davvero, ora la Villa dei Misteri mi attende», lui mi guarda dritto negli occhi e mi dice: «Perché non vuoi farci un giro prima col computer e poi di persona? Non ci vuole molto tempo, mezz'ora al massimo. La villa dei Misteri é proprio la parte che abbiamo appena terminato ed io» aggiunge sottovoce «ci ho aggiunto degli effetti speciali, non li ha ancora provati nessuno.»

Incuriosita, ma sempre restando in piedi, gli chiedo: «Cosa vuol dire effetti speciali?»

«Mah, per esempio che puoi sentire gli odori, i profumi dei giardini e delle donne patrizie e la puzza nelle strade o nei lupanari. Puoi sentire i rumori, le voci, il tuono del Vesuvio che si risveglia.»

Tento un'ultima resistenza: «Ma non devi tornare al lavoro?» «No, questo è il mio giorno libero, sono qui perché mi interessava seguire le riprese nella Casa del Chirurgo ma non devo mica starci tutto il tempo!»

Perché no, mi dico. In fondo a lui fa piacere e per me è solo mezzora davanti al video, che sarà mai, rifiutare ancora mi sembra davvero maleducato. «OK, va bene, ma dove si fa questo viaggio virtuale?»

«Qua, l'attrezzatura è proprio qui, nella palazzina.»

Lo seguo all'interno della casa, saliamo una scala ed entriamo in una grande stanza piena di computer e altre attrezzature misteriose. Lucio si avvicina ad un armadio e ne toglie alcuni oggetti strani. Con una leggera inquietudine chiedo: «Ma non basta un monitor per questa visita?»

«Ma quale monitor, questo non è un filmato qualunque sulla Villa dei Misteri, no, questo è molto di più, è una simulazione interattiva di un viaggio all'interno della casa. Sarà come se tu ti trovassi lì e camminassi tra le stanze, nel giardino.»

Cerco di capire meglio: «È come un videogioco?»

Lui sospira e annuisce: «Qualcosa di simile, ma molto di più.»

Mi sento costretta in un angolo, senza vie di fuga, tento un'ultima scappatoia: «E tu dove sarai?»

«Con te, nella Villa dei Misteri.»

Così va meglio, penso, in fondo se ci sarà anche lui non mi può succedere nulla di strano.

Tra l'imbarazzato e il divertito mi lascio mettere in testa uno strano casco con un visore, e due tubicini che si infilano nel naso: “emettitore chimico di sostanze olfattive” mi tranquillizza Lucio. Poi indosso una tuta con dei guanti, il tutto pieno di sensori e fili che si collegano al computer, seguo con lo sguardo Lucio che ripete per sé la cerimonia della vestizione, sembriamo degli astronauti pronti per un viaggio su Marte, poi mi guarda e mi fa un segno: «OK, si parte.»

Mi trovo all'esterno di una grande casa, ne osservo la terrazza rivolta verso il mare circondata da porticati e sento il canto degli uccelli sugli alberi. C'è qualcuno accanto a me, mi giro, è Lucio che mi guarda e mi dice «Vieni Francesca, non è bellissimo»?

Io sbalordita lo osservo, è vestito come un antico romano con la tunica bianca, sembra molto più bello e più grande. Anch'io mi guardo e scopro di indossare una lunga veste color turchese e dei sandali con i lacci fino alle ginocchia, ho un bracciale a forma di serpente su di un braccio e splendidi anelli alle dita. Guardo Lucio e gli dico: «Bellissimo, davvero!»

È incredibile, tutto sembra vero, non solo io e Lucio ma anche quello che c'è intorno a noi, gli alberi, i fiori, le vigne. Sento il rumore delle foglie mosse dalla brezza, il gorgoglio dell'acqua nelle fontane, dai roseti sale un intenso aroma, tocco con le mani una colonna del porticato e sento la superficie liscia del marmo.

Lucio mi prende per mano e insieme entriamo nella casa, dall'atrio osservo la fuga delle stanze davanti a me, i giardini interni, le colonne, le splendide decorazioni che riprendono e continuano le vere stanze in un gioco di prospettiva infinito.

Attraversiamo molte camere grandi e spaziose, non ci sono molti mobili, solo dei letti, pochi armadi e qualche tavolino, dalle finestre si intravedono le vigne e, in lontananza il mare e il Vesuvio, però non se ne vede la cima, è coperta da una nuvola, nonostante il cielo sia terso e sereno.

In un cortile alcune colombe svolazzano al nostro arrivo e, attirati dal profumo del pane, giungiamo nella parte più antica dove si trova un'enorme cucina. In un grande forno sta cuocendo il pane, su un bancone ci sono verdure e pesci pronti per essere cucinati, mi avvicino e li tocco, sono pesci veri, freschi. Si sente l'odore intenso delle spezie, il profumo dei fichi e delle pesche. Un piccolo gatto nero nascosto in un angolo osserva i pesci con molto interesse. Intorno, appoggiate alle pareti, anfore in quantità, mi chino e le scopro piene di olio, farina, olive.

Accanto alla cucina ci sono alcune piccole stanze destinate alla servitù e ai contadini, un giaciglio di paglia e nient'altro, mentre nelle camere dei patrizi ci sono letti veri di legno singoli o matrimoniali.

Continuiamo a camminare incuriositi in questa immensa casa e giungiamo nella cantina: c'è un grande torchio pronto per spremere l'uva e già si sente l'odore acido del mosto, che scivola attraverso un canale di scarico verso la cisterna. Nelle ceste ci sono grappoli d'uva appena colta e Lucio ne prende uno e me lo offre ridendo. Sul muro alcune roncole appese e per terra picconi, pale e martelli, sembrano usati da poco, le pale sono ancora sporche di terra.

Sento dei rumori e mi accorgo che sono voci di bambini che giocano, in giardino, dall'altro lato della casa, ma non riesco a vederli. Passiamo attraverso un grande atrio con splendide decorazioni e da questo in un cubicolo col pavimento cosparso di cipolle, stese ad asciugare.

Apro una porta ed entro in una bella camera, su di un tavolo ci sono fialette di vetro con profumi, mi avvicino e sento la fragranza del gelsomino, accanto ai profumi bracciali, collane ed anelli. Mi chiedo come sarà stata la proprietaria di questa casa e cerco di immaginarmela attraverso questi oggetti, sul tavolo ci sono anche un pettine ed uno specchio d'argento, lo prendo in mano, incuriosita, e mi guardo. Si vede poco, sullo specchio ci sono alcune macchie e non è come guardarsi in uno specchio vero, intravedo un viso, lunghi capelli raccolti ed una fascia colorata in testa, è quello della padrona, penso, ma sembra il mio. Mi sembra di sentire un rumore di passi, fuori dalla porta, mi affaccio sul corridoio ma non vedo nessuno, sento solo un vago profumo di gelsomino, rientro e di colpo appoggio lo specchio sul tavolo, esco dalla stanza e cerco Lucio, ho avuto una strana sensazione, come se quello specchio mi volesse catturare e trattenere qui.

Attraverso un'alcova con le pareti a sfondo nero e una serie di figurine egiziane passiamo nel triclinio, la sala da pranzo, il più bel locale della Villa dei Misteri, quello che tanto mi aveva affascinato, con gli affreschi raffiguranti le nozze tra Dioniso e Arianna, i diversi riti di iniziazione per le donne e per gli uomini, il doloroso passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. Addossati alle pareti ci sono dei comodi letti ed accanto alcuni tavoli già apparecchiati per la cena: il vasellame è molto raffinato, tutte le tazze, i bicchieri e i piatti sono d'argento, finemente decorati, il vino è nelle brocche e profuma di miele ma il cibo deve ancora arrivare.

Lucio mi dice di sedermi o, meglio, di sdraiarmi, e lui fa lo stesso di fronte a me, questa posizione è davvero comoda e posso così osservare i particolari dell'affresco: Dioniso ubriaco appoggiato al grembo di Arianna in trono che lo tiene amorosamente abbracciato, attraverso il vino e l'amore, sembrano toccare la “conoscenza”, “la verità”.

Non deve essere male abitare in questa casa, in questa epoca, rifletto tra me e me, tutto mi sembra armonico, pieno di vita e di piacere della vita, questa visita è davvero unica e sono contenta di aver accettato. Chissà quando lo racconterò alle mie amiche.

Lucio versa del vino in una coppa e me lo offre, allungo il braccio per prenderla ma la coppa finisce per terra e il vino si rovescia sul pavimento. «Cos'è stato?» chiedo a Lucio mentre le stoviglie sui tavoli tintinnano ed altre tazze cadono a terra con fragore.

«Sono solo alcune scosse di terremoto, normali qui a Pompei, stai tranquilla non succederà nulla.» Sarà ma preferisco alzarmi dal letto ed uscire all'aperto, in uno dei giardini esterni alla

casa, nell'aria sento un odore strano, intenso, guardo il cielo, il sole è alto sopra di me, deve essere tarda mattinata, non vedo Lucio, deve essere rimasto sdraiato nel triclinio.

Gli uccelli hanno smesso di cantare, c'è un pesante silenzio nell'aria come se tutto, di colpo, dopo la scossa di terremoto, si fosse fermato, in attesa.

In attesa di cosa? Vorrei andarmene di qui ma senza Lucio non so come fare, dove andare, come uscire da Pompei.

Sento in lontananza un brontolio, come di un temporale lontano, guardo il cielo: non ci sono nubi. Il rumore intanto sta aumentando e si fa sempre più profondo, mi rifugio sotto un porticato, mi rannicchio in un angolo vicino alla porta della villa, ma dov'è Lucio? Perché non viene a tirarmi fuori da qui?

Mi porto le mani alle orecchie per difendermi, ma non serve, non è solo rumore, è una scossa che mi penetra nelle ossa, è un urlo che esce dalle viscere della terra, del vulcano, qualcosa di molto grave deve aver offeso gli dei per scatenare una simile ira.

Devo muovermi, devo fare qualcosa per uscire da qui, non posso stare ad aspettare. E così mi alzo in piedi di scatto e guardo verso il Vesuvio: sta vomitando lava lungo le pendici. L'aria si riempie improvvisamente di polvere e cenere e vento caldo come il fuoco, tutto si oscura e miei occhi bruciano, implorano acqua e aria, vorrei gridare aiuto, ma la mia voce è muta, la gola brucia, l'urlo si spegne dentro di me.

Nella densa nube che avvolge tutto, intravedo i lampi rossastri che squarciano le tenebre, i vigneti in fiamme vicino alla casa e, in lontananza, sento il rumore del mare in tempesta.

Sto per morire, ma io non devo morire, non posso, io non vivo a Pompei, oggi non è il 24 agosto del 79, ma il 28 luglio del 2003, questo è un viaggio virtuale, non si può morire davvero.

Sono sulla mia sedia, vedo Lucio che si toglie il casco e la tuta, guarda l'orologio, poi suona un telefonino e lui risponde. Cerco di chiamarlo ma la voce non mi esce, non riesco a muovermi per togliermi questo casco e la tuta e staccare tutti questi fili, sono immobile, come paralizzata.

Sento Lucio che dice al telefono, con tono soddisfatto:

«Ah, Ciro, esperimento riuscito, le ho fatto provare anche l'eruzione, da sola. No, sta bene, ora dorme, vabbuò, l'emozione deve essere stata forte, sarà rimasta un po' scioccata, sai che si fa? La lascio riposare un poco qui e andiamo a berci una birra fuori per festeggiare. No, non preoccuparti, faccio in fretta, non sto a toglierle i sensori, basta spegnere il computer e poi qui c'è l'aria condizionata, non le manca niente.»

Vedo Lucio che si avvicina al computer. Quando l'avrà spento potrò di nuovo parlare e muovermi ed uscire da qui, da questo incubo. Ma di nuovo suona il telefonino, lui risponde e mentre parla esce e chiude la porta, non ha spento il computer.

Mi trovo all'esterno di una grande casa, ne osservo la terrazza rivolta verso il mare circondata da porticati e sento il canto degli uccelli sugli alberi. Penso "Oddio, sta ricominciando, nooooooo, fermi tutti. Voglio uscire da questa storia, da Pompei. Aiuto!"

Con lo sguardo cerco qualcuno, Lucio, ma non lo vedo e, dopo aver girato inutilmente per le stanze, ripasso dalla sala più bella, quella con gli affreschi e vedo la tavola già imbandita. "No, questa volta no, non può succedere di nuovo!" ma mentre sto per uscire, improvvisamente, il vasellame inizia a tremare e cade a terra, spaventata corro fuori, all'aperto. Dal giardino vedo il Vesuvio con una strana nube a forma di albero che esce dalla cima, e, poco dopo, un lento sordo rumore penetra attraverso le orecchie dentro di me e, dalla cima, il vulcano vomita lava lungo le pendici, e mi scuote. Il buio cala improvviso e mi avvolge, l'aria si riempie di fuoco.

Mi tappo le orecchie: "No, basta, non ce la faccio più, fermatelo, fatemi uscire di qui" grido invano e la polvere e la cenere mi invadono i polmoni e l'urlo che scuote la terra mi avvolge e mi fa tremare. Chiudo gli occhi.

Riprendo conoscenza, apro gli occhi, e davanti a me vedo una grande casa, una terrazza rivolta verso il mare circondata da porticati e sento il canto degli uccelli sugli alberi. Porto le mani alle orecchie prima ancora che l'urlo si riveli e che l'aria si riempia di fumo, polvere, cenere e lapilli, prima che io muoia e risorga e muoia nuovamente, all'infinito.

Sono intrappolata in questo assurdo videogioco e non so come uscirne, ogni volta ripercorro le stesse stanze, gli stessi passi, sento il profumo dei roseti, vedo i pesci in cucina pronti per essere cucinati, sento l'odore del pane nel forno e quello del mosto, mi guardo nello

specchio d'argento, rivedo gli affreschi con Dioniso ed Arianna: il dolore della conoscenza. Una bellezza infinita, ma ogni volta temo ed attendo l'urlo impietoso, il fumo, il fuoco, la cenere.

Ed ogni volta non è solo l'urlo del vulcano che si risveglia e distrugge, mi distrugge; è l'urlo dei fiumi che vomitano acqua su case e paesi, è l'urlo del fuoco che divora le foreste e i suoi abitanti, è l'urlo delle bombe che piovono dal cielo e seminano morte e distruzione. È l'urlo della madre che vede morire i propri figli e non può fare nulla per salvarli, l'urlo della nostra tragedia senza fine.

Carlo Cannella

Coraggio, Dukowsky!

Sotto il sole che picchia selvaggio sulle rovine di tufo nero sbriciolato, l'ispettore Chuck Dukowsky, del dipartimento di polizia di New York, si asciuga la fronte con un fazzoletto di seta e morde fra i denti una bestemmia. Calvo, pancetta evidente, fiato corto, non può non maledire il giorno del suo arrivo in questa terra di papisti, così lontana da tutto ciò che ha desiderato e sognato nella sua vita.

Quando chiede indicazioni per la villa dei Sulpicii nessuno lo capisce. Un uomo con un cappellino unto dei Washington Redskins lo fissa con occhi da pesce bollito, sembra quasi che gli esplodano i capillari delle guance per lo sforzo della concentrazione, poi dalla sua bocca esce una melodia slava che il poliziotto scambia per il mugolio di un rimbambito. Dannazione, pensa Dukowsky, sembra che da queste parti abbiano bisogno di prove sperimentali irrefutabili prima di poter concludere la cosa più ovvia. Il fatto è evidente di per sé, le strade di Pompei brulicano dei peggiori esemplari della razza umana. Sull'acciottolato sconnesso di quella che chissà perché diavolo è indicata sulla guida come "Via dell'Abbondanza", si accalcano i mezzi negri, gli ebrei interi, gli italiani. Ovunque volga lo sguardo Dukowsky ha l'impressione di rimestare nell'immondizia. Vede figli di puttana con le magliette rosse di Che Guevara, i capelli scarruffati e le barbe incolte castriste, inaudito. Vede gente che strabuzza gli occhi miopi sui muri che costeggiano il tempio di Iside, sui cazzi scarabocchiati dai bambini pompeiani grossi come aeroplani, e lui deve sopportare tutto questo, le loro risate fragorose e volgari, deve sopportare i giapponesi, perfino, orde di musi gialli che corrono dappertutto ululando per la meraviglia e fotografando ogni stupida montagna di calcinacci, quasi temessero di perdere l'attimo più importante della loro vita.

Il sangue più imbastardito gironzola fra le rovine di Pompei, pensa Dukowsky. È il sangue imputridito da quella roba culturale così amata dalle più ottuse forme di vita sulla terra, i vermi più rivoltanti che si possano immaginare. Non è uno di questi vermi, d'altronde, che lo ha catapultato a Pompei? Quell'Arthur Houghton del New Jersey, professore ordinario di Storia della Filosofia alla New York University, strangolato nel suo letto con un laccio emostatico giallo, in lattice, del tipo che si usa per le iniezioni. Non basta mica seppellirlo,

quello. Bisogna pure mettergli in galera l'assassino.

L'orizzonte è una foschia grigia inghiottita dal vulcano. Il poliziotto ha la camicia inzuppata di sudore e un'espressione sconcertata sepolta fra le rughe del viso. Prosegue sbuffando per il Vicolo del Menandro, poi svolta a sinistra per il Vicolo del Citarista, ma la verità è che non ha nemmeno mezza idea di dove stia andando. Le strade s'intersecano velocissime e sembrano tutte uguali, ricoperte da una polvere grigiastra che scricchiola sotto le scarpe. Questa villa dei Sulpicii, pensa Dukowsky, deve essere sprofondata nella parte più inaccessibile di questo deserto, o forse no, forse è laggiù in fondo, dove una folla improvvisamente strabocchevole riempie un edificio a due piani ricoperto da erbacce rampicanti e sterpi rinsecchiti. Si guarda in giro con aria autorevole, prova a rivolgere qualche domanda qua e là, ma ancora una volta sembra che il suo inglese sia un urlo rauco e viscerale che nessuno recepisce. Di fronte a lui c'è una donna con la pelle chiara, lattiginosa, e occhi pieni di scintille che si perdono lontano. Indossa una specie di saio bianco di lino e un cappellaccio a larghe tese giallo e verde. Una cordicella le scende lungo le guance ed è raccolta sotto il mento da una clip. Quando parla lo fa in un modo lievemente accorato, una risata può esploderle in bocca incontenibile e spegnersi altrettanto improvvisamente.

«È Carmen Covito, sir» gli sussurra all'orecchio un ragazzo sulla trentina, alto, secco, con le costole che si ergono mostruose sotto la pelle. «Sta curando un corso di scrittura sul campo, insomma sta cercando di stimolare la nostra fantasia: un racconto di ambientazione storica, un giallo contemporaneo, semplici sensazioni, va bene tutto.»

Dukowsky beneficia istantaneamente di quel sibilo vagamente anglosassone, appena percettibile. I suoi pensieri sono ora dolcemente inteneriti, anche se trova francamente stupido che ci sia ancora qualcuno disposto a lambiccarsi il cervello pur di raccontare favole che non faranno progredire il mondo nemmeno un po'. I ragazzi americani, perdio, stanno morendo a centinaia nel cesso dell'Iraq, e non uno di loro ha mai perso tempo a mettere insieme due parole. Il loro paese li ha chiamati a difendere la libertà e la democrazia e loro sono andati, semplicemente. È tutto qui, tutto qui. Sono morti, e continueranno a morire, e nessuno di tutti gli stramaledetti scrittori di questo sporco mondo troverà mai una parola di conforto per loro. Ecco come vanno le cose, oggi. Ecco come vanno.

Accende una sigaretta, aspira avidamente. Si sente stanco e ha sete. Nella folla che preme Dukowsky lotta per un istante controcorrente, ma il flusso di gente è troppo forte, deve arrendersi. Qualcuno lo spinge all'interno dell'edificio lanciando un urlo di consolazione, lui si guarda attorno in cerca di uno spiraglio nella ressa. Solo in quel momento si rende conto di essere in un antico bordello. La stanza è piccola e buia, suddivisa in tanti buchi tristi e angoscianti. Se si avvicina ai vecchi letti di pietra gli sembra di sentire ancora la puzza di sperma e piscio. Un tremito comincia a scuoterlo in tutto il corpo. Vuole uscire immediatamente, far sapere al mondo che lui no, lui ha le spalle larghe e la coscienza a posto, non è uno di questi segaioli frustrati che arrivano da ogni parte del mondo per convergere in un bordello puzzolente del 79 dopo Cristo.

Quando finalmente ci riesce, il ragazzo magro è lì ad attenderlo. La villa dei Sulpicii, lo informa, è inaccessibile al pubblico. Anzi, di più, è sottoterra. «L'avevano trovata a Moregine, un sobborgo fuori le mura, ma poi quelli delle Autostrade Meridionali dovevano sbloccare i lavori di raddoppio della Napoli-Salerno, così l'hanno sotterrata di nuovo.»

Dukowsky non riesce a crederci. Allarga le braccia sconsolato. Una bollicina di saliva gli esplode in bocca e gli cola dal mento. Questi italiani, pensa, sembrano usciti fuori dalla fantasia di un politico che racconta barzellette. Hanno passato secoli ad affinare le loro “qualità culturali”, la loro “superiorità intellettuale”. In nome della cultura e della bellezza hanno ucciso qualsiasi cosa che non fosse elitaria o sufficientemente complessa, e invece adesso eccoli qui che privilegiano il calcolo economico, che preferiscono i lavori autostradali alla loro sensibilità artistica. Dukowsky ha metodo, tecnica, rigore scientifico. Sa come indagare sull'omicidio di questo professore universitario, ha perfino indizi sufficienti per risolvere il caso, e non è che gli importi molto della roba vecchia, dell'odore di sangue e carni bruciate che ancora fuoriesce dalle fessure dei muri. Però avrebbe bisogno di ficcare il naso in quella maledetta villa. E quella è sottoterra, e lui sarà costretto a ricominciare da capo. E dannazione.

Nella hall dell'albergo Dukowsky sorseggia una birra fresca e schiumosa. L'arredamento è un po' da froci, ma non sgradevole. Da ogni angolo enormi statue di Confucio sembrano fargli coraggio con i loro sguardi sinceri. Altre divinità orientali gli sorridono dall'alto con i loro occhi di porcellana colorata e le labbra morbide lievemente socchiuse. È una serata

leggermente ventilata, screziata da un odore di cipolle crude, e una musica di sottofondo concilia il sonno. I ragazzi del corso di scrittura si sono già ritirati nelle loro stanze, soltanto quello magro è ancora lì, sprofondato in una poltrona. Lo vede un po' in difficoltà. Dice che forse ha qualche idea nella testa, è vero, ma la pagina bianca è più forte di lui. Il racconto non gli viene fuori, nemmeno la prima riga, dice.

«Perché non cominci con un omicidio» gli suggerisce Dukowsky, «in quei due o tre romanzi gialli che ho letto succedeva sempre così. Deve essere un trucco degli scrittori di professione. In questo modo riescono a catturare l'attenzione del lettore fin dal principio, l'editore versa l'anticipo, e insomma hanno già mezza partita in tasca.»

Il ragazzo magro dice che preferirebbe in verità un approccio più soggettivo. «L'omicidio va bene, ma il rischio è quello di scadere nel linguaggio freddo e impersonale della cronaca giudiziaria. Quello che mi interessa principalmente è dare voce al mio personaggio, caratterizzarlo in maniera decisa, farlo saltare fuori fin dalle prime righe.»

«Potrebbe essere uno di quelli che fanno le autopsie» insiste Dukowsky. «La gente ha sempre la bava alla bocca per cose di questo genere: la dissezione dei cadaveri, l'analisi degli organi interni, roba così.»

«Direi di no. Non conosco i termini tecnici, rischierei di non essere credibile. Per la verità un'idea del personaggio me la sono già fatta, è da quando sono arrivato che mi frulla nella testa questa immagine del poliziotto americano. Un investigatore classico. Io lo vedo così: un tipo sui cinquant'anni, razzista, sessualmente represso, che sputa continuamente i suoi pregiudizi in faccia alla gente. E poi che altro, vediamo. È profondamente odioso, naturalmente non ha amici, ma è molto scrupoloso nel suo lavoro e ha quasi sempre avuto ragione su tutto. Ha risolto molti casi, il "New York Times" ha parlato di lui in più occasioni, e una brutta faccenda di droga e prostituzione, che ha affrontato con coraggio, lo ha reso famoso in tutto il paese recentemente. Adesso ha fra le mani questo caso spinoso, l'omicidio di un professore che insegnava Storia della Filosofia alla New York University, per molti aspetti un uomo tranquillo, molto amato dai suoi allievi. Nessuno riesce a capire chi possa averlo ucciso, nessuno riesce a capirne il motivo. Ma naturalmente il mio eroe alla fine sbroglia tutto. È stronzo, ma conosce il suo mestiere.»

A Dukowsky va la birra di traverso. L'ultima sorsata gli esplode in bocca e gli bagna i calzoni. Bestemmia. Quando riesce a riprendersi ha la faccia tutta rossa. Cosa sta cercando di

venirgli a raccontare, questo moccioso? Forse conosce tutta la storia e ha deciso di divertirsi un po' alle sue spalle. O forse è soltanto uno di quei pezzi di merda che i cervelloni della centrale mettono sulle tracce degli agenti per riempire cartelle cliniche voluminose come montagne, pieni di appunti sulle loro nevrosi, così da poterli ricattare quando vogliono.

«C'è anche dell'altro, non è vero?» È pronto a scommetterci. Le sue parole suonano ora come una specie di grugnito selvatico e incollerito, ma il ragazzo non avverte il senso di sofferenza che le sostiene. Ha cominciato ad oliare i meccanismi della fantasia, le immagini hanno cominciato a scorrergli davanti come un fiume in piena irrefrenabile. C'è anche dell'altro, sì.

«Me lo immagino mentre si accarezza le guance speculativamente e ridacchia di nascosto. Ha già capito come sono andate le cose, è convinto cioè che l'omicidio sia maturato nell'ambiente gay newyorchese. C'è anche da dire che ha una predilezione cinica e dispettosa per l'analisi dei rapporti di amicizia fra intellettuali. Sa tutto delle perverse attitudini di questo genere di persone, dice di solito che sono malati per associazione genetica con lo schifo, maiali, comunisti. A ben guardare, ciò riflette la paura di essere ciò che lui stesso definirebbe con disprezzo "un frocio latente". Però non è in grado di valutare queste sottigliezze psicologiche. Comincia a frugare nella spazzatura della vittima alla ricerca di documenti compromettenti. Ne trova un sacco: la fattura di un istituto di bellezza, alcuni ordini postali di cosmetici, la ricevuta di un versamento ad una associazione di giovani poeti cubani, la lettera di un professore di Chicago con cui magari ha collaborato in passato a un saggio storico o filosofico.»

«Uhm, hai così tanto materiale in testa, adesso, da poterci scrivere un romanzo di mille pagine, eh» dice Dukowsky, «deve essere così che funziona la creatività, una botta di adrenalina e tutti i problemi d'ispirazione vanno a puttane in un attimo.»

Finisce la sua birra, si pulisce le labbra con un tovagliolo di carta. Poi accende una sigaretta con un gesto stizzito, si alza dalla sedia e chiede al portiere la chiave della sua camera.

«La mia è la 119» dice il ragazzo. «Un buco di due metri per due, il telefono non funziona e l'aria condizionata nemmeno. Una tortura, con questo caldo.»

«Avresti dovuto rompere i coglioni a tutti» dice Dukowsky. «Sei uno scrittore, no? Meriteresti un trattamento di favore.»

Si avvia verso la camera con un'andatura sciancata. La gamba sinistra gli formicola tutta, come addormentata. Quando sta per girare l'angolo sul pianerottolo, si volta un'ultima volta per un dubbio improvviso.

«E la lettera?» chiede rivolgendosi al ragazzo. «Cosa dice la lettera, quella del professore di Chicago, voglio dire? Sono pronto a scommettere che si tratta di qualcosa di molto intellettuale, magari una lunga riflessione filosofica senza alcuna utilità pratica.»

Il ragazzo è un po' sorpreso. Ci pensa un attimo, brontola qualcosa fra sé e sé. Poi trova la forza di dargli ragione.

«Sì, qualcosa del genere» dice, «un punto di vista sul ventiduesimo libro della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio.»

«E questo è tutto?»

«Cristo santo, no. Il mio investigatore non è mica un tipo così semplice. Come minimo rilegge la lettera dieci volte, con un senso di fastidio via via sempre più evidente. Naturalmente non può fare a meno di sottolineare con pungente ironia tutte quelle parole piene di zucchero che le fanno da contorno, dalle quali è facilmente deducibile un'attitudine oscena: gli “affettuosi abbracci”, i “calorosi sensi di appartenenza”, i “vagabondaggi della mente”, tutti quei fastidiosi “mio caro”, tredici, tredici volte “mio caro”, come se non esistesse altro modo di proporsi al mondo, che so, un vago senso familiare anche nell'intimità di una solida amicizia. Insomma ha la mirabile intuizione che l'autore della lettera sia l'assassino.»

Ha un attimo di sbandamento, ma lo supera subito. Contrae i muscoli delle mascelle, si asciuga le bollicine di sudore che gli increspano la fronte, sospira.

«E in aggiunta a tutto questo» continua, «va a frugare negli archivi elettronici del suo dipartimento. Con i computer non è mai stato molto bravo. Di solito clicca sui tasti sbagliati, combina solo disastri e bestemmia come un ossesso. Stavolta, però, è il suo giorno fortunato. Riesce a trovare quello che cerca. Scopre ad esempio che l'indiziato è un individuo eccentrico, con una passione smisurata per i reperti archeologici e un amore per il bello tipico della sua generazione. Anzi, di più: che è stato arrestato tre anni prima proprio qui, a Pompei.»

«Troppo scontato» urla Dukowsky. «Che ne dici invece di quella villa a Moregine, quella sottoterra?»

«Buona idea» conferma il ragazzo. «La sai quella storia della cassettina di pronto soccorso che gli archeologi hanno ritrovato in un piccolo buco a lato di una scala?»

«Vuoi che ti risponda di no, immagino» grugnisce Dukowsky.

«Be', mettiamola così. Un giorno il nostro professore visita gli scavi. Cerca di confondersi fra gli archeologi e di rubare i sei contenitori chiusi nella cassettina. Naturalmente è un imbranato e viene beccato sul fatto. Siccome non può giustificarsi in nessun modo, lo trattengono in questura per accertamenti. A questo punto si muove l'ambasciata americana in Italia. Il professore viene rilasciato prima ancora di essere stato interrogato, ma scompare quasi subito. Per sempre. Nessuno saprà mai perché voleva rubare quella cassettina. La storia comincia a diventare appassionante, non trovi? Ci sono tutti gli elementi per svilupparla in maniera interessante.»

Dukowsky lo strozzerebbe. Gli lancia un'ultima occhiata piena di fiamme, deglutisce con rabbia e si allontana.

La mattina ha un sapore amaro che si appiccica alle labbra e dà la nausea, ma questo è il meno. Un'aria maleodorante gravita negli uffici delle Autostrade Meridionali spa. Si è rotta la ventola, dice l'impiegata, e l'unica finestra, un buco sottodimensionato con una zanzariera di ferro arrugginito, attenua appena il senso di soffocamento. Sprofondato in una poltrona con i braccioli di velluto ormai consunti, Dukowsky attende di parlare col responsabile dei progetti di scavo. È il tecnico che mantiene i rapporti con l'ispettore della Soprintendenza, perché qui basta smuovere appena la terra per trovare reperti di ogni genere, dall'era dei dinosauri a quella dei camorristi, dalle orme sulle rocce lasciate milioni di anni fa da stupide bestiacce senza cervello agli scheletri di persone perbene murate vive nelle fondamenta delle case, e dunque un dialogo fra le parti è regolato da una logica stringente.

Dukowsky non ha chiuso occhio tutta la notte. Quando gli dicono che il tecnico ritarderà di una buona mezz'ora non si scompone più di tanto. Si adagia sulla poltrona e si addormenta. Sogna uno scavo per l'edificazione delle nuove torri gemelle a Manhattan. All'alba una banda suona l'inno americano, la bandiera a stelle e strisce sale lungo un pennone posto a lato degli scavi, e gli operai sentono una stretta al cuore mentre si accingono a mettere in moto le loro ruspe. Scavano per un paio di isolati, fino a quando salta fuori una cassetta di legno mezza marcia, protetta da una lastrina di pietra grezza con i bordi ricamati da perline colorate. Dentro ci trovano un groviglio di peli appiccicati a una striscia di tessuto rinsecchito, probabilmente un ornamento rituale in pelle di scoiattolo appartenuto a un guerriero Delaware del

diciassettesimo o diciottesimo secolo. Allora si apre un dibattito nazionale sulla possibilità che il sottosuolo dell'intera area nasconda tesori inestimabili, magari un'intera collezione di paccottiglie indiane finemente decorate. I democratici puntano i piedi, un po' invidiosi del patrimonio archeologico europeo. Vorrebbero abbandonare il progetto delle torri e dedicarsi soltanto al ritrovamento dei reperti indiani. I repubblicani invece s'incazzano. Per quanto li riguarda si potrebbe perfino procedere all'eliminazione fisica dei musi rossi contemporanei. Il risultato finale è un disordine generalizzato. Condi Rice cerca di smorzare i toni da guerra civile, sorridendo in modo civettuolo e attirando l'attenzione del popolo sulle sue bellissime gambe. Niente da fare. Il segretario per la Sicurezza Interna giudica un tale atteggiamento *unamerican*, indegno della tradizione liberale, e auspica un angolo di Guantanamo tutto dedicato ai rivoltosi della nazione. Niente da fare anche stavolta. Il Presidente appare sugli schermi della Fox di Ruperth Murdoch, e dice che se le cose continueranno così "dirà al paese che cosa pensa di lui, sia come essere umano che come persona". Niente. Anche i satelliti spia impazziscono. Sono ormai indifferenti ai terroristi di Al Qaeda che scappano in motocicletta nel deserto. Individuano soltanto aree di territorio che nascondono nel loro grembo la storia del paese: elmi dei conquistadores spagnoli, cappelli di bovari texani, pipe e piume d'aquila delle grandi pianure, sacchetti per il tabacco costruiti con i genitali di ragazze indiane. A questo punto centinaia di missili nordcoreani a testata nucleare multipla, silenziosi come serpenti, filtrano tra le maglie della difesa spaziale yankee, inceneriscono il territorio americano e spazzano via la più grande esperienza democratica del mondo occidentale. Un disastro.

Dukowsky si sveglia di soprassalto. Ha l'aria allucinata e sconvolta di un sopravvissuto, ma ci mette poco a rendersi conto che è stato soltanto un brutto sogno. Si ricompone immediatamente. Dopo tutto lui è un duro.

Il responsabile dei progetti di scavo, invece, è una nullità. Un ciccione sulla trentina, che sbuffa per il caldo e si fa aria sventolando un giornale. Si scusa per il ritardo. Ha un bambino di pochi mesi, dice, e quel che è peggio la moglie è andata in depressione. I medici cominciano a scuotere la testa, e lui sta impazzendo a furia di cambiare pannolini e scaldare pappette di manzo. Certo, si ricorda ancora dell'americano, come no. Uno svitato. Nessuno è riuscito a capire perché diavolo volesse rubare quella roba, sei boccette medicinali del primo secolo dopo Cristo. Al massimo avrebbe potuto ricavarne un paio di milioni. Di vecchie lire,

s'intende.

Dukowsky lo fulmina dall'alto in basso con un'occhiata sprezzante. Quello svitato, dice, si chiama Joseph Conlon, e per quanto lo riguarda è un assassino. Pretende informazioni dettagliate che lo aiutino a ricostruire i suoi movimenti in Italia: amicizie, semplici frequentazioni, alloggi, tutto. Ha già parlato con la polizia italiana senza cavarne un ragno dal buco. Ha interrogato inutilmente decine di persone. Gli archeologi che hanno lavorato allo scavo non ne sanno niente, l'ambasciatore americano ci ha parlato solo per telefono, ora non si azzardi anche lui a cavarsela con la storia dello svitato. Eccheccazzo, non può mica passare gli anni che gli restano a cercare quel finocchio.

Il ciccione ha gli occhi fuori dalle orbite. Ha già pronta una nuova versione dei fatti. Lui, davvero, se lo ricorda appena, l'americano. Ha già un sacco di problemi per conto suo, dice, e non ne vuole altri. Deve pulire il culo al bambino, assistere la moglie isterica, chissà cos'altro. Per quanto lo riguarda non spiccicherà più una parola senza l'assistenza del suo avvocato. E per meglio rappresentare il suo pensiero si passa la mano sulla bocca, zittendosi completamente.

Dukowsky rimane lì a guardarlo come uno scemo. In qualche modo è affascinato dalla capacità tutta italiana di farsi sempre e comunque i cazzi propri. Intanto, però, non ha uno straccio di prova contro nessuno. I suoi indizi non trovano riscontri, sbattono contro questo muro di gomma che si frappone fra sé e gli altri, fra la sua concezione dell'ordine e della giustizia e il principio mafioso dell'omertà. Non gli rimane che ammettere il proprio fallimento. Non ha un progetto, non sa dove sbattere la testa, non sa niente. A pensarci bene è la prima volta che gli capita.

Coraggio, Dukowsky. Sei pur sempre un uomo di tempra forte, hai la tua dignità, sei indifferente a qualsiasi giudizio possa colpirti vigliaccamente alle spalle. E soprattutto sei un vero americano, una solida roccia a cui si aggrappano le tue migliori speranze. Un vero americano non si arrende mai, un vero americano è la storia dei suoi pensieri e della sua forza generosa, la storia di tutte le ferite inferte da un'umanità irriconoscente e invidiosa, instupidita dalla propaganda marxista, eppure sempre pronta a restituire colpo su colpo. Questo pensa Dukowsky mentre gli si avvicina il ragazzo magro. Non crede di doversi lasciare ingannare dalla faciloneria con cui questo bulletto tisico gli propone la sua felicità, i suoi giorni migliori

pieni di cose da dire, le pagine del suo racconto appena completato. Ma ormai ci si è quasi affezionato, e poi è l'unica persona con cui è riuscito a bersi una birra dopo chissà quanto tempo. Gli chiede come va, se è soddisfatto del suo lavoro, e quello gli risponde che sì, le pagine si sono accumulate una dopo l'altra, non ha fatto altro che scrivere per due giorni di fila. Ah, che sensazione meravigliosa, vedere confluire tutti i suoi sforzi in un racconto completo, vederlo crescere piano piano, il suo racconto, se stesso.

Naturalmente Dukowsky è curioso di sapere come si è sviluppata l'indagine del suo investigatore. Il suo intento è evidentemente speculativo.

Il ragazzo si fa una risata. Credeva di avere di fronte un tipo sbrigativo e anche un po' rozzo. Gli fa piacere doversi ricredere.

«Per la verità ho sofferto come un dannato», dice. «A un certo punto ho creduto addirittura di essermi infilato in un vicolo cieco. Per venirne fuori sono stato costretto a mischiare il genere poliziesco col filone fantastico.»

«Un bel volo di fantasia», replica Dukowsky. «E anche un bello sforzo intellettuale, immagino.»

«Effettivamente ho anche avuto qualche linea di febbre, ma il risultato finale mi sembra buono. Ho perfino improvvisato un linguaggio alla giovane Holden che ha nobilitato tutto il lavoro. Voglio dire, ho riempito le pagine con un sacco di “vattelapesca”, “eccetera eccetera” e “compagnia bella”. Senza scherzi, una vicenda per niente schifa.»

«E il succo della storia?»

«È nelle boccette di Moregine. Per quanto ne so non hanno ancora svelato il loro segreto. L'analisi dei residui interni deve ancora essere fatta, ma se pensi che una grossa quantità di noci è stata scoperta accanto alla cassetta, e che il mallo contiene piccole quantità di acido salicilico, allora la conclusione è scontata: i pompeiani avevano già scoperto l'aspirina.»

Dukowsky comincia a guardarsi intorno sospettoso. Per allentare la tensione strofina un fiammifero sull'unghia del suo pollice sinistro, accende una sigaretta e aspira due ampie boccate.

«Continua!»

«Ho fatto qualche ricerca in rete. A Scafati, in una fattoria d'epoca romana, erano già stati recuperati reperti molto simili a quelli di Moregine. Sul fondo di un'anfora erano stati trovati i residui di un antico medicinale, il famoso antiveleno usato da Mitridate, il re del Ponto.»

«La storia si complica maledettamente.»

«Nemmeno tanto. Mitridate usava questo composto per immunizzarsi dal veleno. Era ossessionato dalla paura di essere avvelenato dai suoi nemici. Il preparato era talmente efficace che per uccidersi fu costretto a pugnalarsi.»

«Uhm, un uomo molto problematico. Temeva di essere avvelenato e ha finito col suicidarsi. Interessante.»

«Era stato sconfitto dai romani, e in qualche modo doveva pur difendere la sua dignità. Si uccise per non essere fatto prigioniero, capisci?»

«Sì, credo di sì.»

Il ragazzo starnutisce quattro volte, si soffia il naso frettolosamente e un moccio gli rimane appiccicato alla narice. Dukowsky fa finta di niente. In altre occasioni avrebbe vomitato, ma ora è consumato dalla curiosità. Lascia che il ragazzo continui a raccontare.

«Dunque... Pompeo, il comandante delle legioni romane che sconfisse Mitridate, trovò la sua ricetta miracolosa scritta in greco. Roba da rimanerci secco, davvero. Magari non conosceva una sola parola di greco, ma mica poteva lasciarsi sfuggire un'occasione del genere. Così la fece tradurre in latino da Leuco, un suo liberto, e non staremo certo a sottilizzare troppo se dalle mani del liberto la ricetta arrivò in quelle di Andromaco il Vecchio, il medico di Nerone, che la migliorò con l'aggiunta di carne di vipera. Nacque in questo modo la Teriaca Magna, il curativo più efficace di tutti i tempi e buono per tutti i mali, almeno fino a un secolo fa, quando era ancora prodotto in tutte le farmacie italiane.»

«Poi?»

«Poi entra in scena Plinio il Vecchio. La versione della *Naturalis Historia* che è giunta fino a noi non è quella originale. Quella che noi conosciamo è una versione successiva, curata dal nipote e suo figlio adottivo Plinio il Giovane. Questo è un dato di fatto storicamente accertato. Inconfutabile.»

«Uhm... E tutto questo cosa c'entra con l'omicidio del professore e l'indagine del tuo poliziotto stronzo?»

«Ma come, non capisci? La storia viene fuori da sé. Immagina che i residui contenuti nelle boccette di Moregine non siano altro che un medicinale prodotto sulla base dell'antiveleno di Mitridate, ma enormemente potenziato dall'aggiunta di altre sostanze. Ciò sarebbe perfettamente plausibile. La ricetta originaria comprendeva ossa appartenenti a sette specie

differenti di animali e quarantasette tipi di vegetali, ma cosa sappiamo delle variazioni che aveva subito nel corso dei secoli? Niente! Immagina anche che la ricetta di Moregine sia stata citata da Plinio il Vecchio nella versione originale della *Naturalis Historia*, ma che una volta morto, ucciso dall'eruzione del Vesuvio, sia scomparsa con lui ogni traccia del medicinale. Il giovane nipote sfrutta la situazione e la volge a suo vantaggio. Fa circolare una versione incompleta del libro dello zio, si appropria della ricetta miracolosa e il cerchio si chiude. La ricetta nasconde naturalmente il segreto dell'immortalità. Da allora Plinio il Giovane volge il suo sguardo sulle rovine del mondo, imperturbabile ai destini dell'umanità. Vive da quasi duemila anni. Ogni volta che un frammento del suo passato riemerge dagli oscuri meandri della storia, lui rimuove gli ostacoli senza farsi scrupolo di nulla. Saltano fuori le boccette di Moregine e lui cerca di rubarle, un professore di filosofia lavora a una revisione completa della *Naturalis Historia* e lui addirittura lo uccide. Tutto ciò che vuole stringere nel pugno è insomma la conoscenza definitiva, il potere assoluto. La vita eterna e tutto quanto.»

Dukowsky lo guarda fisso come fosse un alieno. Per un attimo pensa che un giorno la fantasia lo ucciderà, perché quando ci si abitua a vivere fuori dalla realtà poi si finisce col culo per terra a chiedere l'elemosina per le strade. È una legge universale valida per tutti i tempi. Un po' gli dispiace. Vorrebbe dirgli che la sua storia fa acqua da tutte le parti e che per quanto ne sa il suo giovane Holden parla come un deficiente, ma non se la sente di uccidere il suo sogno di scrittore emergente, la speranza di vedere il suo racconto conservarsi nel tempo, durare nei secoli, *Coraggio, Dukowsky!* di Carlo Cannella, un capolavoro della narrativa agli albori del XXI secolo. Il suo guaio, pensa, è che non sa niente della vita. Dovrebbe imparare a guardarsi attorno, a girare nelle strade, ad affondare le unghie nella carne del mondo, ma se il destino non si divertirà troppo a prendersi gioco di lui, allora un giorno capirà, s'incrudirà, sbatterà una donna sul letto e la scoperà fino allo sfinimento, piuttosto che immaginarla con i capelli verdi, o proveniente da un pianeta sconosciuto, o peggio ancora con un'origine divina. La pianterà di annusare l'odore selvatico della sua pelle e succhierà invece le sue secrezioni, saliva, latte, muco, e i fluidi melmosi che zampilleranno dalla sua fica. E che altro? Ah, sì, Dukowsky... è uno stronzo, ma conosce il suo mestiere. Annusa, sente la puzza, è disposto a respirarla per mesi pur di scoprirne l'origine. Sa come muovere le sue pedine sulla scacchiera, e sa come ascoltare tutte quelle vocine che ogni volta gli riempiono la testa di stupide idee. Da giorni ha sguinzagliato i suoi scagnozzi in tutti i bordelli dell'east coast, e non è un caso se

proprio oggi hanno scovato Joseph Conlon in un motel della periferia newyorkese. Nel fax dicono che il finocchio ha piagnucolato tutta la notte. Ha giurato che non voleva, che era solo un gioco, che a Houghton piaceva così. Il caso è chiuso. Domani il "New York Times" dedicherà a Dukowsky un ritratto in cronaca nazionale, ma lui non lo leggerà nemmeno, perché è un duro. Figurarsi, non gli tremano nemmeno le labbra quando parla. Ah, Dukowsky, Dukowsky...

Ora stringe la mano per l'ultima volta a questo ragazzo magro come un'acciuga, che ha cercato di rivelargli la meravigliosa urgenza della letteratura e il piacere della futilità culturale. Poi raccoglie la sua valigia di pelle che giace floscia in un angolo della hall, sputa in un portaombrelli e se ne va.

Marinella Daniele

La granita di limone

Dalla piccola sala della stazione di Pompei ci si immette subito in un'atmosfera silenziosa dove le voci dei turisti risuonano degli accenti stranieri di tutti i continenti. Supero una barriera invisibile e mi inoltro in una strada di chioschi; l'attraverso come fosse un vestibolo dove pian piano mi svesto dei panni abituali e mi disabituo alle visioni della costa a picco che affonda nel golfo di Napoli.

Le persone cambiano il ritmo del loro passo, prendendosi il tempo per familiarizzare col nuovo ambiente; temporeggiano davanti al bookshop in cerca di piantine, di cappelli o bottiglie di acqua. La capogruppo mi sollecita ad entrare, il mio gruppo ha la precedenza ed io di colpo sono dentro.

Cammino con difficoltà sull'acciottolato; non ho messo le scarpette comode consigliate, preferendo per vanità le infradito tempestate di conchiglie bianche che risaltano sulla pelle abbronzata. Nonostante le rade nuvole schermino il sole di agosto, il caldo si fa via via più insopportabile e la maglietta mi si incolla sulla spalla.

Mi ritrovo fra queste rovine per la prima volta con una sensazione di già visto.

Da piccola mia nonna me le descriveva con una tale vivacità, come se le avesse appena visitate per farmene il resoconto. Mia nonna era nata a Pompei e lì aveva vissuto fino a cinquant'anni.

Amava il mare ma non sapeva nuotare. Lo contemplava e gli parlava da lontano come fosse un amante irraggiungibile, reale solo nella distanza.

Nonna Giustina apparteneva a quella generazione di donne cui non era concessa la libertà di passeggiare da sole lungo il corso, a spasso per la città, o di andare in bicicletta a inseguire le strambe fantasticherie della mente.

Da sposata aveva dimenticato cosa significasse esporre il corpo ai raggi irruenti del sole di agosto, tutto le era stato vietato da un marito severo che disponeva di lei e del suo tempo libero. Aveva la carnagione chiara e si vantava del petto florido, che esibiva come il più ammirevole attributo della sua femminilità docile, rassicurante, senza grilli per la testa.

A lei insomma, il marito, mio nonno, aveva affidato la cura dei sei figli, amati senza coccole e senza l'esuberanza dell'affetto materno.

Il pomeriggio, dopo la siesta comatosa dei giorni estivi, mi recavo puntualmente da lei a sorseggiare la granita di limone; “oggi è buona, granulosa, ghiacciata al punto giusto” mi preannunciava con soddisfazione per aver trovato e comprato finalmente dal suo fruttivendolo di fiducia i limoni di Sorrento. Nominare le delizie della sua terra le permetteva di non cancellare del tutto le sensazioni olfattive originarie e lasciarle intatte così come le aveva acquisite. Non poteva formarsi il gusto a cinquant'anni e per giunta in una città ospitale, sì, ma pur sempre estranea all'educazione primaria delle percezioni.

La granita ai limoni di Sorrento era diventata così la mia merenda estiva preferita, che nonna Giustina amorevolmente mi preparava per tenermi accanto a sé e parlarmi della sua giovinezza. La sorbivamo golose nella veranda ombreggiata da una rigogliosa vite canadese, sedute su poltroncine di vimini ingiallite che lei aveva accuratamente conservato e salvato fino all'ultimo trasloco, in una vecchia casa del quartiere murattiano di Bari. Una di quelle case dalle volte alte, fresca d'estate, modesta ma imponente nello stesso tempo, con i rosoni arabescati al centro del soffitto da cui ricadevano lampadari ricamati in ferro battuto. La veranda era il luogo eletto per le nostre conversazioni e dove la mia fantasia si accendeva con i racconti sulla città sepolta sotto strati di cenere e lapilli. Il Vesuvio era temibile, in ogni momento poteva risvegliarsi e cacciare fuori fiumi di roccia incandescente, diceva mia nonna presentandomi quel monte come un dio terribile che teneva in pugno i suoi abitanti, rassegnati ma testardi nel continuare a coltivare sulle sue pendici.

Non riuscivo ad immaginare un paese disabitato, senza più anima, dove però fosse ancora possibile ammirare la macina e il forno del panettiere, la lavanderia o le bancarelle del mercato. Sapevo che da qualche parte in casa mia avrei trovato delle fotografie che potevano documentare il racconto di mia nonna e popolare i miei percorsi fantasiosi. Erano quelle che mia madre aveva scattato proprio nel suo viaggio di nozze a Pompei e che teneva sparse in un cassetto del buffet del soggiorno, sistemate alla rinfusa quasi a volerle nascondere. Benché in bianco e nero, quelle del matrimonio spiccavano per il color panna delle perle e dell'abito, ancora pervase da un senso di giocosa ingenuità. Buie e pesanti quelle di Pompei. Lo sfondo austero delle rovine si confondeva con gli occhi spenti di mia madre.

Mia madre non è una donna dalla parola fluida, lei comunica con le cose; ama disseminare intorno a sé oggetti che le fanno compagnia, come lei sostiene, ma in realtà non è solo così. Lascia che gli altri si facciano interpreti della sua chincaglieria, che è là a parlare di lei come testimonianza del suo essere presente.

Mi era sembrata proprio una bella idea costellare il racconto di mia nonna con i documenti iconografici di mia madre. Gli accostamenti, oggi so, erano del tutto arbitrari, ma quell'atto mi aiutava a rispolverare quelle foto che giacevano inutilizzate in un cassetto, pronte, forse, per essere impacchettate e relegate in un angolo della soffitta.

Nonna Giustina aveva appreso da sua mamma come fossero venute alla luce le strade di Pompei, ricche di locande, di botteghe, di case, trasportando le macerie nei carretti lontano dagli scavi. Un lavoro faticoso che inorgogliva sua mamma, testimone del lento disseppellimento della pianta urbana dell'antica città.

La bisnonna Lucia vi aveva lavorato come operaia, con il compito di trasportare la terra. Faceva parte delle maestranze locali chiamate per i lavori di sgombero del materiale di scarto. Si applicava con dedizione al lavoro di sterramento riempiendo i secchi di terriccio che lei riusciva a mantenere in equilibrio sulla testa. Ora un gruppo di giovani archeologi americani che scavano lungo la via delle Tombe mi richiama alla mente quella fotografia che nonna Giustina aveva fatto incorniciare e aveva appeso sulla parete, dietro il divano di vimini nella veranda: sua mamma, con un braccio ad arco sul fianco, sfiora appena con l'altra mano il corbello sulla testa e, in processione, si avvia come una vestale al tempio a lasciare la sua offerta votiva. Metto insieme i frammenti di ieri con quelli di oggi e ricostruisco la scena con quello che ora vedo davanti a me: ciascun giovane scava con la precisione di un certosino nel piccolo perimetro di terra che gli è stato assegnato, setacciando e separando i materiali fini dai ciottoli più grossolani. Accanto a lui file di ineleganti sacchi neri della spazzatura raccolgono i depositi di terriccio ormai inservibile. Al posto del cercine intrecciato, questi esperti archeologi americani usano ampi elmetti che li fanno assomigliare a inoffensivi soldati in trincea.

Nonna Giustina colorava a modo suo i racconti su Pompei; allora trovavo orrendo che le lavandaie pompeiane potessero sgrassare i panni con l'orina, ma cercavo di convincermene pensando al fatto che mia nonna, da giovane, otteneva lenzuola bianchissime lavandole con la

cenere.

Ma non sempre era così gaia nel raccontarmi i costumi dei pompeiani. Mostrava pietà per quegli abitanti sorpresi nel cuore del giorno, morti per asfissia, rimasti impietriti nei loro calchi, nelle loro pose scomposte e nel contempo così umanamente naturali. Ora provo la stessa emozione davanti al calco di due sorelle che, abbracciate, si difendono dalle ceneri incuneandosi l'una nell'altra. Lo stesso atteggiamento protettivo si ripete ogni volta che l'essere umano accoglie un suo simile impaurito e terrorizzato. Riconosco quella posa che appartiene alla mia infanzia. Da bambina, nelle notti di temporale, mi infilavo nel letto di mia sorella e mi abbracciavo a lei per non sentire la furia roboante dei tuoni.

Percorro la via delle Tombe, leggermente in discesa e fiancheggiata da ville e da sepolcri monumentali; accedo alla Villa dei Misteri attraverso una scala pensile di metallo che risuona del ticchettio delle suole. Per un momento ancora mi sento legata a questo tempo, ma non per molto. Entro dal lato meridionale e, risalendo la scala, mi ritrovo all'altezza del tetto ammantato di tegole rosse scolorite dal tempo.

Un grande forno, una dispensa mi suggeriscono l'idea di una casa aperta ai banchetti, alla convivialità goduta da amici e amiche dei padroni di casa. Dalla sala del doppio forno passo al piccolo atrio: quattro colonne delimitano un pino che riceve la luce dall'alto, da un'apertura quadrangolare: d'improvviso sento la frescura e la calma che preludono alla siesta nei cubicoli estivi. Mi appoggio ad una colonna e per un attimo mi rivedo seduta, nella veranda, ad ascoltare mia nonna che mi incanta con il ritmo della sua parlata melodica.

Cammino piano, dilato l'attesa e mi preparo alla sorpresa del mistero. Questa casa anonima all'esterno, con una facciata asciutta, senza decorazioni che ne sottolineino la ricchezza interna, mi affascina per la divisione dello spazio: è un labirinto.

Altre volte mi sono ritrovata ad attraversarlo, con timore, ma nello stesso tempo attratta. Era il luogo della mia infanzia, ritagliato in un angolo periferico di una grande pineta. Lì trascorrevamo i pomeriggi della domenica, lontani dalla sorveglianza dei genitori. Ci allontanavamo in gruppetti di quattro o cinque bambini, e poi, una volta arrivati, ognuno si sganciava dall'altro per esplorare da solo il suo percorso segreto. Paura di perdersi, gioia di ritrovarsi: era la nostra duplice esperienza che ci faceva pian piano lasciare l'infanzia. Lì per la prima volta scoprii le tracce del sangue simili a foglie rossastre d'autunno che si disegnavano

sul fondo della gonna. Terrorizzata, non ne feci parola con nessuno.

Questa casa labirintica alterna luoghi luminosi a luoghi oscuri, stanze calde a stanze fresche. Mi aggiro tra di essi con fiducia, ma provo sgomento quando d'improvviso mi imbatto in spazi bui e privi di aria.

Nascosta sul lato occidentale della villa, la sala dei Misteri mi si apre davanti, imponente, maestosa, la riconosco immediatamente ancor prima di osservarla nei dettagli. Il rosso cinabro mi chiude in un abbraccio quasi soffocante, l'intensità del colore sulle pareti è smorzata dall'elegante pavimento in bianco e nero. Il rettangolo magico che si disegna in basso, attenua la passionalità dello sfondo; l'armoniosa proporzione della forma geometrica, sebbene ripetitiva, contrasta con la scena dipinta sulle pareti: diverse figure si dispongono tutte insieme nei gesti propri della vita.

Metto a fuoco lo sguardo, la sala non è bene illuminata, devo riadattare il mio occhio alla semioscurità e servirmi dei fasci di luce che penetrano dall'ingresso per individuare le figure. Ancora un attimo di disorientamento, perdo il filo logico della narrazione e gioco con le figure in un ideale colloquio con le mie antenate e con le donne del mio presente.

Mi sembra facile attribuire un volto a queste donne raffigurate: provo ad immaginare la mia bisnonna come la matrona seduta alle mie spalle, che dalla parete di destra osserva con sguardo assorto, senza commentare; presiede, come padrona di casa, ad una cerimonia che può essere quella di un giorno di nozze. Ho impressa nella mente la figura della matrona : il suo viso poggia sulla mano destra, mentre la sinistra si abbandona mollemente sul bracciolo di una poltrona. Ha la pazienza delle donne provate dalla vita, ma un leggero sorriso la rende serena. Il busto, inclinato a destra, sembra voler interrompere il flusso di energia vitale che attraversa l'intera persona. La posizione seduta e rigida la congela in una posa ieratica.

La presenza femminile, in questo dipinto, è esuberante: donne che danzano, che cantano, che proteggono, che aiutano le loro signore nel rito della vestizione, del bagno, della toilette. Scorgo figure femminili sedute ed altre in piedi, le prime denotano una pausa, un arresto e dunque una tappa raggiunta e una conoscenza acquisita; le altre lo svolgersi del cammino, l'evoluzione e il desiderio di conoscere.

Il rito della toilette si ripete due volte. Alla mia sinistra, una fiorente matrona, seduta di spalle, quasi a voler difendere un segreto con la sua posizione, è aiutata da due ancelle a detergersi con unguenti profumati. Il suo capo è incorniciato da un ramoscello di ulivo,

leggermente inclinato sulla spalla, con lo sguardo attento a scegliere l'essenza più inebriante per sedurre i sensi dello sposo. Le schiave le hanno drappeggiato la veste sontuosa e le hanno chiuso con un nodo il velo sulla nuca. Opposta alla compostezza della matrona, una donna discinta si liscia i capelli con una spazzola che le porge l'ancella. La sua veste non è più ordinata, così come la sua anima è perturbata dopo il rito nuziale. Un amorino le regge uno specchio nel quale non si riflette la sua bellezza, ma il volto trasfigurato dopo l'amplesso, un'altra se stessa ritrovata. Dietro di lei, Eros la guarda ammirato, non scocca più le sue frecce, avendola già colpita. È difficile immaginare la propria madre in un simile contesto, il più sensuale, il più intimo, così lontano dal ruolo materno con cui ogni figlia identifica la propria madre. In queste due donne scorgo una somiglianza di lineamenti con la figura femminile meno erotica del mio immaginario: il profilo del naso dritto è lo stesso di mia madre, timidamente affascinante.

Un'altra donna mi colpisce: danzante, ancora di spalle, agita le nacchere e accenna un passo ritmato, leggiadro. Le gambe snelle sorreggono un corpo maturo, dai fianchi larghi e dai glutei rotondi. Anche il velo ne sottolinea la forma perfetta della pienezza sessuale: la rotondità di una mezzaluna che preannuncia un corpo gravido. La macchia bianca della danzatrice è sovrapposta ad una figura femminile scura; di quest'ultima si intravede un corpo flessuoso, mentre è bene evidenziato un volto pudico, pieno di grazia, da cui ci si aspetta una voce soave e dedita al canto.

Le donne hanno appreso i segreti del sesso osando infrangere tabù familiari, ma hanno pagato la loro curiosità con la colpa. Una giovinetta, punita da un demone alato, nasconde il viso in lacrime nel grembo della sua nutrice. Quest'ultima, seduta, accoglie e consola accarezzando il capo della incauta adolescente che, nella felice ignoranza della prima volta, inorridisce di fronte al fallo svelato. È una donna inginocchiata a mostrarglielo con tutta la grazia di una mantide religiosa: le sue mani lievemente afferrano un lembo di velo e lentamente preparano la visione desiderata e temuta del fallo.

Ma cosa vuol dire l'incongruenza dei gesti della nutrice seduta ? Con una mano protegge e con l'altra scopre le spalle della giovinetta esponendola alle scudisciate del demone alato? Esito a trovare un senso se non quello di una morte rituale per passare ad una nuova vita. Ancora una volta il dolore segna il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza, dall'infanzia all'adolescenza, passaggio accompagnato da una donna che duplica in sé l'angelo consolatore e

il demone fustigatore. Suppongo che il pittore abbia accostato due scene antitetiche per tranquillizzare i destinatari di questo dipinto: piegato dalla paura, con gli occhi chiusi di chi ancora non sa, il corpo della giovinetta si trasforma in quello voluttuoso della donna gioiosamente danzante. Più che nella stanza dei Misteri, mi sento immersa in un gineceo dove i racconti femminili si sono tramutati in immagini pregne dei segreti femminili che un abile pittore ha saputo tradurre.

Per ironia della sorte il volto di Arianna è cancellato dal tempo. Il volto appagato, sazio del desiderio sessuale, non è visibile; al contrario, Dioniso mostra il suo viso estasiato, i suoi occhi assenti dalla scena, sono fissi in quelli di Arianna. Il godimento dell'amore di quest'ultima si lascia intrappolare in alcuni indizi: la mano destra abbandonata sul petto di Dioniso, senza più energia. La sinistra stringe l'estremità della tunica del dio in un atto intimo di possesso che si perpetua fuori dal tempo. I due amanti sembrano disinteressati al resto della scena e, chiusi nella loro sfera di pace, allettano lo spettatore con la loro rivelazione di beatitudine.

A destra di Dioniso, un gruppo maschile si diverte: un sileno e due satirelli giocano a specchiarsi e a rimandarsi un'immagine non più reale, ma di una maschera.

Una stanza dei segreti, per me, più che dei misteri. Nelle conversazioni tra donne c'è qualcosa che non diventa parola perché il segreto possa diventare esperienza. Le mamme e le nonne non svelano l'essenza della vita a figlie e nipoti, per vergogna, per pudore, per dolore. L'iniziazione alla vita passa attraverso divieti e incoraggiamenti, attraverso un'ambiguità di segni che diventano tanto più significativi quanto più il tempo crea distanza tra noi e loro.

Il brusio dei turisti sopraggiunti mi distoglie dalla scena raffigurata, mi giro e li vedo disporsi a ventaglio intorno alla guida che interpreta l'affresco come allegoria dei culti misterici in onore di Dioniso. Ma non per me. La consonanza che ho trovato con questo dipinto mi ha svelato quei sensi che nei colloqui con mia nonna, mia madre, mia sorella, sono rimasti sospesi per essere percepiti in contesti altri, quando la sensibilità si fa più empatica, più ricettiva. Quei sensi si sedimentano nella memoria e diventano chiari a distanza di anni quando le voci di dentro si confondono con le voci udite nell'infanzia, nell'adolescenza, e non hanno più maternità, appartenenza. Diventano un solo coro e cantano il mistero della vita, delle cose del sesso e dell'amore. Questo dipinto che è diventato il mio dipinto, mi ha affascinata e turbata, gettandomi in uno stato mentale di chiarezza e di oscurità, in un tempo

mitico, senza passato e senza presente, in uno spazio senza fossati. Le donne che tacitamente portavo dentro di me si sono animate fuori di me, e mi hanno parlato con le loro voci fatte di gesti.

Francesca Devoto

La scoperta di Pompei

Camminava a testa bassa, facendo attenzione a non calpestare mai le linee serpentine di terriccio che separavano le pietre levigate della pavimentazione stradale romana, così perfettamente conservata. Era il suo compito e lo perseguiva con la stessa concentrazione e accuratezza con cui svolgeva sempre i compiti che le venivano assegnati a scuola o a casa. Quello però se lo era dato da sola e senza soffermarsi sul suo significato aveva ben chiara la sua funzione: portarla il più rapidamente possibile dal Foro all'Anfiteatro, attraversando la città da ovest a est, lungo una delle arterie principali gremita di gruppi turistici che riusciva a schivare e aggirare individuando per terra i varchi tra quella moltitudine di piedi sudati e impolverati. Una volta raggiunta la struttura ellittica così ben visibile sulla mappa, le mancavano solo i teatri e sarebbe già stata sulla strada verso l'uscita.

Prima di arrivare a Pompei si era immaginata che sarebbe andata al centro dell'arena, avrebbe abbassato le palpebre come aveva abbassato la pellicola semi-trasparente di quel libro che le aveva prestato lo zio della sua amica Simona, sulle cose importanti da vedere a Pompei. A quel punto, come per magia, all'immagine reale si sarebbe sovrapposta quella ricostruita, dandole il colpo d'occhio di una schiava di duemila anni prima. La magia non c'era stata né al Foro né davanti al Tempio della Fortuna Augusta, ma l'anfiteatro sarebbe stato certamente più evocativo, aveva visto in prima media *Il Gladiatore* per storia, e per religione il Don aveva raccontato che i cristiani allora venivano fatti schiavi e dati in pasto alle belve. A questo servivano gli anfiteatri. Lei non sapeva un gran che della vita degli antichi, l'anno prossimo al Liceo Classico avrebbe colmato tutte le sue lacune, perciò intanto era bene dare un'occhiata globale ai resti di quel mondo che l'avrebbe costretta i prossimi cinque anni a passare pomeriggi interi su versioni di greco e latino. Che bello però imparare due lingue nuove, anche se Simona diceva che erano parlate solo dai morti.

La sua eroina era quindi una schiava, straniera forse, bella come lo era lei, con gli occhi azzurri e i capelli biondo cenere, lunghi fino a metà schiena, di una consistenza setosa ma di fattura non sottile; ciò permetteva alle dita di pettinarli senza incontrare nodi lungo le loro onde naturali. «È come se fossi appena andata dal parrucchiere» diceva sempre sua madre con

orgoglio, quando da piccola le spazzolava i capelli. Ma gli occhi e i capelli, benché fossero le sue caratteristiche somatiche più invidiate dalle femmine e più apprezzate dai maschi della classe, non erano le cose di cui fosse più fiera. Più di tutto, anche se in segreto, amava la sua pelle bianca e leggermente trasparente. Quando davanti allo specchio trovava un'espressione che le piaceva, rimaneva immobile per molti secondi. Simona le diceva che in quel modo sembrava una statua di cera e che doveva invece allenarsi allo specchio a passare dal sorriso a uno sguardo di seduzione.

Non ricordava più esattamente chi le avesse diagnosticato una propensione all'eritema solare, forse sua madre che non era dermatologa ma sapeva tutto sulla cosmesi, lei comunque si era subito affezionata alla patologia e l'aveva senza sforzo introiettata nel suo stile di vita. Si copriva sempre quasi integralmente anche d'estate, non come Simona che da maggio a settembre andava in giro con minigonne e canottiere che lasciavano in mostra un'aureola di brillantini intorno all'ombelico. Il suo abbigliamento ben più sobrio le sembrava molto adeguato nelle giornate estive un po' grigie che passava leggendo nella casa di famiglia in riva al Lago Maggiore, e anche quando andava a suonare il violino al corso di musica estivo di Urbino si era sempre sentita a suo agio. Ma in quei giorni passati nell'affollato stabilimento marino di Vico Equense, con Simona, aveva dovuto spogliarsi della sua divisa, e benché rimanesse tutto il tempo sotto l'ombrellone, cospargendosi con una protezione integrale quel poco di pelle lasciata nuda dal costume intero, continuava a sentirsi allo scoperto.

Erano partite insieme, lei e Simona, alla ricerca di una complicità per le vacanze premio di fine esami, ma era chiaro a entrambe che le finalità di quel soggiorno nella casa degli zii erano diverse. Lei voleva andare a Pompei, non al mare.

La mattina del giorno fissato per la visita archeologica Simona era stranamente silenziosa; poi mentre si avviavano a piedi alla stazione della circumvesuviana si era più volte fermata toccandosi enfaticamente il ventre. Diceva di essere indisposta. Lei aveva cominciato a sospettare una messa in scena accuratamente progettata per costringerla a rinunciare alla visita. Una volta che furono salite sul treno però si era tranquillizzata, ed era disposta a rivedere il programma per venire incontro alle esigenze dell'amica. «Magari non stiamo tanto tempo...» le diceva. Simona però non rispondeva e non la guardava mai negli occhi. All'ingresso dell'area archeologica anche lei aveva sbuffato di fronte a quella distesa arida di pietre grigie e a quella folla di turisti in coda davanti ai cancelli elettronici nel caldo così afoso

già di prima mattina. Aveva in mente un'immagine romantica e bucolica dei siti archeologici: ruderi di tempietti sparsi qua e là, un ruscello dove immergere i piedi, una quercia secolare sotto la quale riposare all'ombra, come i pastori e le pecore di un tempo. Comunque, ormai era lì, in coda per i biglietti. All'improvviso si era sentita tirare un braccio; Simona le stava bisbigliando qualcosa con aria sofferente. Non era riuscita a capire tutte le parole in quel sottofondo poliglotto che la avvolgeva da tutte le parti, ma aveva percepito distintamente la parola "casa". Tornare a casa? Era un'assurdità, proprio ora era il loro turno alla biglietteria. Non si era lasciata trascinare fuori dalla fila e aveva scandito invece con rabbia e determinazione «Un biglietto solo, per favore.»

Una, due forse tre ore. Quanto tempo era passato da quel momento? Il momento del riscatto, della coraggiosa decisione: andare da sola. A cosa serviva adesso quel coraggio, ora che doveva combattere contro i rimorsi, la vergogna e i pensieri angosciosi della sua solitudine? Andare via il più velocemente possibile appena visti anfiteatro e teatri, questa era la sua meta.

All'inizio, appena entrata a Pompei, era stata arrabbiata con Simona, si era sentita imbrogliata per l'ennesima volta, ma quasi subito sul vittimismo era prevalso un sentimento di rivalsa. Non dipendeva più da nessuno ora, più nessuna schiavitù dalla volontà altrui. Dentro la città si era lasciata condurre dalla sua curiosità e dal potere magnetico di quel nome: Villa dei Misteri. Perfino Simona, ne era sicura, sarebbe stata attratta da quella Villa che celava chi sa quale segreto!

Aveva camminato con passo deciso lungo la Via Consolare inspirando a pieni polmoni l'ebrezza di una nuova libertà di scelta, di vita. Non si era quasi accorta di essere uscita fuori dalle mura della città e di attraversare una necropoli; solo distrattamente percepiva che quei monumenti tombali combaciavano abbastanza con il suo stereotipo di rovina archeologica e si sentiva rassicurata, andava tutto bene.

Ma una volta alla villa la sua sicurezza iniziò a svanire. Aveva seguito il flusso turistico convinta che avrebbe raggiunto senza perder tempo il luogo dei misteri, dove avrebbe trovato un tesoro, una mappa segreta, forse un'incisione enigmatica. Si ritovò invece davanti ad una stanza affrescata, con tante figure, perlopiù femminili, a grandezza naturale. Fu prima colpita da quella tonalità di fondo rossa, avvolgente e calda e nello stesso tempo inquietante. Provò un po' la stessa sensazione di attrazione e repulsione di quando vedeva il suo sangue. Poi vide

le figure sulla sua sinistra e ne fu catturata. C'era l'immagine di una bambina che leggeva qualcosa e nei suoi occhi c'era il terrore. Un turista vicino che indicava la stessa figura disse "Dioniso bambino"; lei allora guardò meglio il corpicino nudo e si sentì rassicurata nel constatare che effettivamente si trattava di un'immagine maschile. Bene, non era più obbligata a riconoscersi in quello sguardo di terrore. Però le figure di donna vicine al piccolo dio, con la loro aria rassegnata ma anche di chi la sa lunga, le ricordavano troppo sua madre e la Prof. di lettere. Una volta, durante un colloquio a scuola, le aveva sentite convenire sul fatto che alla sua età era importante anche un po' di svago e che la frequentazione di Simona le avrebbe fatto bene. Si era sentita ghiacciare: cosa mai avrebbe potuto imparare lei da quell'ochetta? Casomai era il contrario!

Simona, ecco che riaffiorava il pensiero di Simona, questa volta però guardando quelle scene pittoriche nelle quali le pareva accennata una certa solidarietà femminile, le balenò per la prima volta l'idea di aver tradito lei un'amica che stava male, di averla abbandonata nel momento del bisogno. Non più schiava ma aguzzina, dunque. Era lei il demone alato che colpiva con tutte le sue forze il dorso nudo di una giovinetta inginocchiata che cercava riparo nel grembo di un'altra donna? Uscì dalla villa spaventata da questa idea e dalla baldanza con cui era arrivata fino a lì. Dov'era finita la sua bontà? Provava il rimorso di non aver avuto fino a quel momento rimorsi per il suo egoismo. Aveva deciso di uscire da Pompei, tornare verso casa, chiamare Simona per sapere come stava, chiederle scusa... Se lo sentiva, questa era la cosa giusta da fare; per un attimo aveva provato un senso di coerenza logica e serenità. Ma poi iniziò a sentire come un formicolio che la inquietava: erano le cause e le colpe del suo essere sola lì a Pompei che si confondevano e intrecciavano, arrampicandosi come l'edera sull'albero della sua decisione fino a soffocarla completamente. In quei giorni al mare aveva sopportato, senza mai lamentarsi, schiamazzi di bambini, palloni che rimbalzavano da tutte le parti, altoparlanti che diffondevano a tutto volume la musica della radio, coprendo il dolce rumore delle onde che ritmicamente arrivavano a riva. Non riusciva a capire come facessero gli altri a divertirsi per cose tanto volgari: un tuffo in acqua, uno schizzo, un costume abbassato per scherzo. Lei di certo non si era divertita, ogni tanto però, per non deludere sempre le aspettative di Simona, aveva sfogliato le sue riviste giovanili dementi, e aveva accennato imbarazzata qualche passo di danza quando alla radio suonavano il tormentone dell'estate. Insomma lei ce l'aveva messa tutta, Simona invece si era rifiutata completamente di lasciarsi

contaminare dal suo mondo, dal suo interesse per Pompei. Decise, così, che aveva tutto il diritto di continuare la visita, e di cercare con l'immaginazione la sua compagna ideale, la schiava antica.

Vagò per il Foro, le Terme e qualche tempio, finché non si ritrovò in un vicolo che, a differenza delle altre vie percorse, era stretto, contorto e un po' buio. Le case sembravano più alte lì, i gruppi di turisti si affollavano più densi. Si sentì presa in trappola, provò a divincolarsi ma era impossibile, poteva solo seguire il flusso lento ma continuo della massa. Rifletteva sul fatto che "Lupanare", il nome del vicolo, le sembrava una brutta parola, con un suono un po' morboso, e infatti poco dopo captò la parola "prostituzio" nello sproloquio di una guida russa. Il flusso costringeva tutti ad entrare dentro una porticina, attraversare un corridoio, anche questo stretto e buio, sul quale si affacciavano delle celle anguste, e uscire da un'altra porticina laterale. Tutti guardavano in alto verso delle piccole immagini che raffiguravano le prostitute all'opera. Anche lei aveva guardato e non era riuscita a distogliere lo sguardo prima di aver visto e realizzato pienamente ciò che vedeva.

Eppure era allenata a non soffermarsi su certe curiosità, prima era sempre riuscita a alzare in tempo uno scudo di purezza e a rimuovere dalla sua mente tutto ciò che rientrava nella categoria "sesso". Questa operazione la eseguiva quotidianamente tornando a casa dopo scuola per rimuovere tutte le battute pesanti sentite e i disegni osceni visti nei bagni. Lo faceva soprattutto per suo padre, non voleva che lui sapesse che la sua bambina veniva a contatto con un mondo squallido e perverso. Temeva che quell'uomo così importante e raffinato la disapprovasse anche solo per essere stata passiva testimone della volgarità dei suoi compagni.

Ma ora, come nascondere a suo padre ciò che aveva visto? Lui aveva insistito moltissimo perché facesse quella visita a Pompei, c'era stato tanti anni prima. Possibile che proprio lui l'avesse spinta nella tana del lupo? Si guardò intorno, vide le facce sorridenti anche se un po' imbarazzate degli altri turisti. Alcuni avevano proprio l'età dei suoi genitori. Provò una tristezza infinita. Uscì, abbassò lo sguardo, cercò di non pensare. Non osò constatare che quella giornata tanto attesa si stava trasformando in un incubo e che nessuno la costringeva a stare ancora lì. Aveva l'impressione che attenendosi rigidamente al programma iniziale, portando a termine la visita, vedendo le cose necessarie, poteva ancora aggrapparsi a qualcosa di stabile in quella tempesta di dubbi e conflitti che le si era scatenata dentro.

Ormai doveva trovarsi vicino all'anfiteatro, quando improvvisamente la pavimentazione romana si interruppe. Indugiò un attimo, alzò lo sguardo, la direzione era giusta ma non aveva scelta: davanti a lei solo una distesa di lapilli grigi su cui camminare. Con una certa riluttanza ripartì, concentrandosi adesso solo sulle sue scarpe; solo stamattina le erano sembrate così candide e immacolate. Erano state comprate per l'occasione. Come si erano impolverate ora, quasi si confondevano con il fondo stradale. Poi ad un certo punto rivide la tela delle scarpe nuovamente bianca: spiccava sul verde di un prato. Dove era finita? Non era nell'anfiteatro, ma in un cortile rettangolare, forse in un frutteto con alberi di fico, ulivi, e qualche filare di vite.

Si trovava di nuovo in un fuori programma e, vista l'esperienza del Lupanare, era tentata di uscire subito, ma la presenza di un gruppetto di giovani americani, poco più grandi di lei, la trattenne. Erano quattro maschi e tre femmine, tutti alti e belli, vestiti con abiti sportivi e di marca. Si erano seduti all'ombra di un alberello e si riposavano chiacchierando allegramente. Una ragazza era salita sulle spalle di un compagno per cogliere dei fichi maturi.

Lei, facendo finta di guardarsi intorno, sbirciava quei coetanei provando un po' di invidia ma soprattutto subendo il fascino di quella scena di casto piacere e armonia. Poi, disciplinatamente, raggiunse un angolo in cui doveva esserci qualcosa da vedere.

Infatti, dietro una vetrata, addossati contro il muro di cinta, c'erano tredici calchi umani. Aveva già visto dei calchi al Foro, per esempio quel cane che l'aveva colpita per la verità del movimento corporeo: le ricordava tanto la sua Peggy quando si contorceva giocando con lei. Certo, aveva letto anche la sofferenza in quegli atteggiamenti rigidi degli arti dei calchi umani, sapeva che quei calchi erano testimonianze più realistiche delle fotografie. Ma solo adesso davanti a quella scena, uomini, donne e bambini senza via di fuga che tentano disperatamente di ripararsi dalla morte, capì l'immensità della tragedia avvenuta a Pompei quel giorno di agosto del 79 d.C. Cercò la sua schiava, doveva essere in quel gruppo, il cuore cominciò a batterle forte per l'ansia e il terrore di trovarla, di riconoscersi in lei. Sentì dei passi, si girò, scorse gli americani che la stavano raggiungendo.

Si sentì sollevata un po', avrebbe condiviso con qualcuno il suo dolore. Ma loro ridevano sguaiatamente e cercavano di disporsi davanti alla vetrata per una foto di gruppo evocativa, mimando la sofferenza dei Fuggiaschi. Provò un senso di nausea che la indusse ad allontanarsi rapidamente dal gruppo. Sentì una pressione fortissima che da dentro spingeva verso l'esterno,

si appoggiò al muro e vomitò. «Maledetta Pompei, vorrei che non fosse stata mai scoperta!» mormorò poi tra sé.

Lorenza Donati

Misteri

La fanciulla procedeva con passo veloce, stava accostata alle case e un vento contrario le gonfiava le vesti che cercava di trattenere con le mani. Era un vento strano, caldo, che procedeva a raffiche scomposte. Il velo che le copriva il capo era scivolato a nascondere anche una parte del volto e lasciava intravedere appena il viso contratto, le labbra...

Laura richiuse il libro che stava sfogliando sul banchetto di un rivenditore di cose usate. Ad attirarla era stata la foto di copertina, una delle donne che popolano il grande e complesso affresco che occupa tutta una stanza della villa dei misteri a Pompei. Era quella strana donna alata, quella con il frustino nella mano destra, con il braccio alzato, che sembra stia per colpire o minacciare in particolare la ragazza all'angolo.

In un libro vecchio, intitolato *La fanciulla di Pompei*, quella illustrazione le faceva pensare a chissà quali intrighi e punizioni. L'affresco d'altra parte le era sembrato affascinante ma anche piuttosto inquietante, l'aveva visto due anni prima durante una visita agli scavi frettolosa, un po' rubata. Aveva voluto andarci per scappare da un convegno faticoso e perché aveva l'impressione che fosse anche una specie di dovere, se non ci fosse andata suo nonno si sarebbe di certo rivoltato nella tomba. Sorrise, pensando al nonno, al suo amore per il classico. Era un nonno che sapeva raccontare ed incantare anche riportando i fatti storici veri, tipo la distruzione di Pompei. I nipoti restavano fermi intorno a lui, solo il viso e la testa tradivano tutte le emozioni, gli occhi che si allargavano, la bocca che si apriva, il collo che si ritraeva, spesso venivano catturati anche gli adulti che fermavano i gesti che stavano compiendo. La grande cucina dei nonni diventava un posto da belle statuine, chi con un mestolo in aria, chi con un discorso a mezzo, tutti sospesi, tutti palpitanti, con il nonno che faceva uscire parole di fuoco assieme al fumo della sua adorata pipa da vecchio asburgico.

Peccato che fosse morto così presto. Aveva studiato. Aveva scelto poi di fare il contadino, stufo dei veleni della banca. La vita gliela aveva comunque avvelenata la nonna che aveva creduto di trovare tutt'altro in quel matrimonio, chissà, forse era destino?

«Vediamo di non scomodare il destino» troncò Laura. Questa cosa del destino la innervosiva, non avrebbe voluto, ma in fondo ci credeva, incolpò il suo lato melodrammatico e il fatto che, come le diceva suo marito Pino, ogni tanto in questi pensieri "ci si rotolava come i porcellini nel fango".

Riprese in mano il libro, riguardò la donna alata della copertina e pensò che in realtà non si capisce chi e perché debba punire e spaventare o se è lei la spaventata. Insomma una delle figure che la inquietavano di più in un affresco già di per sé complicato e pieno di stranezze. Così famoso e così ingombrante. Tutti che lo studiano, tutti che pontificano e nessuno in fondo che lo capisca.

Il rivenditore dei libri si era avvicinato molto e la guardava come se fosse convinto che lei stesse per intascarsi il libro senza pagarlo e questo finì per metterla a disagio, così lo comprò.

Tra l'altro, a Pompei ci doveva tornare, anche se per tutt'altro, con tutto un carrozzone di parenti ed amici.

Una storia che più ci pensava e meno la convinceva. Qualche giorno prima sua cognata e il relativo fidanzato calabrese avevano comunicato che si sarebbero sposati, e già questo, dopo tanti anni di convivenza, era ben strano. L'altra cosa incredibile era che avessero deciso di farlo alla Madonna del Rosario a Pompei.

«Ci troviamo a metà strada, così non si fa torto a nessuno» aveva detto Antonio, il futuro sposino cinquantenne.

A Laura sembrava proprio un modo per far torto a tutti, tutti scomodi in giro per l'Italia da Belluno a Catanzaro.

«A maggio, perché è il mese della Madonna e mamma ci tiene proprio. Quando glielo abbiamo detto aveva le lacrime agli occhi, vero Titti?»

Titti, sua cognata nonché sorella di suo marito, fece un mezzo sorriso, aveva una faccia strana. Per Laura era evidente che era imbarazzata, vabbè che non l'aveva mai capita molto, ma le sembrava il colmo che mandasse giù anche questa cosa, così.

Antonio aveva finito la sua tirata accampando una promessa fatta al padre che era morto da poco, Laura, conoscendo la mamma di Antonio, se la immaginava benissimo a brigare con il marito moribondo per far promettere al figlio di regolarizzare l'unione peccaminosa. Ma, come si dice, contenti loro. Antonio rientrava nella ristretta categoria di persone che le stavano antipatiche a pelle. Probabilmente non avrebbe salvato niente di lui nemmeno se lo avesse

visto gettarsi nel fuoco per la classica vecchietta.

A casa mise il nuovo libro vicino agli altri che stava trovando sull'argomento Pompei. Voleva approfittare dell'occasione per visitare con più cura le rovine, e dunque si stava preparando, anche se il tempo era scarso, mancava poco più di un mese al matrimonio. Un'altra cosa che non capiva era perché adesso avessero tutta questa fretta, mentre prima sembrava che non ci pensassero proprio.

La fanciulla di Pompei se lo lesse tre giorni dopo, in un viaggio in treno durante il quale avrebbe dovuto lavorare su tutt'altro. Era un polpettone fine Ottocento, ma l'aveva presa. Raccontava la storia di una ragazza di 17 anni che tenta di scappare di casa perché la madre vuole assolutamente farla entrare in una specie di setta misterica mentre lei sogna di andare a Roma con il centurione di turno a cui aveva giurato amore eterno nel tempio di Iside. Poi però l'eruzione del Vesuvio, la distruzione della città e la morte di tutti le risolvono il problema. Riassunto così, il romanzo non faceva una bella impressione, ma insomma ci sono cose interessanti anche nei polpettoni, forse anche solo la confortante ripetizione di storie eterne.

La vita della nostra eroina s'incastrava tra due eventi spaventosi, il primo, proprio alla nascita, avvenuta durante il terremoto che nel 62 che aveva colpito la città. La madre, che si era trovata a partorirla anticipatamente, poi non le perdonerà mai tutto quello sconquasso nella casa e dentro il proprio corpo, come se fosse stata colpa sua, ed infine la morte durante l'eruzione del 79 con tutti gli annessi e connessi. Di credibile c'era che la ragazza si era sentita molto sola a vivere i suoi dubbi e tormenti e cercava conforto soprattutto al tempio di Iside. C'era, in particolare, una sacerdotessa da cui si sentiva capita e che aveva fatto per lei una cerimonia con l'acqua sacra portata dall'Egitto. Potersi affidare alla sacerdotessa ed alla dea le aveva portato conforto e speranza, anche se, a quanto pareva dal romanzo, di fronte al fato c'è poco da fare.

Un'amica di Laura era molto interessata alle sacerdotesse ed alle dee, dalle opulente dee-madri della preistoria fino al vario modo in cui si trasformavano man mano in Era, Giunone, Cerere, Iside, la Madonna eccetera. Poi però ci metteva dentro anche le streghe, le sibille e le fate, troppa roba. A lei sembrava un filo esageratamente lungo, in cui più che ritrovarsi s'ingarbugliava.

Uscirono dall'autostrada a Pompei, vicino agli scavi. Passarono a fianco dell'albergo Suisse e Laura si ricordò che era quello dove soggiornava qualcuno dei protagonisti del romanzo *Gradiva*, si stupì di vederlo ancora in piedi. Pensò all'archeologo tedesco che deve arrivare fin qui dalla Germania per trovare la ragazza che viveva dietro l'angolo di casa. Veramente non aveva letto il libro, aveva letto la storia in una elaborazione che ne aveva fatto il buon vecchio Freud per dimostrare le sue teorie. Ma a lei era rimasta impressa questa cosa che delle volte dobbiamo andare lontano per vedere le cose vicine.

Dopo la circonvallazione voltarono a sinistra per prendere la Via Sacra al termine della quale il campanile del santuario s'incorniciava perfettamente nella prospettiva. La sua struttura che si stringeva man mano verso l'alto sembrava far proseguire la strada verso il cielo.

Avevano giusto il tempo per un caffè prima della cerimonia e andarono a prenderlo in un chiosco, sull'altro lato dell'enorme piazza davanti alla chiesa. Al tavolino di fronte c'erano due tipi con un'aria che la intrigava anche se le facevano un po' paura, il più giovane avrà avuto una quarantina d'anni, con bandana fondo rosso e vistosi occhialini da sole con le lenti rosse. Quasi di spalle l'altro, con l'aspetto di un vecchio leone che non molla, anche lui con gli occhiali da sole ma azzurri, maglietta gialla, un grande anello d'argento, un bracciale, tatuaggi a volontà e sul tavolino 2-3 pacchetti di sigarette e un mazzo di chiavi di tutti i generi, enorme. Guerrieri di chissà quali battaglie.

Da lì videro arrivare la macchina degli sposi che dalla Via Sacra svoltava a destra nella piazza, dalla parte dove erano loro. Si spicciarono a pagare per correre in chiesa ma stranamente la macchina si fermò subito di fianco ad un palazzone. Scese Antonio e ci s'infilò. Nel palazzone c'era una Casa del Pellegrino insieme alla banca del Monte dei Paschi e anche un commissariato di polizia, perciò le ipotesi sul perché di quella sosta si sprecarono e nel gruppetto si pensò di tutto. L'idea che si rivelò vincente fu per una donazione che aveva voluto fare la mamma di Antonio, ma chissà se lui l'aveva depositata alla Casa del Pellegrino o alla banca?

La chiesa era grandissima, chiara fuori quanto cupa e strapiena di decorazioni dentro. Molto evidenti indicazioni efficientissime su dove andare per portare le offerte. Dall'alto il bassorilievo della contessa Longo de Fusco continuava a proclamare insegnamenti sul femminile che va dedicato alla maternità. Mosaici scuri con intarsi in oro risplendevano in

particolare nella volta sopra l'altare. Sull'altare centrale il grande quadro della Madonna la sorprese, non aveva collegato. Lottò per non pensarci ma le s'impose alla memoria con un flash particolarmente doloroso. Le venne in mente l'alto comodino della nonna, la nonna che l'aveva praticamente allevata dopo che i suoi avevano deciso di sparire. L'immagine della Madonna di Pompei era sempre lì, insieme all'acqua di Lourdes, al rosario ed ai lumini. Le venne come nel naso e nello stomaco anche l'odore della stanza, un misto di cera per pavimenti, di naftalina, di olio per i capelli (unica concessione possibile alla vanità femminile), un odore di chiuso. La morsa feroce della solitudine e dell'abbandono che da allora non la lasciava e che non poteva smettere di combattere.

La nonna era molto devota alla Madonna di Pompei e quando sua figlia, la madre di Laura, si era sposata le aveva dato lei i soldi per proseguire il viaggio di nozze da Roma a Pompei. Sua madre aveva deciso di fare altro con quei soldi ma evidentemente Pompei era un grande punto di riferimento religioso, per le donne sia del Sud sia del Nord, quando si trattava di affidare i matrimoni alla Vergine. Il fatto che si consegnassero per le questioni della sessualità e dei figli a una vergine poteva sembrare curioso.

Laura ripensò alla Madonna, ai misteri del culto di Iside, ai templi sotterranei, ai riti nascosti o protetti, all'esigenza delle donne di affidarsi e realizzò che anche Maria si faceva contemplare attraverso i misteri del Rosario. Chissà se c'era un collegamento ai riti antichi.

Nel frattempo si era calmata, le capitava spesso che gli studi, le citazioni la calmassero, si sentiva più lontana e al di sopra delle sue cose, era come se anche lei abbandonasse la sua parte più profonda e bisognosa.

Le sorprese furono molte. In primo luogo il fatto che gli invitati fossero in pochi, una trentina di persone, poi la commozione di Titti. La sentì come una commozione vera, un'emozione profonda, intensa, che non si aspettava in una così abbottonata. S'interrogò di nuovo sul perché di quel matrimonio. Un bambino in arrivo? Antonio sembrava più padrone di sé; anzi, compiaciutissimo.

Ma la sorpresa delle sorprese fu il luogo del rinfresco. Gli sposi e gli invitati si misero in coda per entrare nella zona archeologica, pagarono il biglietto d'ingresso e si avviarono a piedi verso il centro ristoro. Laura non ci poteva credere, non aveva mai immaginato neanche che fosse possibile. Nel ristorante all'interno degli scavi, quello ricavato nel peristilio delle terme

del foro. Titti le disse poi che l'idea indirettamente gliela aveva suggerita lei parlando della sua voglia di visitare la città antica e di quanto la sentisse ancora viva.

In mezzo ai turisti accaldati, svestiti modello tedesco ustionato oppure abbigliati modello signora araba supercoperta, l'arrivo improvviso di un corteo nuziale ebbe il potere di fermare un po' tutti e forse anche un po' il tempo. Ma la magia di Pompei è probabilmente anche questo mescolarsi di vite vissute in epoche diverse senza che il tempo si preoccupi di stabilire confini precisi.

Nel ristorante avevano preparato per loro il lato del porticato verso sud. Il giardino ombreggiato dalla vite e dalle piante di limoni era una meraviglia. Al centro una fontana con degli amorini risuonava leggera. Tutt'intorno l'edera, le siepi, i vasi con i gerani e, sui muretti, sotto gli archi, i vasi con le piante aromatiche. Senza dubbio qualche archeologo avrebbe avuto da dire e da criticare ma a lei quel posto piacque tantissimo. Perdonò anche al cameriere che fieramente portò loro in visione un album di foto dei personaggi famosi che avevano mangiato lì, tipo i Clinton e Schroeder.

Più tardi andò a “fare un giro in città” con suo marito. Pino sembrava sollevato di essere evaso dal pranzo di nozze, ma anche silenzioso e chiuso nei suoi pensieri. Laura, dopo un po', tentò di distrarlo: «Cosa aveva da dirti così in privato la cognata di Antonio? L'ho vista che ti aveva arpionato e che lanciava occhiate avvelenate ai quattro venti...»

Negli occhi di Pino passò una rabbia fulminante, si scostò da lei e tentò di calciare un sasso. Lo prese male e si trovò con la gamba a mezz'aria e il problema di riequilibrarsi.

Si sedettero sui bordi della fontana di Mercurio in Via dell'Abbondanza, Pino appoggiò la schiena contro di lei e le raccontò una complicata storia di eredità conseguente alla morte del padre di Antonio. Il matrimonio era una strategia per arraffare il più possibile, ma gli altri parenti promettevano battaglie. Pino era disgustato ed amareggiato, preoccupato per la sorella che era convinta che fosse un matrimonio per amore e che, nonostante l'età, aveva 42 anni, sognava di avere dei figli. Laura non disse niente, pensò a Titti, una povera donna da compatire, pensò ad Antonio con sufficienza, poi risentì il fastidio che provava sempre quando suo marito parlava di Titti, sempre a fare da cavaliere alla sorella, mai che si sforzasse di capire anche un po' lei, che era sua moglie. Titti poteva sempre contare sul fratello, ma lei? Lei sentiva di non avere nessuno che potesse prendere le sue difese, nessuno, mai.

Tornarono verso il ristorante, ma al momento di rientrare lei non se la sentì. All'improvviso, le era sembrato il momento giusto per andare alla villa dei Misteri, da sola.

Lungo la strada dei sepolcri restò immersa nei suoi pensieri sui matrimoni, i rapporti tra maschi e femmine. Che cosa definiva il maschile e il femminile? Non riusciva a trovare una discriminante accettabile. Finì per innervosirsi ulteriormente.

Il sole era fastidioso, le sue scarpe chiaramente inadatte e nella villa c'era troppa gente. Non riusciva a trovare la stanza con i dipinti che cercava. Forse le sarebbe bastato seguire quel gruppo di studenti francesi che avevano una loro guida, un professore. Quasi tutti, però in particolare le ragazze, gli pendevano dalle labbra in un modo fin troppo ingenuo, non si potevano staccare un secondo dal guardarlo, dall'ascoltarlo. Lui si atteggiava un po', ma con il distacco giusto, come per far aumentare l'adorazione. A Laura salì un sorriso ricordando gli innamoramenti da studentessa, poi ascoltandolo l'aveva sentito appassionato e per questo l'aveva guardato di nuovo.

In effetti, non era niente male, il professore: di quei tipi che ti senti la sferzata di adrenalina che ti gira per il corpo. Anche lui l'aveva guardata e l'aggancio degli occhi era stato di quelli tosti, che ti fanno chiudere il respiro in gola, quelli che ti rimescolano per bene. Laura aveva distolto lo sguardo quasi subito. Con le emozioni forti si confondeva e si vergognava come se fosse troppo nuda e scoperta, come se tutta la folla del mondo la vedesse e la giudicasse. Ma aveva la sensazione che lui continuasse a guardarla e si era sentita dentro come quando il sole ti lascia un'intensa vampata di calore.

Aveva girovagato ancora un po' per le stanze, dove c'era il forno con le macine, e nell'altro cortile con il vecchio torchio ricostruito. L'aveva emozionata vedere alcune porte e finestre al loro posto. Con il gesso bianco dei calchi avevano riempito le cavità lasciate nella cenere dai battenti di legno ridando loro forma e presenza. Le sembravano un richiamo alla vita della casa. S'immaginava una ragazza che apriva al mattino le porte del terrazzo sul mare o che le accostava per proteggere la stanza dal troppo sole.

Persa in questi pensieri, tardò ad accorgersi che molta gente era andata via. Il sole come una grande palla rossa scivolava verso il mare ora lontano. Entrò nella stanza delle pitture egizie a rimirare i particolari, la raffinatezza dei disegni minuti, il contrasto con il fondo scuro.

Fu lì che lui la raggiunse, cioè più probabilmente passava di lì e si fermò, anche lui colpito dall'ultimo sole sui dipinti. Senza lo stuolo adorante era più umano, un bell'uomo con i capelli

castani ramati, gli occhi marrone caldi, un fisico proporzionato. Aveva un aspetto forse più fragile, sembrava un po' impacciato. Vederlo l'aveva agitata, voleva dirgli qualche cosa ma non sapeva che poche parole in francese e non voleva sembrare una sciocca.

Si guardarono di nuovo e a quel punto Laura non ce la fece a trattenersi e le uscì un banalissimo «È stupendo» guardando lui e indicando i dipinti.

Gli occhi di lui si fermarono dentro quelli di lei, poi sorrise e in un italiano appena velato dal francese le rispose «Sì, è incantevole.»

Per fortuna arrivò il gruppo a salvarli dalla melassa. Gli studenti si portarono via "le professeur" e lei tornò di corsa nella stanza dei dipinti famosi.

Non c'era quasi nessuno, se li ammirò con calma. L'idea che fosse stata una stanza da pranzo gliela fece sentire come troppo piena o troppo piccola, per straordinaria che fosse la decorazione, la stanza era troppo scura e le figure troppo incombenti. S'immaginava piuttosto di cenare al lume delle lucerne sul terrazzo fuori, quello a semicerchio sul mare, con le tende che ondeggiavano lente all'aria del mare, magari con la luna, sì, e magari con il francese fascinoso. Chissà come li vedevano allora i galli, veramente a lei i francesi d'oggi stavano un po' antipatici, con quell'aria di avere già vissuto tutto, ma forse una volta era diverso, o anche se erano uguali, si potevano sempre fare delle eccezioni.

Tornò a guardare i dipinti e la colpì la ragazza inginocchiata che sembra cercare rifugio appoggiandosi nel grembo di una donna più grande, che ha in testa il cappello delle levatrici dell'epoca. Il volto della ragazza è seminascosto ma appare angosciata, la schiena è denudata e sembra aspettarsi qualche punizione.

La donna sembra solo accoglierla, con la faccia girata dall'altra parte, lo sguardo lontano come se, pur sapendo la sofferenza e la paura della ragazza, non potesse farci niente se non aspettare con lei. Sembra anche lei impotente, e forse anche solo aspettare insieme a chi sta male può essere uno dei modi di essere levatrici.

Magari la ragazza si meritava la furia degli spiriti. O forse la figura alata all'angolo, quella della copertina del libro, con la sua frusta brandita, aveva il compito di strigliarla, di spingerla a reagire?

Le figure le ruotavano davanti, ora vedeva che tutte le donne della parte centrale erano per varie ragioni turbate, mentre quelle più lontane e isolate sembravano assorte e perse in altri

pensieri.

I maschi invece erano o solo dei bambini o dei satiri, o abbandonati e ubriachi come Dioniso.

Laura sapeva che nella cesta portata da una delle donne c'era un fallo enorme, che stava per essere svelato e che faceva parte di un rito. Nell'affresco c'era un'aria inquietante, come se stesse per succedere qualche cosa di doloroso ed ineluttabile, anche i gesti erano sospesi come nella attesa di una conclusione imminente.

Sentiva un'oppressione che le rendeva difficile il respiro, si riprese con uno scatto di rabbia. Ma cosa rappresentava tutto questo? Le sembrava una pantomima assurda. Che cosa turbava quelle donne? Certamente non le dimensioni del pene, figuriamoci se allora le donne non avevano un'idea piuttosto precisa di come fosse, e d'altra parte non sembravano affatto alle prese con un maschile potente o perturbante. Cos'era allora che rappresentavano? Lei voleva capire.

Non le piaceva l'idea che fossero sempre i maschi a dirigere il gioco esaltando ed esaltandosi nelle rappresentazioni della loro potenza, sessuale e sulle femmine. Non le sembrava credibile che le femmine ci stessero. Ma allora, forse, il tema da drammatizzare era il distacco dal materno, l'uscita di casa, l'incontro con l'ignoto. Se sì, perché così, con quel maschile così squalificato nelle persone e così spaventoso nella sessualità? Forse, pur sapendone l'obbligo biologico, facevano una pantomima del passaggio alla sessualità per esorcizzare la separazione con le madri e dal conosciuto, per non dire quanta voglia c'era di andarsene a vivere la propria vita, ma anche quanta difficoltà e paura.

Si accorse che i pensieri le scappavano, le sembrava di non ritrovarcisi più, il cuore le batteva fino a farle male. Cercò di calmarsi, le venne in mente Calvino quando diceva che ai miti bisogna accostarsi solo per farsi suggestionare e non si possono prendere di petto. Oltretutto si rischia di indisporre gli dei che sono molto permalosi, soprattutto Dioniso. Uscì affannata, trovò aria fresca e anche uno spicchio di luna.

Piegò indietro la testa e slacciò il pesante fermaglio che imbrigliava la sua acconciatura, mosse la testa in modo che l'aria entrando nei capelli li districasse.

Le sarebbe piaciuto che anche i suoi pensieri e le sue emozioni potessero essere massaggiati, districati, rinfrescati. Le sembravano invece torrenti di lava incandescente che

spesso premevano alla cieca per uscire forzando in tutte le direzioni. Intorno ci aveva messo colate e colate di cemento e, pensando ai calchi dei pompeiani disperati, si chiese se dentro ci fosse ancora tutta la pressione e l'urgenza che sentiva dentro di sé.

Il collo in questa posizione le dava fastidio ma volle restare così, con il cielo in faccia e l'aria che s'insinuava nei capelli liberandoli.

Rina Fedele

Lisca di pesce

Sono le sei di un tardo pomeriggio di primavera e i muri semidistrutti delle case di Pompei si tingono di un rosa sempre più acceso acquisendo via via i colori caldi del tramonto. Percorro la via Consolare per andare alla villa dei Misteri, ultimo obiettivo del programma del mio gruppo di turisti.

Scambiandoci i commenti sulla straordinaria città morta, ci avviciniamo alla porta di Ercolano; ma prima di arrivarci siamo attirati da un gruppo di giovani abbronzati e statuari che si affaticano, protetti da caschi gialli, intorno a nuovi scavi archeologici. Lavorano a piccoli gruppi lentamente e con cautela, attenti a non rovinare i preziosi resti che li circondano. Sono giovani studenti inglesi che sperimentano nuove tecniche di scavo per riportare alla luce i reperti senza danneggiarli e senza ostacolare la ricostruzione storiografica: problema che ancora oggi affligge gli archeologi dopo i tanti errori commessi nel passato.

Ci fermiamo tutti per curiosare sulle modalità di lavoro del gruppo di studenti. Io sono attratta dal fervore con cui viene condotta questa attività, guardo con una punta d'invidia i giovani inglesi, sia per la loro giovane età e l'esuberanza dei corpi abbronzati, sia perché mi sarebbe piaciuto molto essere insieme a loro per partecipare alle scoperte, sentirmi parte attiva in un lavoro che sempre mi aveva affascinato accendendo le mie fantasie giovanili. Infatti vivendo sulla costa ionica della Calabria, andavo spesso a visitare gli scavi di Locri Epizephiri o di Riace e cercavo d'immaginare le bellezze e la vita straordinaria della Magna Grecia.

“It's a fish-bone” esclama incredulo un giovane studente dai capelli d'oro, estraendo con delicatezza dalla sabbia di un setaccio, in cui stava rovistando, una piccolissima lisca di pesce che gli si perdeva tra le dita; nei suoi occhi chiari si accende la speranza di poter far rivivere una piccola porzione di vita. Dopo averla osservata con attenzione, la depone con grazia quasi paterna in un contenitore poggiato per terra vicino a lui.

Rimaniamo per qualche istante ad osservarlo incantati come in attesa che accada ancora qualcosa, poi una voce decisa ci invita a proseguire per continuare la visita alla città. Riprendono i commenti, le voci festose, gli scatti fotografici: è stato come se questo ritrovamento avesse dato nuova vitalità al gruppo che si era per un momento assopito.

Superata la porta di Ercolano, ci troviamo a percorrere la via della Tombe: stranamente, mi sembra il luogo più vitale della città. La strada è ampia ed accogliente, le pietre dorate le danno un colore caldo, solare ed un calore appena rinfrescato dalla presenza discreta di qualche albero e degli arbusti profumati. Si respira un'atmosfera serena, amichevole, quasi famigliare.

Subito sulla sinistra si trova la lapide della sacerdotessa Mamia che indica una tomba semicircolare con un sedile dall'aria conviviale; più avanti ecco ergersi la tomba monumentale di Arrio Diomede, una costruzione sobria, ma resa maestosa dalle statue austere che sembrano proteggerla. Poi altre tombe, altre lapidi, altri nomi, altre vite vissute e mi viene da pensare che forse il senso di serenità che sprigiona da queste pietre scaturisca dal fatto che questi morti hanno avuto il tempo di morire compianti dai loro famigliari, al contrario di tutti coloro che erano finiti improvvisamente insieme alla città. Ma la morte rimane comunque quella parte della vita alla quale non riusciamo mai a rassegnarci; eppure "è l'unica certezza che abbiamo" diceva mio figlio dopo la morte improvvisa e dolorosa di suo padre. Non ho mai saputo trovare una definizione che potesse sostituire la sua; ma qui, in questa strada rosea che sembra animarsi di nuova vita, dopo così tanto tempo, le pietre parlano ancora, raccontano di sé, accolgono con calore. Sento che qui la vita e la morte si avvicinano.

Mi sono persa di nuovo nei miei pensieri. Mi guardo intorno per cercare i miei amici, ma... dove sono finiti? Soltanto ora mi accorgo che il loro chiacchierio non si sente più da un pezzo. La strada è quasi deserta. Mi sfiora una vecchia signora che solitaria percorre la via tranquillamente. Poi passa una famiglia di quattro persone,che sembrano usciti da un dipinto di Botero, in fila indiana, sormontati da quattro cappelli flosci a falde larghe che riescono appena a riparare dal sole le facce paffute, sudate e arrossate; camminando con passo marziale si perdono velocemente in lontananza.

Mi guardo indietro per vedere se, contrariamente a quanto pensavo, ho camminato troppo in fretta. Nessuno! Decido di proseguire verso la villa dei Misteri; sicuramente li troverò là. Riprendo a camminare, più in fretta, ma due bambini che trotterellano accanto ai loro genitori mi riportano indietro nel tempo quando anche noi e i nostri figli ci aggiravamo curiosi tra le rovine di Taormina o di Tindari oppure tra le pareti ancora incomplete della nostra casa in costruzione. Allora i bambini cercavano dei luoghi protetti dove costruire i loro rifugi segreti,

mentre noi studiavamo l'esposizione alla luce del sole per crearci una casa calda e luminosa. Ricordo la sua voce serena che mi tranquillizzava quando i bambini strillavano: “Stanno solo giocando!”.

Ad un tratto percepisco come un'eco offuscata il passo svelto e deciso di qualcuno che mi si affianca conversando e intravedo come un'ombra leggera il movimento elegante delle mani che indicano ogni particolare interessante. Continuo a camminare a testa bassa, ascoltando distrattamente la voce sconosciuta che mi dà una gradevole impressione di familiarità: «Ho sempre desiderato rivedere gli scavi di Pompei, ne ero rimasto entusiasta durante il primo viaggio... osservare con più attenzione tanti particolari che mi avevano colpito, riviverne l'atmosfera e la pace, i toni caldi della città, i disegni delle case e dei giardini, immaginare la vivacità delle strade, l'operosità della gente... Desideravo rivivere ancora una volta questa esperienza con te....»

Alzo gli occhi, cerco il viso e lo sguardo di chi mi stava parlando con tanto affetto. Ma accanto a me non c'è nessuno.

E ora sento solo la voce della guida che parla del grande affresco che si trova davanti al gruppo dei visitatori, li ho raggiunti senza rendermene conto. Sta raccontando che secondo l'interpretazione più attendibile quel dipinto famoso parla di un rito d'iniziazione femminile al matrimonio, ma che tanti sono stati i significati che gli studiosi gli hanno attribuito, tra cui il più suggestivo è che esso celebrasse i misteri di Dioniso, così che in ogni caso il nome di villa dei Misteri le spetta di diritto.

Dunque un nuovo mistero si aggiunge agli altri, ma questa volta riguarda me. Per un breve momento, le rovine di Pompei sono state la mia lisca di pesce, rivestita di un corpo, di una voce, di un'anima.

Orsola Gazzoni Frascara

Interludio pompeiano

Sin dall'arrivo Napoli si è rivelata con le sue montagne e il Vesuvio imperioso: scorci incredibili che mi distraggono dalle cure degli ultimi giorni a Vienna.

Hans è con me e decide tutto lui. Abbiamo un eccellente vetturino, Egidio, e un accompagnatore, al quale Hans si è rivolto più volte nel corso del viaggio verso la Costiera Amalfitana, nell'intento di cambiare ogni piano. Ad ogni curva che passa vorrebbe includere ogni possibile cosa, dal Museo Nazionale alle visite agli scavi, ai bagni di mare a Capri e Positano in pochissimo tempo. Non so da dove gli provenga una simile esuberanza. Io sono già così contenta d'esser giunta qua, d'assaporare quest'aria diversa. Penso a Gustaav che se ne sta in qualche distesa del Belgio, a caccia di quaglie – so che questo gli giova in qualche modo. Aspetto una sua lettera in cui mi dirà quando e se ci raggiungerà ad Amalfi, a fine mese.

A Villa Cimbrone sembra che tutto ritrovi un senso; l'albergo a picco sul mare domina la Costa delle Sirene. Sembra che Wagner vi soggiornasse a lungo. Una teoria di busti di statue rappresentanti figure della classicità si staglia su una balconata, separando l'occhio dal mare più oltre, dove il mio sguardo si perde, all'orizzonte. Pare la migliore cornice per questi luoghi dove la mano di Dio è stata così generosa.

Il servizio è ottimo e l'accoglienza delle più calorose. Persino Hans sembra placarsi, con uno stupore infantile: lui, che ha trascorso tre inverni in Kenya a caccia di leoni, non era mai stato in Italia, né tantomeno a Napoli o a Ravello. Hans è così caro, e vivo. Possiede la stessa educazione sentimentale di Gustaav, ma accompagnata in lui da una sensibilità e una bontà d'animo che lo distinguono da mio marito. Sin dai primi tempi del mio matrimonio Hans è stato un amico fedele. Adora viaggiare e stravolgere continuamente la sua vita, pur rimanendo fermamente attaccato alla sua Vienna. È un assiduo frequentatore dell'opera e dei Salons più esclusivi, e sebbene i suoi interessi culturali rimangano superficiali, si sforza notevolmente per conoscere i fermenti artistici di Vienna, andando sempre a caccia di mostre o cercando di accedere a qualche atelier di un pittore.

Conosce Gustaav meglio di me, tuttavia non comprendo quali siano i toni del suo sentimento per lui: a volte ho come l'impressione che lo odi. Credo che le madri, le due sorelle, fossero animate da un segreto spirito competitivo, che si è trasmesso ai figli.

Lo rallegrano molto l'operosità e lo spirito vivace degli inservienti. Questa mattina al breakfast ha intavolato una serie di battute scherzose col maitre della sala riguardo al fatto che attiro gli sguardi dei camerieri al punto che rischiava d'esser macchiato di caffè. Io non sapevo dove guardare, ancora tutta chiusa in me stessa, ancora intrisa dei ragionamenti e dell'intimità della *Blumenstrasse nr.6*.

Il dottor Freud ha accolto con favore questa mia stravagante idea di un viaggio in Italia, e si è raccomandato che visitassi gli scavi di Pompei. Ad ogni modo Hans sembrava molto più di buonumore dopo lo scambio mattutino. Il clima è caldo, lievemente soffocante; indosso un abito di organza rosa pallido e giallino, che amo molto. Mi ricorda i giorni felici passati con Gustaav a Biarritz, due anni fa, all'Hotel Des Bains. Nonostante le molte ricerche non so più dove ho messo il cappello di panama che credevo d'aver portato con me, assolutamente necessario in questo clima. Quella sciocca ragazza che abbiamo preso in casa da poco per non dispiacere alla cara vecchia Helga, deve averlo dimenticato: non so proprio come farò ad affrontare senza di esso gli scavi di Pompei, per i quali io e Hans fremiamo, entrambi troppo insofferenti di stare dentro a Musei e città con questo caldo.

Ci piace l'idea di toccare con mano quello che il passato ci ha restitutito di un'antica civiltà, colta nel vivo e consegnata ai posteri dalla coltre di lava che l'ha ricoperta. Credo che abbia ragione il dottor Freud nel dire che ha delle analogie col mio io, sepolto, immobilizzato per molto tempo.

Questa mattina Hans mi ha accolta con un grande sorriso: ha già trovato una guida per Pompei che sarà a nostra esclusiva disposizione per tre giorni. Non ero certa che fosse necessaria, ma mi sono affidata alle sue scelte e poi ho tema che si annoi sempre da solo con me. Ci verrà a prendere domattina all'albergo. Per oggi abbiamo in programma una giornata di mare e sole a Positano, i cui innumerevoli gradini per scendere al mare mi spaventano non poco: Hans è così atletico al mio confronto!

Fa caldo e ho poco appetito. Hans vuole a tutti i costi andare al largo a fare il bagno, così abbiamo preso un gozzo per la giornata. Guardo l'orizzonte mentre siamo su questa barchetta,

ho poca voglia di bagnarmi, tantomeno con questa insolita palandrana indosso, che oltre a farmi sentire poco vestita assorbe tutto il calore del sole, essendo di un mauve scuro che tende al nero. Ma Hans si tuffa e insiste perché io mi decida a fare altrettanto; non c'è scelta: mi tuffo.

«Quel barcaiolo tenta di fregarci» afferma Hans seduto sugli scogli, a riva.

«Mi ha chiesto una cifra assurda per una gita su una barca del genere, guardala,è un catino!» Per quel che mi può interessare l'argomento, annuisco e cerco di placarlo. «Allora domani sei pronta per la grande giornata agli scavi di Pompei?»

«Sì, certo, non vedo l'ora» dichiaro.

«Mio cugino è proprio uno sciocco a prediligere la caccia nella vita a qualsiasi altra attività, non so perché ti faccia questo, Clara.»

«Lascia perdere» rispondo, «È fatto così» aggiungo.

Non è vero, vorrei che fosse con me in questo momento, su questi scogli, ora. E so che non sarò mai in grado di fargli cambiare il suo modo di ragionare.

«Può darsi che venga, a fine mese, vero?» chiede Hans.

«Sì, così mi ha detto prima che partissimo.»

«Vieni, arrampichiamoci su queste rocce fino alla punta, poi torniamo alla barca.»

Siamo rimasti a chiacchierare fino alle cinque, e poi abbiamo fatto un ultimo bagno in una caletta giusto prima di arrivare al porto, al rientro. Sul fare della sera il mare è calmo e le luci si attenuano, si fanno gentili. Il barcaiuolo che guida il gozzo mi sorride soltanto quando gli dico che ora può voltarsi, dopo che mi sono sistemata alla buona i capelli con le forcine, avvolta in un accappatoio fino ai piedi. Hans mi abbraccia come un fratello, seduti su di un asciugamano a righe blu, inumidito.

Sono stupita di tanta esuberanza fisica e di modi, qui, fra la gente. Giovani che si baciano agli angoli di strade, ragazzi dagli sguardi audaci. Le tavole nei ristoranti ridondano di cibo, tutti sembrano avere un appetito gigantesco, le donne sono più rotonde che al Nord e non sembrano darvi importanza.

Il vestito rosa e giallo ora mi è largo in vita, rispetto a due anni fa. Ricordo che con Gustaav a Biarritz ci passavamo grandi porzioni di crostacei, sempre accompagnati da vini eccellenti. Lui prendeva spesso la mia mano a tavola e mi guardava negli occhi, sorridendo.

Abbiamo cercato tanto di avere un figlio, allora. Facevamo all'amore sovente, erano incontri intensi e silenziosi in cui cercavo di essere per lui tutto, e disperatamente di lasciarmi andare. Poi ci abbracciavamo, a lungo.

A quella vacanza seguirono i primi sbalzi d'umore allarmanti, altresì definiti crisi isteriche: la più plateale ebbe luogo a Natale, quando dovetti lasciare la tavola imbandita di mia suocera e Hans mi riaccompagnò a casa in uno stato incontrollabile. Fu così che fui consigliata di intraprendere una cura psicoanalitica.

Adesso di quell'evento ho un ricordo appannato, come dell'inizio di qualcosa, di un cammino diverso.

«A letto presto mia cara cugina, o domattina saremo a pezzi!» dice Hans con un tono fintamente autoritario: «dormi bene.»

Il viaggio in carrozza da Ravello a Pompei dura circa tre ore, snodandosi nell'entroterra sorrentino.

È una mattina frizzante e ho dormito bene, sebbene al risveglio sogni di mia nonna e di me bambina mi abbiano lievemente agitata. Il cappello, leggerissimo, di Panama che desidererei tanto avere ancora non è ricomparso, e non mi capacito della vacuità mentale della mia cameriera a Vienna. Quel poco di sole preso ieri ha rallegrato i toni della mia carnagione, eppure ho sempre la stessa espressione di quando sono partita. Per fortuna c'è Hans che pensa a tutto. Ci fermeremo a Pompei per qualche giorno.

La nostra guida si chiama Giovanni, è un giovane aitante, magro e dinoccolato, dagli occhi neri, così come i capelli. Ha un abbigliamento un po' trasandato, cosa che mi lascia un po' dubbiosa riguardo alla sua serietà professionale: è in camicia, anche se i pantaloni di un buon fustagno grigio sembrano aver fatto parte di un completo, e porta un paio di scarponcelli simili a quelli militari, alti fino a metà polpaccio, dall'aria molto solida, tanto da suscitare in me qualche preoccupazione riguardo alle scarpe che calzo: non pensavo che le strade lastricate romane necessitassero di suole tanto robuste!

Questo ragazzo deve essere abituato ad essere cordiale e simpatico con i turisti, infatti durante il viaggio ci intrattiene in un buon tedesco sulle bellezze paesaggistiche che attraversiamo, mentre la carrozza balza veloce da una vallata all'altra e tra lui e Hans nasce uno scambio di vedute sull'economia del paese e le difficoltà del mondo contadino.

Al nostro arrivo ci siamo sistemati alla pensione Diomede, nei pressi dell'ingresso agli scavi, una locanda semplice, rallegrata dall'ombra degli eucalipti e dei pini marittimi. L'arredamento è molto evocativo degli scavi, con riproduzioni alle pareti degli affreschi di Pompei e ninnoli vari. Mi hanno assegnato una stanzetta che sarebbe monastica, se non fosse per lo sgargiante copriletto di fattura locale, a grandi fiori azzurri. Dalla grande finestra fortunatamente entra una leggera brezza.

Il giorno della visita degli scavi mi tocca uscire con un cappello da città, per nulla adatto all'escursione, ma Hans mi ha bussato e devo correre. Fa un caldo attanagliante, qua sulle falde del Vesuvio, ed il sole già alto sfavilla in cielo. Giovanni sembra conoscere questa antica città romana come casa sua, e ci spiega fin troppo ampiamente le origini di Pompei, dai Sanniti, suoi fondatori, fino al terremoto del 62 dopo Cristo e all'Eruzione del Vesuvio, avvenuta solo diciassette anni dopo, nel 79. Ad un certo punto con una sfacciataggine molto mediterranea ha persino sostenuto di esser lui stesso di stirpe sannita, per via del suo cognome, Gelli, e di andarne molto fiero essendo costoro il popolo Italico che precedette l'avvento di Roma in queste terre. Intanto ci dirigiamo al Foro, una spianata rettangolare dove con molta fantasia si deve ricostruire quello che poteva essere prima, il centro della vita e degli scambi della città; poi visitiamo la Basilica, sede degli affari : «Qua i fannulloni non ci venivano» denuncia Giovanni, con ingenua ironia; quindi il grande mercato, detto Macellum, dove entro a una bacheca vedo il primo dei famosi calchi delle vittime rimaste per secoli sotto a una spessa coltre di cenere e lapilli: una statua che si contorce, il viso dilaniato in un grido di dolore. La cosa che più mi colpisce sono infatti questi resti di persone, alcuni dei quali sono distesi sul ventre, quasi attendessero la morte con accettazione, forse i morti per asfissia, altri invece mostrano la straziante sofferenza di che è arso vivo.

Giovanni cerca ora di attirare la mia attenzione, dopo aver conquistato quella di Hans, che lo tempesta di domande. «Mi permetta di dirle che lei non potrà resistere fra qualche ora con quel cappellino così grazioso ma così inutile contro il sole» mi dice, «venga, mi segua» e, su esplicita approvazione anche di Hans, acconsento. Poco più in là, adiacente al Foro, c'è un negozietto, una sorta di grande tenda, che vende souvenirs e cartoline, oltre che rinfreschi. «Antonio, tira fuori quelle garze bianche!» grida con disinvoltura, e un suo compare emerge dal vano adiacente, quasi non aspettasse altro, reggendo una pila di foulards di cotone, piegati ordinatamente. Senza dire niente, Giovanni ne prende uno e me lo mette intorno al capo,

esitando per un attimo prima di compiere il gesto, guardandomi negli occhi. Gli permetto di farlo, di cingere il mio capo con questa garza bianca, leggera, che mi proteggerà dal sole; me la mette in una guisa arabeggiante, appresa a sua detta da una turista Inglese. Hans intanto è andato dall'altro lato del negozio, tutto preso da certe riproduzioni in scala ridotta di elmi di gladiatori. «Così è bellissima, si guardi» e mi dirige verso un minuscolo specchietto pendente con uno spago dal soffitto, nel quale mi guardo di sfuggita: non posso negare la sua abilità nell'avermi attorcigliato attorno al capo la stoffa, che mi incornicia il viso con un drappo pendente da un lato.

Scendiamo sulla sinistra, e ci accingiamo a visitare la casa dei Vettii: «Alla vostra destra potete vedere un Priapo che pesa il suo membro virile: non si tratta di una sconvenienza, anzi, era un simbolo di ricchezza, di benessere ed un augurio di prosperità su tutta la casa» afferma la nostra guida, riscuotendo tutta l'approvazione di Hans per simili usanze pagane. Grazie al cielo, gli affreschi su fondo nero a soggetto mitologico nelle altre stanze della casa sono invece di una delicatezza assoluta.

«Lei è mai stata prima in Italia?» mi chiede Giovanni mentre scendiamo per il Vicolo di Mercurio «Una solta volta, da bambina» gli sorrido e ricevo in cambio un suo intenso sguardo, come se si figurasse me bambina. Diretti alle Terme Stabiane attraversiamo Via della Fortuna passando accanto ad una serie di botteguccе: un panificio, i luoghi di ristoro dell'epoca, persino una piccola bisca dove si giocava a dadi, dove Hans entra nell'intento di ricrearsi nell'immaginazione come doveva essere.

«Adesso vi voglio mostrare i graffiti in un vicoletto» e Giovanni ci porta a vedere le scritte sui muri di una casa, che Hans, chinandosi, decifra: «Filius salax quod tu mulierorum difutuisti.» «Ragazzaccio, quante donne ti sei godute!» traduce Giovanni, guardandomi negli occhi. Ma come osa!

Quindi ci dirigiamo alle Terme Stabiane, un edificio poderoso che suscita in me profonda ammirazione per un popolo similmente educato, attento all'equilibrio del corpo e della mente; le stanze per il riposo dopo i bagni, le prese di luce rotonde poste sulla cupola del tepidarium che diffondono una luce fioca, soave, sembrano ancora ospitare i suoi avventori, che mi immagino seduti qua, avvolti in un asciugamano intenti a discutere, o adagiati su un triclinio a riposarsi dai vapori di un bagno. Con mia grande sorpresa, Hans inizia a protestare per la stanchezza già accumulata nel corso della mattinata, forse colto alla sprovvista dall'atmosfera

riposante.

Già pronti dunque per una sosta ristoratrice, Giovanni ci conduce al di fuori delle mura, dove ha predisposto un piccolo pic-nic, all'ombra dei pini.

Nel pomeriggio, dopo una breve passeggiata lungo le mura di Pompei, rientriamo dalla Porta Marina e ci dirigiamo a visitare il complesso del Teatro Grande e dell'Odeion. Le reminescenze scolastiche mi ricordano l'importanza del teatro nel mondo greco-romano, tuttavia i resti non destano in me un grande entusiasmo, e forse per la forma aggettante delle gradinate, il sole forte, o l'essersi dispersi dopo la noiosa spiegazione introduttiva che Giovanni ci ha fatto, vengo colta da un forte capogiro, che mi costringe a prender riparo sotto alla volta del *paraskenion*, ai lati della scena. Seduta così, all'ombra, ripenso per un attimo ai tempi delle recite scolastiche di fine anno in Collegio, all'emozione provata prima di salire sul palcoscenico. Con Nina ci tenevamo per mano... Intorno a me non sento più nessun rumore, chissà dove è andato Hans, che ho visto salire in cima alla cavea poco fa. Quindi,mi volto a sinistra, e scorgo Giovanni, in piedi nella penombra, a poca distanza da me. Restiamo in silenzio, a guardarci, dapprima senza espressione, quindi, dopo aver distolto lo sguardo e girato la testa, lo riguardo mentre lui non ha mai smesso, ed accenna ad un piccolo sorriso. È un sorriso quasi incredulo, quanto me che lo ricevo: avverto in quel momento che abbiamo qualcosa dentro che ci accomuna.

«Clara! Claara!!» sento chiamare: è Hans che dalla cima delle gradinate della cavea fa le prove acustiche del teatro. Mi alzo, esco sulla scena:«dì qualcosa da laggiù, vediamo come si sente», mi ordina, «Ma cosa? Non mi viene in mente niente!» rispondo, ridendo confusa. «Dai, la prima cosa che ti viene in mente.»

«Io amo Gustaav!» grido.

L'eco mi ridà indietro la frase, che suona d'un tratto estranea, immiserita dal silenzio della canicola. Rimango in piedi nel teatro vuoto, davanti a me le gradinate senza ombra salgono circolari fino in cima, fino a Hans che tace. Mi volto sulla destra per vedere se Giovanni è ancora lì dove l'ho lasciato, ma non c'è più.

Quando poco dopo ritroviamo la nostra guida, riprendiamo la strada per il tempio di Iside, dove ci tratteniamo brevemente per poi dirigerci verso la Villa dei Misteri.

A differenza di questa mattina, Giovanni cammina adesso al mio fianco, e temo che Hans si accorga di qualcosa, anche se questi piccoli mutamenti sono solo io ad avvertirli.

«La Villa dei Misteri è un esempio di villa suburbana, rispondente alle esigenze della vita agricola» e in effetti si respira qui, fra queste pareti, un'atmosfera distesa, di casa di campagna. Hans ed io ci aggiriamo ammirati, lui col cappello in mano, io essendomi tolta il mio *chador*, gli occhi colmi da tanta bellezza. Fa fresco e c'è ombra: la maggior parte delle stanze e stanzette che si incontrano sono ancora affrescate sebbene in modo frammentario, e mi dà i brividi potermi aggirare fra queste mura ancora in piedi.

A differenza di altre strutture, infatti, in questa casa il tetto non è ancora crollato, oppure è stato ricostruito con le sue belle travi in legno, aggettanti sull'apertura quadrata del *compluvium* al centro dell' atrio. Un peristilio di colonne in tufo si apre poco oltre, vi entro e scorgo Giovanni appoggiato al muro, sul fondo. Ha l'aria di essersi preso un po' di riposo, e non appena si accorge della mia presenza mi guarda, serio, con un filo d'erba secca al lato della bocca.

Mi avvicino e gli sorrido «È bellissimo qui» gli dico, «mi ricorda tanto una casa in Toscana che visitai da bambina, un'estate di tanto tempo fa.»

«I ricordi fanno male» ribatte lui, serio.

«Oh, beh, dipende» gli rispondo, «bisogna saperli maneggiare.»

«Lei è molto bella» mi dice, «non solo d'aspetto, ma anche dentro.»

Abbasso il capo, arrossisco un po' e balbetto: «Grazie, sei gentile.»

«Non deve ringraziarmi.»

Rimaniamo in silenzio per un po', mentre l'aria che si è alzata fa frusciare le piante d'intorno.

«Vorrete vedere il grande fregio della sala triclinare adesso. Dov'è il signor Hans?» mi chiede.

«Non saprei, si starà perdendo tra le varie stanze.»

La sala triclinare infatti è situata dall'altro lato dell'atrio, nella parte più remota della casa. Una volta trovata, ci appostiamo all'ingresso, sul lato destro, intenti ad ascoltare la spiegazione della guida.

«Questo fregio, risalente al 60 a.C., si distingue dagli altri affreschi per il motivo e per la presenza delle figure umane qui rappresentate» ci spiega Giovanni. Sono pitture di contenuto

misterico, connesse al culto dionisiaco, e sembra che rappresentino scene di iniziazione. Intanto Hans si sporge oltre il cordone che delimita la stanza, quasi al limite della caduta per osservare meglio i dipinti: «A destra una giovane serva inginocchiata solleva il lino che copre il simbolo fallico, eretto nel vassoio mistico» spiega Giovanni, «un simile gesto, destinato a scoprire lo strumento dell'iniziazione, provoca un atteggiamento di ripulsa in una baccante alata» frattanto mi accorgo della sua mano salirmi dietro al collo, accarezzarmi «Essa distoglie lo sguardo e, come impazzita, si accinge a colpire con uno scudiscio, sul muro di destra, il dorso nudo di una giovinetta inginocchiata» ancora la sua mano sulla mia nuca, abbasso il capo lievemente, socchiudo gli occhi per un istante. Ci spostiamo quindi sulla sinistra per vedere il proseguimento del fregio, ne approfitto per distanziarmi e frapporre Hans tra noi. «La giovinetta posa la testa e il petto nel grembo di una donna seduta» di nuovo si avvicina, fingendo di voler liberare la vista a Hans, e si mette dietro di me: «quest'ultima guarda incollerita la baccante» mi cinge leggermente le spalle, «mentre con braccio materno si appresta a proteggere la nudità ormai martirizzata della giovinetta» non riesco a muovermi, c'è accanto Hans e si accorgerebbe di tutto, le sue mani intanto scendono lungo la mia schiena, sopra la camicia di lino, in una leggerissima carezza, mi cingono la vita.

«Veramente straordinario Giovanni!» Ci stacchiamo istantaneamente: «Ma dimmi, quali sono le ragioni per cui il padrone della casa fece dipingere questi affreschi? Era un adepto di questa setta?» chiede Hans.

«Beh, probabilmente, il proprietario non professava la fede dionisiaca, ma voleva semplicemente che in casa sua fosse evocato un mondo superiore» risponde Giovanni.

Come storditi lasciamo la villa dei Misteri ed usciamo dalla città.

Sulla via del ritorno, Giovanni ci parla dei suoi studi: le lingue, apprese per corrispondenza sin da ragazzo e poi migliorate grazie al contatto coi turisti; la sua predilezione per i tedeschi legata alla loro grande cultura filosofica, tanto che azzarda una citazione dalla “Critica della ragion pura” di Kant; infine, afferrandomi nascostamente la mano, ci parla degli studi di storia dell'arte antica seguiti a Roma, ventenne.

«Ma, sa signor Hans, non potrei stare lontano da Pompei: io appartengo a questo luogo» conclude.

Siamo ormai giunti alla pensione Diomede, quando Hans ci confida la sua segreta volontà: salire al cratere del Vesuvio.

«Ma certo che è possibile! c'è una funicolare che parte da Torre del Greco e porta su fino in cima» dichiara Giovanni.

«Fantastico!» ribatte Hans, «Non posso esimermi dal farlo! Ti immagini Clara quando lo racconteremo a Gustaav che invidia gli faremo?»

«Oh, sì...»

«Allora potremmo partire domani mattina se volete, e fare una bella escursione per la giornata» propone Giovanni.

Per evitare troppe discussioni acconsento, e stabiliamo di partire l'indomani mattina. Viene sollevata l'ipotesi di passare la notte a Torre del Greco, in una pensione di cui sarebbe a conoscenza Giovanni, nell'eventualità che fossimo troppo affaticati per rientrare a Pompei.

Più tardi, in albergo, mentre me ne sto distesa sul letto con la finestra aperta sulla luce azzurrata della sera, leggendo il mio Baedecker e sfogliando un altro libretto che Giovanni mi ha dato prima di congedarsi da me, d'un tratto un pensiero mi balza in mente: a Gustaav piacerebbe questo libretto? No di certo. Per la prima volta in quattro anni provo una sensazione di distacco al pensiero di lui, dei suoi gusti e delle sue asserzioni. Improvvisamente mi pare chiaro che ogni suo rifiuto per qualsiasi cosa che esuli dalle consuetudini dell' educazione che ha ricevuto, sia in verità un atteggiamento di alterigia, che cela in lui una profonda insicurezza. Stranamente ho come la sensazione che ciò che mi ha attirato in lui all'inizio del nostro amore, adesso mi respinga. La sua indifferenza nei confronti di ogni manifestazione artistica o prodotto dello spirito umano non mi è sopportabile in questo momento, tanto che mi sforzo di distogliere la mente da simili pensieri per non rovinare le belle sensazioni, ancora vivide, della giornata che è appena trascorsa.

A cena Hans ed io parliamo un poco delle cose visitate, per brevi cenni, con un certo riserbo. L'escursione di domani eccita molto il mio compagno di viaggio, che inizia a rimembrare i tempi delle grosse cacce in Kenya, le levatacce all'alba e i lunghi appostamenti nella savana. Una volta fatto rientro nella mia cameretta mi stendo sul letto ed esausta mi lascio cadere nel sonno.

La sveglia alle sette mi coglie già nel dormiveglia: «Clara, svegliati!» chiama Hans, che gentilmente è venuto a bussare di persona alla mia porta. Ha sempre di queste premure, che inteneriscono il mio cuore e mi rendono accettabile ogni sua volontà. Tuttavia questa mattina

mi sento strana. Sin dal risveglio mi accorgo d'avere un leggero senso di nausea, forse dovuto a qualcosa che ho mangiato ieri sera; credo anche d' avere avuto un sogno di me e Gustaav, di cui però ho solo qualche vago ricordo nella testa fatta eccezione per la comparsa di Giovanni che entrava nel salone di casa nostra, a Vienna, porgendomi un iris.

Questionandomi sulle possibili simbologie del sogno, mi riinfilo la stessa sottana lunga di lino che avevo ieri, ed una camicia fresca, ma, nel farlo, sbatto il gomito contro l'armadio, la cui anta si era aperta senza che me ne accorgessi. D'un tratto mi vedo nello specchio, così, con l'espressione contrita dal dolore pungente che ho al gomito, e la camicia infilata per metà, e mi sento così ridicola in questa mia foga di voler rivedere Giovanni, di partire e di andare in cima al Vesuvio. Tutto mi appare faticoso, e fuori luogo.

Giù nella hall Hans e Giovanni discutono, già con l'aria d'esser pronti per partire.

Noto che Giovanni s'interrompe subito, non appena mi vede scender le scale.

«Finalmente! C'è già la carrozza fuori che ci aspetta, se vuoi beviamo un the» dice Hans.

«Buongiorno Clara!» mi saluta Giovanni.

«Buongiorno» replico.

Dopo avere bevuto silenziosamente una tazza di the con Hans nella saletta accanto, mi alzo da tavola fiduciosa, ma continuo a provare il medesimo senso di nausea col quale mi ero svegliata.

«Ho dimenticato il mio turbante» e con questa scusa corro su in camera, mi sdraio sul letto ancora nella penombra del mattino, con le persiane semichiuse. La nausea è fortissima, la mia mente corre a Gustaav, all'ultima volta che ci siamo veduti, al suo sorriso congelato nel salutarmi. Debbo andare in bagno a vomitare: probabilmente il caldo di ieri, Pompei, troppe emozioni... quegli affreschi, le mani di Giovanni sui miei fianchi, il vino ghiacciato a tavola, Hans che non capisce.

Bussano: è Hans che mi chiama.

«Andiamo Clara, sei pronta cara?»

Non apro, non vado ad aprire.

«Perdonami caro ma non mi sento affatto bene: andate voi!» grido.

Sulla finestra sta appeso quel drappo di garza bianca, come un fantasma nell'oscurità della stanza.

Stefania Giovando

I venti selvaggi, la brezza leggera

Le cose si erano messe male fin dal mattino: un temporale improvviso e assolutamente imprevisto aveva precipitato sulle rovine cascate d'acqua, suscitando in Claudia la sensazione inquietante di un disastro incombente, accentuata da un feroce mal di testa, che aveva domato solo grazie alle sue famose compresse - bomba, ma che le aveva lasciato uno strascico di malessere e di debilitazione.

Poi c'era stata la faccenda di Lidia, che aveva litigato con Guido la sera prima e che ora se ne stava con gli occhi gonfi, lamentando un dolore alla “bocca dello stomaco”, e fermamente decisa a non sostenere, quella sera, il ruolo di Jone, visto che Glauco avrebbe dovuto essere interpretato da Guido. Questi, a sua volta, se ne stava con cipiglio feroce a ripassare la sua parte, che avrebbe richiesto invece un atteggiamento tenero e gentile. I due erano fidanzati da un anno, ma la loro era una relazione tempestosa, che creava non pochi problemi alla compagnia, soprattutto ora che avevano fatto il salto di qualità e ottenuto quell'ingaggio per rappresentare una pièce teatrale, tratta da “Gli ultimi giorni di Pompei” di E. Bulwer-Lytton, proprio tra le antiche mura, nel Teatro Grande. Claudia aveva dovuto tentare di riappacificarli, facendo la spola tra l'uno e l'altra e cercando di far trapelare il meno possibile la propria rabbia e la propria frustrazione.

Chi ha il senno l'adoperi, diceva sempre nonna Lavinia: nei momenti cruciali della sua vita, a Claudia venivano spesso in mente le massime che la nonna le aveva dispensato amorevolmente come fondamenti di una vita serena e in sintonia con il mondo. Era bellissima, sua nonna, e aveva i modi garbati e l'intelligenza pronta e vivace; era una donna che, se vissuta in un altro tempo, avrebbe fatto grandi cose, non come lei che, dall'alto (o dal basso?) del suo metro e cinquantacinque, con i suoi comunissimi occhi e capelli scuri e i rotolini di grasso che si ostinavano a straripare nonostante la scelta accurata di camicioni mimetizzanti, non aveva combinato granché nei suoi quasi quarant'anni di vita. Almeno finora. Questa era la sua grande occasione, probabilmente l'ultima, e Claudia non intendeva permettere che la gelosia di Guido, i capricci di Lidia e uno stupido temporale venissero a rovinare i suoi piani di successo e di fama. Così, ora con parole gentili ora con la fermezza di una sorella maggiore

o di una zia o, accidenti, di una quasi - madre (avevano venticinque anni i due disgraziati!), credeva di averli convinti, se non a fare la pace, della quale, del resto, non le importava granché, almeno a comportarsi civilmente e professionalmente.

«Visto? Lo dicevo io! Ha smesso di piovere!» la voce calda e leggermente roca di Riccardo la sorprese, facendola quasi sobbalzare.

«Quante volte ti ho detto di non comparirmi così alle spalle!» Claudia non riuscì ad impedirsi di dare alla propria voce un tono sgarbato ed un po' querulo insieme. Si voltò, cogliendo lo sguardo da vitello macellato dell'uomo che da tre anni, ormai, le faceva da aiuto e provando un immediato fastidio per il senso di colpa che ne derivava.

«Allora andiamo a fare ‘sto sopralluogo» aggiunse un po' duramente, dirigendosi subito dopo verso l'ingresso di Porta Marina. Un'occhiata alle rovine sarebbe potuta servire a immedesimarsi meglio nell'ambiente e la loro rappresentazione ne avrebbe tratto giovamento: questa, almeno, era l'idea.

La città dissepolta si stendeva davanti a loro, che si incamminarono tra frotte di turisti di ogni angolo di mondo. Il sole, spuntato sorprendentemente dopo l'acquazzone, si era alzato trionfalmente in cielo e ora dardeggiava con tutto il furore del mezzogiorno estivo.

Claudia si maledisse immediatamente per non aver pensato a portarsi un cappello, ma si guardò bene dal manifestare il suo disappunto, un po' per orgoglio, un po' perché sapeva che Riccardo si sarebbe subito precipitato a una bancarella a comprargliene uno. Riccardo aveva la sindrome del cavalier servente e non perdeva occasione di soddisfare tutte le sue richieste *prima* che fossero formulate. Forse credeva, così, di conquistarsi un posto nel suo letto e magari nel suo cuore, ma lei, dopo gli anni dell'adolescenza passati a fare da damigella ad amiche magre e bionde, non intendeva rinunciare ai vantaggi della sua vita da single.

Ricordi la volpe e l'uva?... ancora nonna Lavinia, con la sua saggezza popolare...

Cara nonna, questa volta ti sbagli...

Anche le scarpe si rivelarono immediatamente inadatte: aveva indosso un paio di infradito che le impedivano una camminata sciolta e sicura, senza contare che la polvere della strada, mescolata all'acqua piovana, aveva formato una specie di impasto molliccio nel quale i suoi piedi affondavano miseramente.

Sbuffando, Claudia si inerpicò per la via Marina, dando un'occhiata distratta agli edifici che la fiancheggiavano.

«Ci pensi?- la voce di Riccardo la colse ancora una volta all'improvviso, ma Claudia riuscì a trattenersi- qui c'era il tempio di Venere, la genitrix, la protettrice della città.»

L'ha protetta proprio bene – pensò Claudia, ma non disse niente

«Qui il tempio di Apollo e laggiù (vedi?) era venerata la potente triade capitolina.»

Altra fregatura della religione.

«Ed ecco il foro... qui c'era il mercato, lì gli edifici pubblici...»

« Scusa un po', ma ti sei messo in mente di farmi da guida turistica?»

«Ma Claudia...»

«E non mi dire *ma Claudia*...sai che non lo sopporto.»

Cosa credeva quell'imbecille, che lei fosse immune al fascino della città? Che lei avesse, al posto del cuore, uno di quei sassi di lava duri e scivolosi che si trovavano lungo la via? Era solo preoccupata, ecco tutto, perché ogni cosa doveva essere perfetta, per quella sera, e non c'era tempo da perdere.

Claudia affrettò il passo, per quello che le sue calzature potevano permetterle, e imboccò via dell'Abbondanza.

«Hai visto? Quelle sono le Terme Stabiane: lì gli abitanti di Pom...»lo sguardo feroce della donna lo fulminò, facendogli morire le parole in gola.

Giunti all'incrocio, Claudia diede un'occhiata alla cartina e poi svoltò decisamente a sinistra.

«Claudia...»

Lei continuò con passo fiero e deciso.

«Claudia!»

«Uffa, si può sapere cosa vuoi?»

«La strada per il Teatro non è questa...»

«Lo so benissimo, cosa credi? Voglio vedere il Lupanare.»

Sulla sinistra, una piccola apertura introduceva in una costruzione cupa e angusta, dove, su un corridoio centrale, si aprivano le oscure cellette che un tempo avevano ospitato le prostitute in attesa dei clienti.

Ragazze - schiave - prostitute... in una parola vittime della solita mentalità maschilista del cazzo...

Ultimamente non solo i discorsi, ma perfino i pensieri di Claudia erano inclini al turpiloquio, specialmente da quando si era accorta che Riccardo, che, invece, non diceva mai parolacce, la guardava con aria di silenziosa riprovazione.

Persa nei suoi pensieri, Claudia era entrata in una delle stanzette. Era molto stretta, con solo una piccola apertura a fare da finestra. Un po' affaticata, si sedette su uno dei giacigli in pietra, mentre l'alta ombra di Riccardo si stagliava sulla soglia.

Chissà cos'avrà questo cretino da guardarmi così – pensò lei, sentendo il suo sguardo su di sé.

«Però...!» disse Riccardo, lasciando la frase in sospeso, carica di significati che Claudia non volle neppure prendere in considerazione né analizzare, anche perché da qualche istante aveva iniziato a provare una sensazione di disagio. La penombra, che avrebbe dovuto essere fresca e piacevole, era invece calda e soffocante. Un leggero capogiro la costrinse istintivamente ad appoggiare una mano sul muro... Il suono echeggiò nelle sue orecchie, facendola tornare in sé e costringendola a ritrarre di scatto la mano.

«Hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Il grido... cioè... il pianto... insomma, quella cosa.»

«Quale cosa?»

«Qualcuno si lamentava...»

«Ah.»

«Come sarebbe a dire *Ah*? Io ti dico che c'è qualcuno che si lamenta e tu mi rispondi *Ah*?»

«Sarà stato qualcuno fuori...»

«Ma io l'ho sentito qui.»

«Ma se in questo momento non c'è nessuno.... i turisti sono tutti a mangiare...»

«Ma che turisti e turisti. Io l'ho sentito qui, ti dico, dentro... dentro...»

«Dentro...?»

«Dentro il muro, ecco!»

Nel momento in cui pronunciava quelle parole, Claudia si rese conto dell'assurdità della sua affermazione, tuttavia la larga risata di Riccardo la colse impreparata, infastidendola più del dovuto.

«E va bene, ridi, ridi, tanto con te non si può mai parlare... E usciamo da questo buco, che mi sono rotta le palle...» Uscì in fretta dalla stanza, scostandolo con malagrazia.

Un po' incespicando, ma a passo svelto e con l'aria della dea offesa, Claudia percorse la via del Lupanare, per imboccare subito dopo quella dei Teatri, finché quasi all'improvviso sbucò all'interno del Teatro Grande e salì direttamente sul palcoscenico.

Facendosi vento con il copione scovato nella sua capace borsa a tracolla, Claudia si voltò a guardare le tre aperture dalle quali i suoi attori sarebbero usciti quella sera a interpretare la loro parte. Lì dietro, in quella che era stata la caserma dei gladiatori, c'erano ora delle grosse tende che servivano da camerini.

Certo, se ci fossero ancora gli antichi ornamenti, la rappresentazione sarebbe più realistica...

Claudia si voltò di scatto, pentendosene subito per l'improvviso capogiro (il secondo in poco tempo... avrebbe dovuto farsi controllare la pressione, ma con tutto quello che c'era stato da fare...)

«Riccardo... qui ci vorrebbero delle colonne... qui, invece delle ghirlande... e lì delle statue... abbiamo qualcosa che può funzionare?»

Come al solito, la sua non era una domanda, ma un ordine preciso, che Claudia diede alzando la voce, in quanto vide che Riccardo si era spostato sulle gradinate in alto.

«O.K.» la voce tranquilla di lui le giunse dal primo gradino dell'*ima cavea*, unitamente al gesto americano (o romano?) di assenso fatto con il pollice alzato.

«Ah, sei qui? Mi sembrava di averti visto lassù...»

«Sarà l'effetto Pan.»

«Sarà cosa?»

«Non lo sai che questa è l'ora di Pan?»

«L'ora di Pan?»

«È l'ora dei fantasmi qui a Pompei... Tra il mezzogiorno e le due, quando l'aria è così spessa e calda che non distingui più niente, loro vengono fuori, ad uno ad uno, tutti gli abitanti di Pompei, che quella mattina del 24 agosto... ehi, Claudia, ci hai pensato che oggi è proprio il 24 agosto?»

«E tu ci hai pensato che stai sparando cazzate a più non posso?»

Ma la voce, che avrebbe voluto uscire aspra e tagliente, invece le venne fuori tremolante e quasi piagnucolosa. Il sudore le colava dalla fronte, finendole negli occhi, che avevano cominciato a bruciarle intensamente. Alcuni rivoli si dividevano lungo il collo, penetrandole nel solco tra i seni e scorrendole lungo la schiena. Claudia alzò la mano e cercò di asciugarsi col dorso, poi si diede a frugare nella borsa, in cerca di un fazzoletto, senza trovarlo.

«Riccardo, hai mica un fazzoletto di carta?»

Non udendo risposta, Claudia alzò lo sguardo, cercando di focalizzare il suo aiuto nella nebbiolina di calura che saliva dalle gradinate di pietra del teatro, ma Riccardo non si vedeva da nessuna parte. In compenso, lassù in alto, intravide tre figure sedute, probabilmente turisti o curiosi in cerca di qualcosa da raccontare al loro ritorno. Strinse gli occhi nel sole accecante. Le tre figure erano donne. Erano accomodate con estrema naturalezza sulle gradinate e chiacchieravano tra di loro. Claudia non riusciva a distinguerle bene, ma una era sicuramente vestita d'azzurro, le altre due di bianco. Abiti lunghi, morbidi, fluttuanti... *con questo caldo!*

Mentre cercava di capire quello che si dicevano, con la coda dell'occhio colse un movimento sulla destra. Una fila di persone entrava da una delle aperture e si apprestava a salire le scale che conducevano nei vari settori delle gradinate, seguendo un uomo che portava alcuni cuscini.

Turisti e la loro guida... Arabi, forse, oppure...

Claudia sentiva che il respiro le si era fatto pesante, colpa del troppo sole e di quel cretino di Riccardo che chissà dov'era finito, invece di stare lì ad aiutarla... *Tutti uguali gli uomini, ti abbandonano quando tu hai bisogno di loro... Riccardo dove sei?...Dove sei, papà?*

Fece alcuni passi sul palcoscenico e l'assito risuonò cupo sotto i suoi tacchi, che portava alti per sopperire alla sua piccola statura.

Nella botte piccola sta il vino buono...

Nonna, oh, nonna, sono così sola... Lui se n'è andato...

Claudia fu colta da un senso di panico. Il teatro stava riempiendosi. Che fosse già l'ora dello spettacolo? Ma no, il sole era ancora alto, anche se, per la verità, non le sembrava nella posizione giusta, come se fosse tornato indietro... ed era offuscato, pallido, quasi bianco...

Guardò l'ora: le 10.

Come le 10? Ma non era l'una pochi minuti fa? Cosa cavolo sta succedendo?

E poi cosa ci facevano, lì tutti quegli arabi? E Riccardo che non si vedeva da nessuna parte...

Intanto altre persone erano entrate da sinistra e si erano sparpagliate per le gradinate. Avevano in mano degli oggetti, dei bacili, forse, dai quali spargevano sulla folla acqua profumata...

Un po' anche a me, per piacere... ma la voce non le era uscita e l'aveva solo pensato.

Calma... calma! Sono in grado di pensare. Sono una persona razionale. Vivo nel XXI secolo. Sono a Pompei per dirigere uno spettacolo teatrale e non me ne frega un accidente se vedo una moltitudine di antichi romani qui davanti a me... che poi non sono nemmeno romani, a pensarci bene, caso mai pompeiani... Pompeiani?

«*Ehi, Claudia, lo sai che oggi è proprio il 24 Agosto*?» la voce di Riccardo le risuonò come un'eco nella mente, facendole scorrere un brivido lungo la schiena.

Sulle gradinate, alcuni venditori correvano avanti e indietro, offrendo vino, acqua, focaccine appena sfornate, gridandone il prezzo... in arabo? *No, cazzo, quello sembrava latino...*

Un gruppo di robusti giovanotti trafficava con delle corde e delle carrucole e stava innalzando al di sopra degli spettatori una specie di sistema di vele, che offriva loro riparo dal sole cocente.

L'ombra, però, non raggiungeva la zona del palcoscenico e Claudia si sentì prossima alle lacrime.

Furono portati anche dei sedili, che vennero sistemati in prima fila, dove presero posto alcuni personaggi, sicuramente autorità venute ad assistere allo spettacolo...

Forza, Claudia, tocca a te... l'attacco è tuo, come sempre...

Un po' incerta sui suoi coturni... *coturni?* Claudia avanzò sul proscenio.

Nihil durare potest tempore perpetuo...
Niente può durare eternamente.
Quando il sole ha dato tutta la sua luce,
l'oceano lo riprende.
Febo diminuisce dopo il plenilunio.
I venti selvaggi si trasformano in brezza leggera...

Ma la sua voce non si sentiva più: c'era rumore, troppo rumore, e quel suono assordante che proveniva da nord, e quella nuvola laggiù, sulla montagna, a forma di pino, che sembrava rotolare a valle tra lampi di fuoco e vortici di polvere grigiastra...

Claudia colse come in un caleidoscopio i volti e i gesti delle persone davanti a lei: le donne, con le bocche spalancate nell'urlo disumano di orrore e di disperazione, già pronte a slanciarsi fuori del Teatro... *a casa, a casa... ci sono i bambini... e i vecchi genitori... e c'è l'oro e l'argento e tutti gli altri beni da salvare...*

Gli uomini, ammutoliti, si guardavano a vicenda, in cerca di qualcuno che desse ordini, dirigesse le operazioni, dicesse cosa fare... Alcuni balzarono in piedi, subito imitati dagli altri... *da questa parte, presto... al riparo, al riparo... salvate le donne... a casa, a casa... i miei schiavi... i miei sesterzi...*

Qualcuno era caduto in ginocchio... *Iside, dea madre, stendi la tua mano pietosa su di noi...* Ma la folla, in fuga disordinata, gli era già addosso.

Tutti si spingevano, ognuno cercava di precedere l'altro e chi cadeva veniva travolto e calpestato senza pietà.

In quel momento la terra prese a sussultare, a scuotersi, a precipitare, mentre il cielo diventava nero di cenere e rosso di fuoco e il sole era ridotto ad una palla appena visibile in un alone lampeggiante.

In preda al panico, Claudia intuì istintivamente che l'unica via di salvezza era la fuga... *un tetto, un portico, una veranda, qualsiasi cosa che mi ripari da questo orrore...*

Si precipitò giù dal palcoscenico, torcendosi una caviglia e mescolandosi alla folla terrorizzata, senza sapere dove andare. Ma dov'era Riccardo? *Lui sì che saprebbe cosa fare...*

Improvvisamente vide dei lampi azzurri e gialli provenire dalla montagna e udì un sibilo stridente... *gas! oddio, i gas!*

L'odore di zolfo stava diventando sempre più forte e l'aria si faceva irrespirabile.

Un vento selvaggio, proveniente da nord, la investì con il suo fiato caldo, facendola vacillare e portandole l'eco del fragore dei tetti che si schiantavano, delle case che crollavano, mescolata ai lamenti dei feriti e alle urla di coloro che, in preda al terrore, vagavano, cercando inutilmente scampo alla pioggia di fuoco, cenere e lapilli.

Quasi accecata dalla polvere e ormai in preda al panico, Claudia si rifugiò nel corridoio orientale, che passava dietro l'Odeion, per aprirsi sulla via che portava alla Porta di Stabia.

Lì c'era fresco, lì c'era silenzio, un silenzio irreale, un silenzio amico. La terra non tremava più, ogni frastuono era cessato e nell'aria c'era il profumo della campagna circostante.

Appoggiando una mano alla parete, Claudia chiuse gli occhi e respirò avidamente l'aria pulita, meravigliandosi che i suoi polmoni fossero ancora in grado di dilatarsi e di restringersi con ritmo regolare e rassicurante.

«Ecco dov'eri finita!»

Il caldo, il sole: un mezzo colpo di calore, ecco di cosa si è trattato! E poi tutte quelle stupidaggini di Riccardo sull'ora di Pan e sui fantasmi e sul 24 Agosto...

«Ero andato a prenderti una bottiglia d'acqua, ma al mio ritorno eri sparita...» e sorridendo le porse la bottiglia ghiacciata, che lei afferrò con l'avidità dell'assetato nel deserto.

"Nihil potest durare tempore perpetuo..."

«Piano, ti farà male...»

Ho recitato davanti a... dei fantasmi?

«Bevi adagio...»

Eppure erano così vivi, così veri...

«Grazie, Riccardo.»

Lui la guardò un po' stupito, ma non disse niente, limitandosi a sorriderle.

Claudia sentì che qualcosa si stava muovendo dentro di lei, una specie di solletico all'altezza della gola, un tocco lieve di farfalla sul cuore, un desiderio di chiudere gli occhi e di lasciarsi andare... Quasi inavvertitamente si accostò a Riccardo, le labbra vicinissime alle sue, il cuore che batteva incerto, gli occhi che si incantavano sul suo sorriso...

Sorriso? Altro che sorriso! Sta ridendo a crepapelle l'infame...

Seguì lo sguardo dell'uomo e vide la propria mano ancora appoggiata là dove aveva sentito che il muro era solido e sicuro e là dove un graffito, ad altezza di bambino, riproduceva un gigantesco fallo alato in erezione.

«Mascalzone che non sei altro» gli disse tra i denti, ma la voce vibrava più di divertimento che di rabbia.

«Forza, rientriamo in albergo» il tono di lui aveva un che di battagliero e di birichino insieme.

Si avviarono: lei davanti, zoppicando leggermente, lui alle sue spalle, presenza discreta e rassicurante.

All'aperto, il sole splendeva alto nel cielo ed una brezza leggera spirava dal mare.

Ornella V. Guzzetti

Fuga da Pompei

Anche se tutti i segni del banchetto notturno erano già stati accuratamente cancellati, l'odore del garum rimaneva ancora nell'aria, ma a Pompei l'effluvio della sfiziosa salsa di pesce fermentato ristagnava ovunque. Gli ospiti se ne erano andati appoggiandosi l'uno all'altro solo quando l'aurora aveva stagliato a nord il profilo del monte Vesuvio, coltivato a vite e florido di vegetazione dalle pendici fino alla punta.

Giulia Felice non la smetteva di andare dietro ora a uno schiavo ora a un'ancella per verificare che ogni compito assegnato venisse svolto come diceva lei. Ritornava a stringere il pesante monile che portava al braccio e a dare lo stesso ordine ogni volta. La maggior parte dei domestici non aveva dormito a causa dei preparativi per l'arrivo di Fausta.

Il belletto celava i segni della notte insonne sul viso di Giulia, che desiderava solo non tradire davanti alla nipote le abitudini notturne della sua casa.

Lo schiavo messo di guardia alla porta diede la voce che si stava avvicinando una giovane patrizia insieme a una vecchia serva. Giulia mandò a chiamare il pedagogo greco che si sarebbe occupato di perfezionare l'educazione di Fausta. Era la prima volta che la fanciulla metteva piede a Pompei, anche se in verità vi era nata proprio nell'anno del disastroso terremoto di diciassette anni prima e ne era stata subito allontanata.

La famiglia Felice aveva perso sotto le macerie il pater familias, marito di Giulia, e i genitori di Fausta. La bambina era cresciuta a Roma, affidata alle cure dei servi di famiglia, sotto la tutela della zia e del fratello di questa, che amministrava presso la capitale gli interessi della sorella e l'ingente patrimonio ereditato dall'influente famiglia del marito.

Come tutti i superstiziosi, Giulia Felice si rasserenò quando la nipote varcò la soglia con il piede destro. Era una giovane dai capelli rossi, sui quali portava un leggero velo. Una volta anche la chioma di Giulia aveva avuto quel bel colore ramato ma ora, come si addiceva ad una matrona, la tintura nero corvino mandava riflessi blu dalla corona di capelli inanellati e raccolti sulla nuca con uno spillone d'oro. La zia accolse la nipote con un sorriso che non scopriva i denti e nervosamente fece cenno a una schiava che immediatamente sciolse i calzari dell'ospite e lavò i suoi piedi con acqua profumata.

Dopo il rituale saluto all'altare dei Lari, Giulia invitò Fausta a precederla lungo il portico sorretto da delicate colonne rettangolari di marmo candido, indicandole intanto il pergolato sotto il quale era stato preparato un leggero spuntino.

Ma prima Giulia volle fermarsi a far ammirare alla nipote la stanza da pranzo invernale, di cui andava molto fiera. Una cascatella d'acqua scendeva dai gradini di marmo sulla parete di fondo, per alimentare un ruscelletto che correva lungo il perimetro della sala e dietro i triclini, predisposto per raccogliere il vomito degli ospiti, come si usava a Roma.

Fausta, nel dare uno sguardo generale alla villa, con la coda dell'occhio notò un movimento in fondo al giardino. Un giovane era sbucato dal verde e veniva verso di loro, attraversando con passo molle il ponticello al centro della vasca che adornava il giardino. Era scalzo, con un lenzuolo bianco posato a mo' di toga che lasciava scoperto una gamba, una spalla e un braccio abbronzati. Fra la massa di riccioli scuri e lanosi erano infilate delle foglioline verdi.

La zia notò l'imporporarsi delle guance della nipote e, seguendo il suo sguardo, si girò di scatto per assistere anche lei alla virtuale apparizione di un dio. Ma il suo corpo ebbe un sussulto, si irrigidì e con la sua voce stridula cominciò a riversare sul giovane parole di rimprovero. Intanto, si era parata davanti alla ragazza e dandole le spalle cercava di impedirne la vista.

Fausta inclinò di lato la testa e sbirciò da vicino il giovane che ora aveva abbassato lo sguardo, così che la fanciulla non aveva neanche fatto in tempo a vederne gli occhi. Senza badare ad altro, si perse a spiarne i tratti. L'orecchio grazioso, con il lobo piccolo e carnoso. Il sopracciglio fine, il naso dritto, un accenno di peluria sul labbro, lieve e sfuggente come il mento punteggiato di barba.

Quando lui abbassò la testa, la infossò anzi tra le spalle, la ragazza si riebbe e sentì le ultime parole della zia: «ti farò mettere ai ferri». Era dunque uno schiavo, questo efebo appena destato? Si, perché stava cercando di giustificarsi dicendo che si era addormentato nell'orto alla fine della cena, dietro alle piante di basilico lungo il muro, e solo ora la luce l'aveva risvegliato.

Richiamati dagli urli, erano accorsi numerosi domestici i quali, non appena intuivano cosa stava accadendo, mutavano la loro espressione allarmata in una maschera d'ilarità mal trattenuta.

Tazio, questo era il nome dello schiavo, stava ora in ginocchio, col corpo proteso e intenzionato a posare le mani sui piedi della padrona, ma questa, nell'atto repentino di sottrarsi all'abbraccio delle caviglie con un saltino all'indietro, mal appoggiò il tallone e cominciò a barcollare sugli alti sandali all'ultima moda. Tutti trattennero il respiro ma nessuno osò esporsi a sorreggere la matrona la quale, in un guizzo d'istinto, riuscì da sola a riprendere l'equilibrio, rimettersi in asse e appoggiare sui fianchi le mani, esibendo gomiti così appuntiti da ammonire più dello sguardo ciascuno dei presenti a tacere e sparire all'istante.

Il giovane, che più degli altri doveva aver temuto per i destini della padrona e quindi per i suoi, scattò in piedi e indietreggiò senza voltarsi, a testa bassa. Quindi si voltò e corse verso le stanze servili.

Fausta aveva continuato a fissarlo con la bocca socchiusa senza riuscire ad agganciare ai suoi occhi lo sguardo di lui, piacevolmente consapevole del calore che dallo stomaco le era salito su su fino alle orecchie e del formicolio alla punta delle dita, provocato da quella visione.

Strattonandole il braccio, la zia la stava ora trascinando verso i triclini sotto il pergolato dove le colombe dalle zampe rosse indisturbate tubavano. Intanto, in un braciere venivano versate delle essenze e un profumo di rose gonfiò l'aria.

La zia non osava posare il suo sguardo truce sulla nipote e si limitava a spiluzzicare con fare svogliato tra i piatti colmi di formaggi, uova, legumi e frutta. Fausta invece, con la voracità di un lupo affamato, attinse copiosamente fra le portate. Ciò per lo meno l'esimeva dal parlare. Stavano distese una di fronte all'altra, ognuna immersa in pensieri propri, quando l'oggetto delle divagazioni di almeno una delle due si materializzò con un'arpa fra le mani. Tazio, rivestito e rinfrescato, si sistemò come se niente fosse ai piedi del triclinio centrale guardando la sua domina. Dimostrava qualche anno meno di lei che, sposata verso i diciassette anni al rampollo di casa Felice e rimasta vedova nemmeno ventenne, andava ora verso i trenta.

Non appena Giulia puntò lo sguardo su di lui, Tazio iniziò a strimpellare e abbassò gli occhi. Per rialzarli poco dopo, facendo danzare le pupille da una portata all'altra, su su fino a sbirciare la nuova arrivata, che mangiava pane e miele.

D'impeto Giulia si rivolse alla nipote: «Mia cara Fausta, spero non vorrai giudicare la mia casa da quello che è appena accaduto. Quanto al qui presente Tazio, schiavo aspirante liberto, che ti dovrebbe fare da istitutore avendo frequentato tutti i filosofi e i sapienti disponibili tra Atene e Pompei, sarà messo immediatamente ai ferri per via della sua sfrontatezza e per mio diletto personale. Sono spiacente, ma le tue lezioni non cominceranno oggi.».

Detto fatto, la domina fece chiamare le due guardie private che stavano all'ingresso, che misero dei bei bracciali di ferro alle caviglie del giovane, trascinandolo via.

Prima che Fausta riuscisse a riprendersi dallo stupore, una scossa fece sobbalzare le due donne. Fausta scattò in piedi e dovette aggrapparsi al triclinio per non cadere a terra. Giulia invece se ne restava tranquillamente sdraiata e anzi proruppe in una risata roca e gorgogliante: «Dovrai abituarti, Pompei ogni tanto trema ma basta un attimo e tutti ritornano ad appoggiarsi saldamente sulle proprie gambe.»

“Ora capisco come hai imparato il tuo senso dell'equilibrio” non poté fare a meno di pensare la giovane romana.

Ritornarono i due ceffi che avevano portato via Tazio e consegnarono nelle mani della domina un mazzo di chiavi legate insieme con un ninnolo a forma di delfino.

Di nuovo la terra tremò, come smossa dall'interno, tanto che il braciere fu spinto in alto e poi ricadde fragorosamente mentre il suo contenuto, dopo aver disegnato una parabola lenta, finì sul triclinio della zia. La meschina strillò e balzò in piedi, precipitandosi verso il sottostante acquario.

La matrona fu ripescata tutta bagnata dai servi, subito accorsi, che ne approfittarono per suggerire di scappare verso la campagna, visto che la terra continuava a tremare.

Giulia rispose che l'unica cosa da fare era aiutarla a cambiarsi le vesti bruciacchiate e che non temessero, la casa era stata fortificata durante la ricostruzione dopo l'ultimo terremoto ed era certo più sicuro restare lì che girare per le vie dove i cantieri e i banchetti dei venditori stavano sicuramente mettendo a repentaglio la vita dei numerosi pompeiani paurosi che si erano riversati nelle strade.

Fausta era rimasta sola in giardino e tentava di riprendersi da un vago capogiro. Ma perché prima la sua nascita e poi il suo ritorno a Pompei erano funestati da avvenimenti di tale portata?

Si udì un sordo e lontano brontolio e poi un boato le trapassò il corpo. Così forte e vicino che per lo spavento si morse involontariamente la lingua. La avvolse un vento soffocante e un puzzo di uova marce.

Solo quando cessarono le forti scosse riaprì gli occhi e vide degli schiavi muoversi come sonnambuli sotto il porticato. Si sforzò di alzarsi e li raggiunse traballando. Giulia Felice giaceva sotto a una trave, immobile come se fosse morta. Emetteva invece un mugolio continuo e stonato. Gli schiavi erano tutti lì, con in mano le loro poche cose, impazienti di darsi alla fuga. Un'anziana donna li mise in guardia dal portare con loro la giovane romana, visto che il destino era chiaramente infausto a chi le stava vicino.

La ragazza notò che Tazio non era fra loro e, ignorandoli, si diresse verso l'acquario dove aveva visto cadere il mazzo di chiavi. Vide guizzare il delfino con un lampo blu e per far prima entrò direttamente nella vasca. L'acqua fresca appesantì la sua veste e penetrò nei pori della pelle, facendola rabbrividire.

Le scosse dovevano essere finite. Fu presa dalla smania di trovare al più presto Tazio, vivo possibilmente, e liberarlo. Entrò dalla porta dove era stato portato via e seguì il corridoio buio. Corse velocemente per tutte le stanze finché non trovò una porta chiusa. Usò la chiave grande e aprì. Stava lì nel locale della caldaia che riscaldava le terme private, attaccato ad una catena fissata al muro, ma salvo. Le chiavi piccole fecero scattare subito il meccanismo che liberò le caviglie dalle catene tintinnanti.

«Oh Fausta Fausta, mille volte grazie!» sussurrò lui.

Lei stava per rialzarsi e raccogliere il suo sguardo di gratitudine... l'abbraccio... ma fu immobilizzata da una nuova scossa. Sentì urla provenire dalla strada principale su cui dava quella parte della casa. Tazio la spinse verso il corridoio e in un attimo furono in giardino.

La luce era svanita. Una polvere densa oscurava il sole dell'ora più calda della giornata. Frammenti di pietra brillavano nel buio, cadendo ovunque. Le piante, la casa, la terra erano oramai ricoperte da una patina opaca. Le sue vesti erano ancora umide, si tirò il velo sulla testa e ne chiuse i lembi passandoli ciascuno sulla spalla opposta e legandoli dietro la nuca, a protezione del viso. La gola e gli occhi bruciavano lo stesso, ma riusciva a respirare meglio.

Tazio gridò. Aveva trovato Giulia ancora lì come gli schiavi in fuga l'avevano abbandonata e si era inginocchiato al suo capezzale.

«Kyria» la chiamò così «mia dolcissima signora, starò con te finché non sarà tutto finito.»

Quando Fausta proruppe nell'esclamazione, mista di rimprovero e impotenza, «Ma non si può salvare!» lui si limitò a scuotere la testa rimanendo chinato sopra la donna.

Tutta la frustrazione, la delusione, la tensione di quel momento si ispessirono nello stomaco di Fausta sotto forma di rabbia. Prima aveva voluto che lui si girasse e la guardasse negli occhi, adesso desiderava solo mollargli un calcio in bocca. Ma si tenne la sua rabbia dentro e cercò da sola l'uscita della casa. La guidò la fiammella che sempre ardeva sull'altare dei Lari, a cui si raccomandò, prima di impossessarsi della lucerna ad olio. Uscì e prese a sinistra.

La cenere calda si era abbondantemente depositata sui lastroni di roccia della strada, tanto che i solchi scavati negli anni dalle ruote dei carri e le scanalature sbrecciate fra masso e masso erano spariti sotto una piatta distesa grigia che scottava i piedi sprofondati fino alle caviglie. Camminò veloce e curva, finché non si trovò davanti un muro. Non sapeva orientarsi nella città e comunque più pensava a quello che doveva fare e meno si raccapezzava. Con cosa si stava confrontando? Si appoggiò al muro e respirò più profondamente che poté, attraverso il suo velo. Tenendo le alte mura alla sua sinistra camminò finché non raggiunse un portone aperto. Il desiderio di ripararsi, di fermarsi, prese il sopravvento e Fausta entrò. Subito udì dei rumori soffocati e la paura che fino a quel momento aveva tenuto sopita, le passò fredda lungo la schiena. Dai pori otturati di polvere impalpabile colò un sudore acido.

L'odore pungente di sterco di animali e un nitrito la fecero riavere: era in una stalla. Quando si asciugò gli occhi lacrimanti, distinse la sagoma di un cavallo. Appoggiò la lucerna e gli si avvicinò piano. Era una giumenta spaventata legata per le briglie, che scalciava e tentava di liberarsi. Appoggiò la mano sulla criniera e poi accarezzo l'animale lungo la schiena. La sentì fremere. Appena slegò le redini, l'animale si mosse verso il portone. Gli zoccoli risuonarono attutiti sulla terra battuta. La cavalla nitriva, spingendo indietro la testa. Subito Fausta si arrotolò la veste, tirò le briglie e, aggrappandosi alla criniera con la mano libera, saltò in groppa stringendosi forte con le braccia e le gambe alla giumenta. Quale dei

due cuori batteva più veloce? Subito l'animale cominciò a galoppare furiosamente sui lastroni, resi scivolosi dalla pomice caduta dal cielo. Lei provava a tirare le redini, ma senza successo. Nel buio, le era sembrato di intravedere un riverbero di luce in fondo alla discesa che la cavalla aveva imboccato. Si stavano avvicinando velocemente a una delle porte della città, illuminata da numerose fiaccole. Ci fu un nuovo boato. Fausta stava urlando e strattonando le redini per fermare l'animale ormai imbizzarrito, quando si parò loro davanti un'imponente sentinella con l'armatura e l'elmo che scintillavano cupi. Riuscì a fermare la corsa dell'animale appena prima che passasse l'arco e si lanciasse a briglia sciolta giù per la discesa, che da lì si faceva più pericolosa. Adesso una pioggia fitta e rovente di sassi infuocati iniziava a martoriare la città.

Da là sopra videro abbattersi sulla necropoli fuori le mura una grandine incandescente, accompagnata da scoppi sibilanti e bagliori momentanei. Un vortice di fuoco divampò contorcendosi attorno a un maestoso pino secolare. Salì un odore acre e irrespirabile. I pompeiani che si erano raccolti fuori le mura scappavano in ogni direzione, cercando smarriti riparo sotto i monumenti funebri.

Il soldato le disse: «Da questa strada puoi arrivare alla costiera. Tieni le redini in questo modo e prendi il mio elmo.» Glielo calcò in testa, prese le briglie della cavalla sotto il morso e la guidò giù per la discesa. Poi le dette una pacca che la fece ripartire al galoppo.

Le fiamme erano dappertutto. Potenti. L'aria ardente entrava nei polmoni e non usciva. Non usciva. Per tossire Fausta contorse tutto il corpo. Vomitò.

Un sobbalzo più forte degli altri la stava disarcionando e lei prima si irrigidì poi si abbandonò aderendo come un solo corpo alla cavalla, che rispose addolcendo l'andatura.

Più avanti, rischiarono di travolgere un gruppo di persone che tentavano di lasciare la città, con i loro involti, i guanciali in testa, ricoperti di fuliggine. Frenò la cavalla tirandola a lato della strada. Fece appena in tempo a notare la loro aria spettrale al bagliore vacillante delle torce che l'animale imboccò d'impeto un sentiero scosceso, smuovendo le zolle nel suo arrancare selvaggio. Procedevano a capofitto nella vegetazione lasciando decidere la via alla cavalla.

Durante la corsa nella selva, un lembo della veste di Fausta si impigliò in un ramo. Si sentì tirare indietro, avviluppare il corpo, stringere il collo, finché uno strappo non lacerò la stoffa, liberandola.

Le membra le dolevano, la gola e la lingua si erano gonfiate. Sentiva gli occhi arrossati, la pelle delle spalle e delle braccia scorticata. Il peso dell'elmo le piagava il collo. Il pelo pungente dell'animale le sfregava le gambe.

Una nube calda e fuligginosa sembrava averla circondata e l'asfissiava.

A un tratto le gambe della cavalla sembrarono cedere. Sentì sotto di lei l'animale abbattersi su un fianco, spruzzi di sabbia la colpirono. E poi l'acqua salata le invase la gola, le bruciò la pelle.

Si abbandonò al mare, all'onda che la buttava a riva.

Un gruppo di persone la notò. La avvolsero in una coperta, le tolsero l'elmo. «È una donna.»

Tra loro si fece largo un vecchio corpulento sorretto da due schiavi. Respirava a fatica. Con una voce bassa e roca le chiese se veniva da Pompei. Lei fece cenno a fatica con la testa. Quando il vecchio volle sapere cosa vi stesse succedendo, lei farfugliò: «Destino... Terremoto...»

«No» disse grave il vecchio «Non è stato un terremoto a provocare tutto questo. Il Vesuvio è esploso, la sua vetta si è scoperchiata e ne sono fuoriusciti fumi e fuoco e cenere, fino a oscurare il sole. C'era un vulcano nascosto nelle viscere del Vesuvio. Ecco cos'è. Un'eruzione vulcanica, come non se ne sono mai viste.»

Poi disse ai suoi accompagnatori di trovarle un riparo e un posto sulla nave che li aveva portati da Miseno. Lui sarebbe rimasto ad osservare il prodigio dalla costa di Stabia.

Andrea Meli

Mi ritorni in mente

Quel giorno la tabella di viaggio prevedeva la visita agli scavi di Pompei. La giornata era particolarmente afosa, soffocante, e ormai erano quasi tre ore che Carmelo e Maria giravano e rigiravano tra le rovine. Maria camminava spedita, si guardava attorno e ogni cinque secondi si fermava con aria incuriosita a guardare una casa, una fila di colonne, un arco mezzo crollato e intanto leggeva ad alta voce una di quelle guidette che danno all'entrata. Carmelo invece era sempre ad una decina di passi dietro di lei, appoggiato ad un muro, seduto su mezza colonna. Andava ciondolando come se lo trascinassero, si asciugava il sudore sbuffando, brontolava mezza parola e l'altra mezza la inghiottiva con un sorso d'acqua: a furia di mandar giù acqua e lamentele si era già scolato due bottigliette. Sembrava proprio annoiarsi parecchio e mentre si sventolava con la sua guidetta socchiudeva gli occhi e ricordava quasi con nostalgia il tragitto che avevano fatto quella mattina da Napoli a Pompei. Gli era sembrato che il conducente della Circumvesuviana si fosse svegliato col piede sbagliato, perché quel trenino l'aveva fatto sfrecciare a tutta velocità e lui ne aveva approfittato per fare evaporare un po' di quel sudore che l'aveva inondato pochi minuti prima alla stazione centrale di Napoli. Per buona parte del viaggio se ne era stato appoggiato al finestrino, con la faccia beata e le braccia appena sollevate, finchè un controllore non gli disse che era meglio se stava seduto, con i guaglioni che si divertono a tirare le pietre ai treni non si sa mai. Lui non se n'era accorto, ma sua moglie lo aveva osservato per tutto il tempo con aria di disapprovazione: quello starsene con le ascelle al vento le sembrava da cafoni e la cosa che le faceva venire di più i nervi era vedere quelle chiazze di sudore messe lì in bella mostra: chi li avesse visti insieme avrebbe pensato che anche lei era poco educata.

Più che poco educata Maria sarebbe sembrata un'egiziana in vacanza. A un cappellino fuxia sgargiante aveva attaccato con delle pinzette un foulard giallo acceso tutto ricoperto di motivi floreali, che le scendeva fino alle spalle tipo manto beduino; addosso aveva poi un completino “troppo carino” tipo archeologo da film: bermudone di lino e sahariana tutta tasche, che le aveva consigliato di comprare la sua comare Rosy in uno di quei negozi che svendono tutto a dieci euro: Rosy sì che aveva il pallino degli affari. Attaccato alle spalle uno

zainetto bianco praticamente vuoto che si era portata dietro perché ci stava bene con tutto il resto. Tutto questo spettacolo aveva fatto sprofondare Carmelo in uno stato di irritazione, che era iniziato la mattina in albergo quando Maria lo aveva quasi costretto a vestirsi come lei e dopo una mezz'ora era riuscita a fargli mettere almeno i pantaloncini corti (anche questi consigliati da Rosy). Carmelo non era proprio il tipo da abbigliamento troppo disinvolto. Dopo tanti anni di insegnamento alla scuola media oramai la sua divisa era quella da lavoro: camicia celeste, pantaloni grigi, scarpe nere chiuse. E naturalmente questi erano i vestiti con i quali aveva intenzione di girare tra le rovine di Pompei, anche se era agosto pieno e c'era un caldo soffocante. L'aveva avuta vinta solo sulle scarpe ma poi si era reso conto che era l'unica cosa sulla quale la moglie aveva ragione, infatti con le scarpe di cuoio su quei pietroni lisci ci scivolava ogni cinque minuti e Maria non perdeva occasione per farglielo notare:

«Ancora che ti sdirrubbi?»

«Ma se sti pietroni sono tutti messi a muzzo!»

«Ma se ti metti ste scarpe!»

Anche se a queste cose non ci credeva poi tanto, Carmelo si sentiva come se gli avessero fatto la fattura: tutto era contro di lui. Quel viaggio a Napoli per il loro quarantesimo anniversario di matrimonio non gli era sembrata una bella idea fin dall'inizio, sia perché preferiva starsene a casa a godersi la pensione in pace, sia perché era stata una trovata di sua moglie e, a quanto era riuscito a capire, pure di sua figlia, che così per quattro giorni restava padrona della casa. «Quella ci manda via per starsene sola Dio solo sa perché e questa cretina ci va appresso» pensava Carmelo e alla sola idea che qualcuno potesse mettere le mani su sua figlia gli venivano i nervi, anche se quando le aveva messe lui le mani sulla figlia di qualcun altro di problemi non se ne era posti poi tanti. Come se non bastasse erano partiti da Palermo col traghetto e nella lista delle cose che Carmelo non sopportava c'aveva messo al primo posto il mare.

Erano quasi le due del pomeriggio e le frotte infinite di turisti cominciavano a correre verso lo snack bar. Si era alzato anche un po' di vento e Carmelo si era improvvisamente messo a combattere con una piccola tempesta di sabbia e sventolava la sua guidetta con le braccia dritte dritte e gli occhi serrati.

«Andiamo Carmelo! Prima che tutti sti tedeschi c'arrubano il posto.»

Maria stava già sgomitando per superare i gruppi e arrivare prima a sedersi. Carmelo la seguiva e, mentre cercava di ripiegare alla meno peggio la cartina che gli si era tutta aperta per colpa del vento, l'occhio gli scivolò su un nome. Per tutto il giorno aveva accuratamente evitato di guardare, leggere, interessarsi, ma in quel momento l'anima dell'insegnante gli era venuta a galla. Vicolo del Lupanare. Quella era l'unica parola che gli ispirava un minimo di simpatia: bisognava accertare se significava quello che sembrava che significasse. A pensarci meglio, si ricordava di essere passato da una via piccola piccola, piena di persone che ridacchiavano e dicevano: “Lupanare, lupanare”. Consultò la guidetta. Aveva avuto ragione a sospettare. Gli si illuminò lo sguardo.

«Mih Carmè, quella casa del Fauro... Fauno, che cosa era! Tremila metri quadri, il giardino doppio. Questa gliela devo dire a Rosy!»

Carmelo era di nuovo dieci passi dietro. Stavolta però non brontolava, non beveva, non si asciugava. Stava fermo con la cartina in mano, voleva richiamare la moglie, ma non riusciva a tirare fuori un filo di voce, aveva il terrore che Maria sapesse meglio di lui cosa era il lupanare e già se la vedeva a dargli del maiale davanti a tutti. La voce gli uscì all'improvviso:

«Maria, io vado un attimo qua dietro, ti raggiungo subito subito, vai avanti tu.»

«Carmelo dove vai! Vieni! Ma dove vai!»

Ma Carmelo stava già camminando e a mezza voce, con la testa un po' girata all'indietro, si faceva uscire le parole dai denti:

«Maria niente, sono qui, un attimo, al lupanare.»

Appena si rese conto di essere solo Carmelo tirò un sospiro di sollievo. Prese ad importargli poco del caldo, dei pietroni lisci, della sabbia negli occhi ed ebbe l'impressione che tutto il nervoso che aveva accumulato in quelle ore era tutta colpa di Maria. Si guardava attorno e davanti a lui non c'era nessuno che gli diceva cosa fare, dove andare, nessuno che lo rimproverasse davanti a tutti. Ora aveva la cartina aperta, un tragitto preciso, una meta. Il lupanare era piccolo, poche stanze buie, affreschi anche troppo eloquenti sulle pareti: gli bastarono pochi passi per entrare e uscire. A pensarci bene Carmelo non ne fu poi così entusiasta, forse si aspettava qualcosa di più, ma pensò lo stesso che se c'erano posti così, quella città non era poi tanto noiosa: se avesse vissuto lì l'avrebbe frequentato ogni giorno. Nella sua vita invece di lupanari non ne aveva mai visti e si era limitato a qualche scappatella.

A vederlo così, grassottello, con i capelli grigi tutti in riga e lo sguardo serio, non si sarebbe detto, ma da giovane era stato un bel ragazzo. Lui stesso, quando si guardava allo specchio ogni mattina per farsi la barba, riconosceva tra le rughe la sua faccia di quando aveva vent'anni e si sentiva ancora un bell'uomo. L'unica differenza era che da giovane rideva sempre, adesso "a mala pena gli si vedono i denti" come diceva Maria quando si lamentava con qualche sua amica. Negli anni si era costruito addosso una corazza da cui non dava segni di vita, se non qualche parola: a scuola faceva il suo lavoro "con serietà e metodo", diceva lui, e si limitava a spiegare e interrogare; a casa aveva le sue cose personali e intoccabili, i suoi attrezzi da lavoro, i giornali accanto alla poltrona, i telefilm polizieschi, e nella sua vita, come quel giorno, la moglie non era altro che una mosca che ronzava e dava solo fastidio. Non aveva mai capito perché avesse sposato quella donna. Un giorno semplicemente se la trovò accanto e ormai era troppo tardi per farsi domande. Poi quando nacque sua figlia gli sembrò che tutto quello che doveva fare nella vita l'aveva fatto: famiglia e lavoro. Si sentiva triste, era questa la verità. E sentiva che anche Maria lo era e faceva di tutto per non stare un attimo ferma. Carmelo la criticava: "Ma che fai alla tua età!", ma lei correva a destra e a sinistra e si iscriveva a corsi per computer, corsi di lingue, corsi di yoga, tutto con quella Rosy appresso, che sapeva soltanto parlare di telenovelas e della sua vicina di casa che è zitella e che se ne torna a casa con uno diverso ogni sera.

Carmelo camminava, sorseggiava gli ultimi gocci d'acqua che ormai era tanto calda che ci si poteva calare la pasta e sfogliava la guida. Gli veniva un po' da ridere al pensiero che una sera di tanti anni prima uno di quegli "uno", a casa della vicina di Rosy, era stato proprio lui. Non ci aveva mai pensato di avere corso un bel pericolo: Rosy non se la sarebbe tenuta, era un panza lenta. Il silenzio si era fatto più profondo e Carmelo, anche se tendeva l'orecchio, riusciva a sentire solo il rumore del vento e qualche parola straniera. Tutto questo non gli stava affatto male, anzi quella Pompei cominciava proprio a piacergli: si sentiva sereno, leggero. Era come se di colpo qualcuno gli avesse tolto di dosso quella corazza e adesso lui poteva mettersi la faccia che voleva, distendere le rughe e sorridere. Non c'era nessuna Maria accanto a lui e quasi quasi gli venne l'idea di far finta che una Maria non ci fosse mai stata. Quante cose avrebbe potuto fare senza quella donna: la sua vita sarebbe stata completamente diversa e forse avrebbe potuto permettersi di studiare di più a fare il lavoro che aveva sempre desiderato. Carmelo si guardò attorno, nessuno in giro. Ne approfittò. Qui c'era una casa di cui

non rimanevano che pochi pezzi e lui poteva fare finta di ristrutturarla o addirittura di costruirne una uguale, così che quella diventava la sua casa. Lì c'era una fontana e lui si immaginava che avrebbe potuto aggiustarla per fare uscire di nuovo acqua fredda e gli sarebbe piaciuto poi metterci la testa sotto. Carmelo ci prese gusto, era come un gioco: tanti vuoti da riempire, come quei passatempi della settimana enigmistica che ti spunta la figura se unisci i punti numerati. Ogni tanto si fermava e col dito tracciava qualche linea geometrica. Gli venne in mente quando lo faceva alla lavagna: questo è un triangolo, questo è un rombo. La geometria non era la sua vera passione, ma quando ci si deve riempire la pancia, i sogni non sono il pasto migliore. Lì invece tirare linee rette lo divertiva e cominciava a farlo con tutto quello che gli capitava sotto il naso; per concentrarsi meglio, oppure solo per ripararsi dal sole, chiudeva gli occhi e quando li riapriva si trovava col dito puntato sul Vesuvio, su un muretto o su qualche bambino tedesco che scoppiava a ridere.

Carmelo si accorse però che giocando a fare l'architetto non stava solo cercando di ricostruire una città, forse stava provando anche a ricostruire se stesso, a rimettere insieme i pezzi come voleva lui e non come gli avevano detto gli altri di fare. Lo sapeva che mettersi a ripescare il suo passato gli sarebbe costata un po' di malinconia, ma ormai i ricordi gli venivano su tutti insieme, sgomitavano come Maria tra i tedeschi e lui non riusciva a fermarli. In tutta la sua vita non aveva dedicato mai tanto tempo ai ricordi, anche perché un po' si spaventava. Si ricordò che una volta da piccolo, mentre giocava in acqua rischiò di annegare. Suo padre lo tirò fuori per un braccio e invece di consolarlo, prese a menarlo: ora Carmelo odiava l'acqua e pure suo padre. Si ricordò anche che molti anni prima un suo alunno lo aveva preso a male parole e lui se n'era dovuto stare zitto, perché il padre di quel cornuto era uno importante. Tra tutti i pensieri però c'era uno che sgomitava più di tutti. Anzi, più che un pensiero era un nome. In tutta la sua vita aveva fatto di tutto per dimenticarlo e in realtà non ci era mai riuscito. Angela. Aveva sempre fatto in modo che ogni volta che ci pensava, trovava qualcosa con cui distrarsi. A volte nei casi più disperati andava da Maria e le chiedeva una cosa qualsiasi: che ore sono? che fanno in tv? Ma ora era in quel labirinto di sassi, mentre attraversava il foro non c'era più anima viva. Avrebbe voluto chiedere a uno di quei calchi di gesso qual era la strada per lo snack bar, avrebbe voluto guardare l'ora, ma quella maledetta Maria gli aveva fatto lasciare l'orologio in camera. “Che ti porti l'orologio buono che poi ti si impruvulazza!” Il “pruvulazzo” in effetti si alzò di nuovo con un colpo di vento e Carmelo si

cacciò le mani davanti agli occhi per non beccarsi un altro chilo di sabbia. Angela gli spuntò pure lì, tra le mani. La sua faccia pulita, i suoi occhi grandi: Carmelo non fece tanta resistenza, si lasciò vincere e cominciò a ricordarsi anche di lei. La prima volta che la vide a scuola pensò che la collega stava cercando qualcosa per terra, perché camminava e teneva gli occhi bassi e quando le si avvicinò per chiederle se poteva aiutarla lei era diventata tutta rossa ed era scappata via con una scusa. Carmelo allora era giovane, bello, con occhi azzurri e freddi e si era messo in testa che doveva conoscerla. Dopo una settimana non potevano guardarsi negli occhi senza arrossire o perdere l'equilibrio. Quando riuscivano a vedersi di nascosto si baciavano fino a perdere il fiato, stavano in silenzio anche ore e a volte lui le canticchiava canzonette in dialetto. Le diceva che l'amava perché a lei riusciva a dire tutti i suoi segreti: "La geometria è brutta, Angelù. A me mi sarebbe piaciuto fare l'architetto, così ti costruivo una casa tutta tua"; lei gli prendeva la faccia tra le mani e gli baciava la fronte. Una volta le disse con la voce bassa e cercando di nascondere la cadenza per sembrare più serio:

"Angeluzza, tu sola sei riuscita a farmi felice. Io lascio tutto e me ne scappo con te. Ammazzo tuo padre e me ne scappo con te". Ma Angela si era messa a ridere: suo padre era il preside della prima scuola in cui Carmelo era andato ad insegnare. Quello era l'anno in cui lo avevano fidanzato con Maria e lui era pieno di tutti i paroloni che gli dicevano i parenti: "Lavoro e famiglia. Bravo Carmè, tutto d'un botto!". Ma a ventiquattro anni a quelle cose Carmelo ci credeva perché era giusto così, ora che ne aveva sessantacinque ci credeva solo perché oltre quelle cose non c'era nulla.

Finora Carmelo aveva giocato tra le rovine a fare l'architetto e si sentiva di avere realizzato in piccolo il sogno di una vita. Ma c'era un altro sogno che gli restava da realizzare, forse più grande ancora: camminare con la sua Angela in mezzo alla strada, senza segreti, come due fidanzati. Guardarla e non doversi vergognare, prometterle tante cose e poi poterle mantenere. Sentiva che se non lasciava spazio a quella "femmina appassionata", come la chiamava lui, lì tra quelle rovine, non l'avrebbe fatto mai più: aveva ricostruito col dito troppe cose già morte, valeva la pena ricostruirne una ancora viva. Decise di lasciarsi andare e si sentì prendere la mano. Angeluzza lo accompagnava sotto il sole, tra le colonne tutte messe a giro del Macellum (così c'era scritto che si chiamava nella guida) e Carmelo la teneva a braccetto. Guardavano il banco del pesce, la frutta, prendevano delle focacce. Carmelo si avvicinava al suo orecchio e le sussurrava: "Questi qui lavavano i vestiti con la pipì..." e Angela arrossiva e

rideva. Poi si nascondevano in un angolo e si abbracciavano, si guardavano negli occhi e restavano senza parole. Carmelo aveva voglia di perdersi lì dentro. Al solo pensiero che da un momento all'altro sarebbe spuntata Maria, che gli avrebbe fatto fare una mala figura davanti a tutti, gli veniva un nodo in gola. Sparire con la sua Angela, vivere lì. Il lupanare non gli sarebbe servito più a nulla e non avrebbe fatto nessuna scappatella: avrebbe avuto occhi solo per lei. “Te li darei i miei occhi”, un giorno le aveva detto, “così te li porti a casa e mi guardi mentre ti addormenti.” Si stava rifacendo di una vita: su sessantacinque anni, con la sua Angela ci aveva passato solo due settimane. Per un attimo Carmelo aveva creduto di potere stare lì per sempre. Tutto il suo passato si era quasi cancellato: niente Maria, niente parenti, niente scuola, solo lui e Angela. Per un attimo. Poi a tradimento un altro ricordo, l'ultimo della fila, gli arrivò in testa: un giorno il padre di Angela li colse in flagrante in un'aula della scuola. Non disse nulla, chiuse soltanto la porta sussurrando qualcosa: “Benissimo”. Il giorno dopo si chiamò in disparte Carmelo per invitarlo senza scandali ad allontanarsi da sua figlia e gli firmò un bel trasferimento. Fu il giorno in cui quel povero uomo richiuse tutto in un angolo nero dei suoi ricordi, smise di sorridere e si sposò a Maria.

Un tedesco che passava di lì gli chiese dove era il ristorante. Carmelo quasi si spaventò: «Che?» Il tedesco fece una faccia strana e se ne andò quasi offeso. Carmelo gli mandò una maledizione. Si guardò intorno e non c'era più niente. Tutte le linee che aveva disegnato erano cadute, Pompei era ancora lì, tutta impolverata, e Angela non c'era più. Al suo posto un mulinello di sabbia calda che Carmelo cercò di pestare. Niente da fare. Tutto intorno pietre spezzate, muri crollati, colonne franate, pezzi di città sparsi, roba vecchia e inutilizzabile, e poi Carmelo, anche lui una rovina, anche lui da ricostruire: ci aveva provato, ma era impossibile.

Antonio Sena

Dulcis amor perias

Aveva imboccato strade fuori mano, varcando sconnessi cancelletti di legno che sembravano aperti ma forse erano rotti, e si trovava ora lì, dove la città morta riportata in vita, con i suoi cartelli e la macine divenute cestini, ritorna morta. Non sepolta ma come sospesa, e inghiottita da una vegetazione vitale e possente non meno dei materiali del vulcano.

Andrea era lì, sotto una tettoia moderna abbandonata, di un vetro che forse non era vetro e dava caldo, in un luogo dove forse non avrebbe dovuto fermarsi, tra calchi di corpi dalle forme incerte, le braccia spezzate, qualche pezzo sparso sulla polvere, frutto degli ultimi scavi di una decina di anni prima. Ricordava le foto sui giornali ma non risentiva, in quell'angolo frugato dal sole, l'eco dello stupore e dell'eccitazione: la città finiva tra strade sterrate e polverose, cieche su macchie di edera o di cardi che svelavano a tratti la dura linea grigia di un muro, non più archeologia ma natura: polvere alla polvere, pensò.

Il ragazzo si profilò da lontano, sagoma bruna sui pantaloni a tre quarti. Per averlo già visto in mattinata che si toglieva la maglietta al quadrivio di Olconio o si arrampicava sulle gradinate del Teatro Grande alla ricerca dell'angolo giusto per inquadrare una piccola comitiva che posava per lui sulla scena, gli sembrava di conoscerlo. Ci sono figure che ti restano subito dentro, non sai fino a quando, come una macchia sulla camicia o un graffio alla mano.

Ritornò all'angolo che lo reimmetteva nel flusso e lo fissò per un istante, da pochi metri: la maglietta attorcigliata alla vita, lo zainetto che gli segnava le spalle nude, i glabri pettorali arrossati ben delineati in un corpo esile ma forte, precedeva di poco una ragazza, cercando di tenerle ancora la mano.

Adesso gli passava davanti: ne rivide le labbra sottili sugli zigomi rilevati e ne colse poi il guizzo delle scapole e del muscolo del braccio mentre portava alle labbra una bottiglietta d'acqua. E seppe di essere stanco.

La tasca gli vibrò, in un primo momento cercò un calabrone da scacciare lungo la gamba ma poi pensò al cellulare cacciato da qualche parte, a qualche tasto schiacciato che gli aveva disinserito la suoneria. Mentre il ragazzo da un muretto lanciava lontano lo sguardo con la cartina in mano, lui stava ascoltando al telefono una voce spiritosa.

«Ma che hai fatto? Al tuo numero mi ha risposto un ragazzo tutto compito, “Sì dottore, Andrea è andato a fare un giro suo, poi aveva appuntamento con voi o vi avrebbe chiamato”. Poi mi ha dato un numero, “Se lo cercate adesso potete chiamarlo”.»

«Sì, sì, è Enzo, uno dei miei studenti. Ho scambiato i telefonini ma non me ne ero accorto. Adesso vedo i suoi avvisi di messaggi ma farò il signore e non entrerò nei suoi affari. Ma tu non eri libero alle quattro?»

«Ho finito prima, o meglio, mi hanno chiamato in ufficio da quello scavo americano al tempio di Iside, sondaggi stratigrafici. Vogliono informazioni o che so io... Ci passiamo insieme e poi andiamo dai tuoi ragazzi. Può essere interessante anche per te.»

Aveva visto passando quel cantiere, ragazzi e ragazze che avevano in media una quindicina di anni meno di lui, venti, venticinque al massimo, e di Pompei sapevano certo di più. Setacciavano il terreno e sondavano con incisioni chirurgiche diversi punti dell'edificio, tutti con i caschi, i ragazzi a torso nudo, precisi e sicuri come tecnici di laboratorio, bruni sulle spalle e sporchi come muratori.

Non voglio venire con te, Guido, non chiedermelo, non puoi. Non voglio andare col mio ex-collega di Università ispettore a Pompei in mezzo a dei ragazzi che hanno le idee più chiare di me e ascoltarti senza capire una parola di inglese e aspettare che tu mi spieghi cose che non farò mai e ancora una volta vedere gli altri che fanno, vedere vedere vedere.

«Forse è meglio che io raggiunga i ragazzi. Li ho lasciati già da un po' fuori Porta Vesuvio, alla tomba di Vestorio Prisco, è meglio che li raggiunga, spiego ancora qualcosa e poi ti aspettiamo o dimmi tu.»

«Ma scusa, non eri venuto incontro a me? Sono ormai quasi le tre e mezzo e poi volevamo parlare un po' noi... comunque avviatevi tra una mezz'ora verso Via dell'Abbondanza e poi... ma vieni al tempio di Iside con loro, così poi parliamo un po' mentre andiamo a vedere lo scavo che volevo mostrarvi.»

«Va bene Guido, facciamo così, a più tardi.»

Aveva intanto continuato a camminare e aveva cominciato a salire per il nuovo percorso che dall'esterno della città collega le diverse porte a Nord.

Bravo Guido, bel capolavoro. Un gruppetto eterogeneo di liceali che fanno lezioni private di italiano, latino o greco, a Pompei per caso con il loro insegnante privato che non si capisce perché ce li ha portati, che è uno che non si capisce che fa, li mettiamo insieme a dei

ragazzi di un'Università americana che setacciano, catalogano, schedano. Tutti ragazzi, loro, ma noi, Guido, noi siamo nella linea d'ombra di Conrad, quando dopo i trent'anni ti prende quella smania e potresti fare una pazzia ma forse solo se hai un passato, altrimenti continua la notte. Io non voglio vederli tutti insieme...

Voleva sedersi adesso, dovevano esserci delle panche lì, in una sorta di radura, ma le aveva già oltrepassate, non si era accorto che cominciava già l'ultima lieve salita prima di sboccare fuori Porta Vesuvio. Si fermò comunque, doveva fermarsi, non era ancora pronto a ricominciare.

Chi sa dove sarà adesso quel ragazzo di prima... quell'Antinoo che sembrava a suo agio nel mondo come una foglia sull'albero, elegante nei suoi sandali bianchi di polvere, con la sua maglietta spiegazzata... come questi del resto che sto raggiungendo adesso. E io invece con questo jeans lungo che ci crepo dentro e la camicia bianca un po' attillata e stropicciata come si portano adesso che mi ci sento ridicolo dentro... ci voleva la polo, io sono uno con la polo, magari Lacoste o Elle Kappa ma polo, con i bottoncini.

Arretrò presso un cespuglio e accese una sigaretta: il fumo gli rallentava il battito del pensiero.

E seppe perché era stanco.

«Le avete viste tutte le pitture della tomba? Forse quella di Vestorio che amministra la giustizia non avete potuto osservarla bene perché dall'altro lato non ci sono pietre su cui salire.»

«E perché no? Bastava arrampicarsi sulla base della colonna dietro quella cosa semicircolare lì.» Enzo, naturalmente, quello compito, che non si sarebbe mai tirato indietro in una prova del genere.

«Cosa che tu ovviamente hai fatto, spero con un po' di prudenza. E poi quella “cosa” si chiama *schola*, è un termine che indica proprio la tomba semicircolare ad esedra, che serve anche da sedile per la sosta e il riposo. Mettiamoci proprio lì e diciamo qualcosa.»

Si fece descrivere alla meglio le pitture, precisò qualcosa, poi passò il suo quaderno a Michele, che era quello che meno incespicava sulle parole e poi gli piaceva quella voce un po' nasale che si andava assestando giorno per giorno e sembrava arrossire ogni volta che doveva prendere un tono più deciso o valicare una vetta più alta.

Disse qualcosa su Petronio e sul contesto del brano, poi lasciò leggere: “Me la stai costruendo la tomba a quel modo che ti ho ordinato? Guarda, proprio ti prego che ai piedi della mia statua ci dipingi la cagnetta e corone e profumi e tutti i combattimenti del gladiatore Petraite, così per tuo merito mi sarà dato di vivere anche dopo morto... Dunque voglio aggiungerci scritto prima di tutto: “Questo sepolcro non passi all'erede”. Ma ci starò attento, con disposizione testamentaria, a che da morto non riceva qualche affronto. E così metterò un liberto a guardia fissa della mia tomba, perché sul sepolcro la gente non corra a cacarci sopra. Mi raccomando anche di scolpirci sopra navi che vanno a gonfie vele, e me seduto in tribunale, con tanto di toga pretesta e cinque anelli d'oro alle dita e che semino dalla mia borsa soldi in mezzo al popolo; infatti lo sai che ho dato un banchetto con due denari a testa. Se ti garba, facci anche i triclini. E facci pure tutta la marmaglia che se la spassa”.

«Leggetevi poi voi il seguito che è divertente e vediamo un po'. Vestorio Prisco, edile, morto a soli ventidue anni, non era certo ricco come Trimalchione però c'è questa smania di rappresentare, con ostentazione, la propria condizione sociale, ad un livello provinciale certo, con degli elementi simili, perché fanno parte di quella società che non era cambiata nell'arco di dieci anni. E quali sono questi elementi?»

«I gladiatori, che stanno anche qui sulla tomba, e perché poi?»

«Per ricordare gli spettacoli offerti probabilmente dal defunto per la sua elezione o poi dalla famiglia in suo nome, ma vai avanti, Luca, vai avanti.»

«E poi il defunto è raffigurato in atto di amministrare la giustizia... e Trimalchione vuol farsi raffigurare sul tribunale che dispensa denaro al popolo.» «Non è proprio la stessa cosa, Trimalchione non amministra la giustizia però non è detto che Vestorio amministri la giustizia e non faccia anche lui elargizioni al popolo... comunque la funzione delle due scene è in parte simile... avanti.»

«E le navi, - intervenne Michele sinora come assente dopo la lettura - una nave l'abbiamo vista stamattina su una tomba dell'altra necropoli e tu hai detto che poteva riferirsi anche all'attività esercitata in vita dal defunto, come nel caso di Trimalchione, che aveva fatto fortuna con i commerci...» «O avere un'interpretazione allegorica, bene, abbiamo finito?» «C'è poi l'argenteria, Trimalchione ne è un patito, ne parla nella *Cena*, e nella tomba c'è tutto un servizio esposto a bella mostra sopra una tavola.» «Certo Enzo, va bene, finalmente quei brani della *Cena* li hai letti. Allora Trimalchione lo inseriamo nel percorso dell'esame?»

«Sì, sì, in fondo è una delle cose meno pesanti, poi te lo faccio vedere tutto il percorso la settimana prossima.»

«Sarebbe ora, tra due settimane cominciano gli scritti... E poi c'è un altro particolare. Non avete fatto caso a quella pittura in fondo alla strada, all'angolo del muro? Avviciniamoci.»

Ma perché dico tutto questo... forse sbaglio anche nei particolari. Ho questa smania di far rivivere tutto, di fare accostamenti, riesumare. I morti vanno lasciati stare o studiati come morti. Non ho il distacco dello studioso, non sarò mai come Guido che questa necropoli l'ha studiata per la tesi con tutte le rilevazioni, i paralleli con mezzo mondo romano e un mare di bibliografia in tutte le lingue, forse Vestorio Prisco non c'entra poi tanto con Trimalchione ed è morto pure dopo. La mia vita non mi basta non mi basta non mi basta. Perché sono qui? Solo perché sanno che scrivo di Pompei e uno di loro ha detto "facciamola insieme questa uscita quando chiude la scuola" o gliel'ho imposto io perché volevo stupirli, mostrare che io non sono come i loro professori che con lo studio li tormentano, che io sono un'altra cosa e... io guardo Antinoo, dove sarà adesso... ed anche loro.

Doppio binario, sempre: pochi metri di cammino e il pensiero che s'immerge fin dove si perde e tutto diventa uno sguardo opaco su dei ragazzi che ti fanno domande con gli occhi.

«Vedete quella scritta in bei caratteri neri? C'è scritto più o meno: "Cacasotto, possa tu stare bene al punto da oltrepassare questo luogo" e non fare quindi proprio quello che Trimalchione voleva impedire sulla sua tomba.»

Però un personaggio viene fuori anche da dettagli così, capisci che un personaggio di romanzo ha bisogno della realtà ma non per rappresentarla, perché la realtà tutta insieme crea l'irreale, l'incubo, Trimalchione diventerebbe a un certo punto un incubo se non ci fosse Petronio e, cazzo, dovrei scriverci un saggio e non accontentarmi della bella idea che resterà confusa nel mio cervello come tra queste pietre... Anche la vostra vita è la costruzione di un personaggio, se ci mettete tutte cose vere senza un autore, che sia etica ironia amore, potrete ritrovarvi un mostro. Ditemi che almeno questo vi serve, ditemelo adesso.

«Ora avviatevi con la guida, la cartina ce l'avete, perlustrate il quartiere, io vengo dietro senza fretta.» Un modo come un altro per lasciarli liberi.

Enzo si staccò presto dal gruppetto. «Scusa, ti devo chiedere due cose, una che mi ha detto mamma. Per il fatto di mio fratello, voleva sapere se puoi. Vuole fare pure lui il liceo e cominciare un poco di latino in estate.»

Tuo fratello adesso. No tuo fratello no. E tanto per cominciare non si dice "per il fatto di mio fratello", come Trimalchione non era un "patito" di argenteria. Non fare il compito solo quando le parole che usi te le dettano le circostanze. Sceglile come hai scelto quel berrettino figo che stacca sulla maglietta che ti scende al punto giusto sui bicipiti, falle forma di te... E poi io non voglio continuare così, io devo smettere, non ti risponderò adesso, questa volta ecco non permetterò alle parole di anticiparmi perché le parole ingannano anche, lo so, come un jeans o una camicia strana danno un'immagine di te che poi non cambia più, ma io sono le mie parole e io ora ti guardo e poi vediamo, faccio come te, guardo e poi vediamo.

*«*E l'altra cosa è che ho ricominciato a lavorare al pub come gli altri anni. Magari per ora solo dal giovedì alla domenica, fino agli orali. A lezione potrei venire di mattina... ma se vuoi che io parli al proprietario...»

Cinque anni che faccio questo, e tu non ci pensavi al liceo, un'idea che ti ha tolto al professionale quando l'anno era già iniziato perché ti eri reso conto in qualche modo che senza parole vai nel vuoto, lo senti da come parlano i tuoi, e dalla primavera fino a ottobre inoltrato da qualche anno questa storia del pub e per farti leggere un paio di libri in estate ce ne vuole... Ma tanto, quando mi sbatti in faccia quegli enormi occhi chiari, sguardo perduto con l'anima di ferro, alla fine dico sempre di sì. "Se vuoi che io parli", buono quel congiuntivo, lo mettiamo nell'effetto finale... e mi fai fare quello che vuoi.

*«*Se devi proprio lavorare... però manteniamo un po' di concentrazione, cerchiamo di non perdere tutto in un mese.»

Adesso era tardi, Andrea lo sapeva anche senza guardare l'orologio, dovevano imboccare la via dei Teatri per andare al tempio di Iside ma li deviò ancora su via dell'Abbondanza a guardare le insegne delle botteghe, la lavanderia di Stefano, a parlare di Cibele, della Venere pompeiana e di Lucrezio. Poi si decise a ritornare indietro e riconobbe in lontananza una sagoma familiare che si faceva avanti al suo passo solito.

Perdonami, Guido, ma ormai ho perso la chiave e non so più farti entrare. Chiudiamo presto oggi e poi ti manderò come sempre il prossimo articolo e faremo senz'altro una conversazione intelligente, magari un'ora al telefono.

Sentì che il sudore gli si stava asciugando addosso, non era più esposto come a Porta Vesuvio. Piacevole quella sensazione, quando t'accorgi che la fronte e le braccia e le mani stanno perdendo quella patina d'unto. Per oggi era andata. Ma quando s'asciuga il sudore sai anche che ti sei fermato.

Il vicoletto fresco era inciso tra una parete terrazzata di contenimento e il complesso che stava riemergendo lentamente tra le ceneri: era un nuovo scavo sul lato Nord di via dell'Abbondanza lasciato in buona parte ancora alla terra, un completamento necessario che Guido stava dirigendo da alcuni anni e andava pubblicando ancora parzialmente sulla *Rivista di archeologia pompeiana*.

Loro si aggiravano nelle prime sale per uno sguardo d'insieme, senza penetrare in profondità, costeggiando i muri, dando uno sguardo alle pareti affrescate, osservando la fuga in prospettiva degli ambienti verso l'interno.

«Adesso viene Guido, che sta prendendo accordi con il custode, e vi spiegherà tutto lui, questa è zona sua. Vedete, lo scavo è ancora in corso, non sono state rifatte le coperture, oggi si tende a non intervenire con troppa disinvoltura, perciò sono state realizzate solo queste tettoie e quelle strutture di tubi per esigenze di immediata protezione.»

Luca, che a quanto lui aveva capito voleva fare architettura, si guardava intorno stupito, con quell'espressione tipica che assumeva quando perdeva il filo di un periodo latino e annaspava fra poche parole chiare in una costruzione disastrata. «Ma è un guazzabuglio, non è come le altre case e botteghe, non si capisce niente, cos'è di preciso?»

«Come vi ho detto stamattina, non è che le case siano state trovate come le vedete adesso, è un processo lungo, c'è lo scavo con la raccolta attenta di ogni elemento utile, lo studio con la formulazione di ipotesi attendibili insieme al restauro e alla soluzione di problemi urgenti di conservazione e poi dopo l'allestimento per il pubblico quando è possibile.

Anch'io non ci capisco niente, Luca, non ti preoccupare. In fondo vi spiego quello che dicono gli esperti. L'archeologia è così, disperante, non devi badare subito all'insieme ma romperti la testa sui particolari, e io non l'ho mai saputo fare nemmeno nella vita, i particolari mi sommergono, mi stancano, voglio l'insieme e poi non capisco niente di tutto, perché non si può partire dal tutto.

Non mi prendete alla lettera perché non sono un archeologo e nemmeno... lasciamo stare. Da quello che so, qui c'è una casa di un certo livello ristrutturata con l'ampliamento dell' area del giardino, sia a scopi pratici per la coltivazione di fiori per unguenti e profumi sia a scopi di svago, con l'allestimento di padiglioni ed *exedrae,* sale di soggiorno con particolare esposizione, decorate con quadri mitologici, e sale da riposo, *cubicula* diurni, con raffinate pitture da giardino molto realistiche a giudicare dalle prime foto e al centro del secondo giardino un triclinio estivo in muratura... Enzo aspetta, ci muoviamo tutti insieme, potremo vederne solo una parte.»

«Di fesserie non ne hai dette tante, in verità, - intervenne Guido da dietro - allora, ragazzi, cominciamo la visita da questo atrio, che risale al primo impianto della casa e presenta pitture, molto deteriorate, più antiche di quelle del quartiere del giardino...»

Bravo Guido, vai tu adesso, portami fino alla fine, non voglio più parlare, non voglio più pensare. Vai, Guido, tra le fasi e gli stili ti muovi alla grande, gli edifici ti hanno sempre appassionato, le ristrutturazioni, i riutilizzi, il cumulo di calce nel giardino, le tracce di preparazione della parete da affrescare. I ragazzi sono affascinati da queste cose. Spiegalo a Enzo, che ha il padre giardiniere, come avete fatto i calchi di quelle radici, come avete individuato i tipi di piante e cosa sono quei germogli che cominciano a crescere. I segni del terremoto certo, non di quello del 62 ma di quelli dello "sciame sismico", come lo chiamate, vi leggo sai, vi leggo ancora ancora ancora.

Guido aveva finito: lucido, chiaro, molto comunicativo come sempre. I ragazzi domandavano ancora qualcosa, lui rispondeva con quell'attenzione ai dettagli, quella curiosità per i mestieri, le tecniche, che aveva affascinato Andrea sin da quando visitavano insieme gli scavi da ragazzi. Era un archeologo sul campo lui, i problemi li faceva scaturire sempre dai dati.

«Adesso potete rifare un giro, solo però sul percorso che abbiamo seguito sulle passerelle, senza entrare di nuovo negli ambienti, per favore.»

Si avvicinò ad Andrea che se ne stava a guardare una piccola natura morta in un angolo. «Simpatici i tuoi alunni, vivaci, belle domande... Li hai martellati con tutti gli autori collegabili, eh? Uno voleva sapere se quella porta in fondo poteva essere il *posticum* dell'Epistola di Orazio a Torquato. Domanda ingenua però... ma tu li hai sentiti, no? C'eri?»

«Solo in parte, Guido, lo sai. Complimenti comunque, bel lavoro qui.»

«Grazie, per tutte le volte che ti ho invitato e non sei venuto... Vieni qua, voglio farti vedere una cosa. Osserva quel tratto di intonaco del peristilio... qui, più giù.»

L'intonaco bianco-crema era fitto di segni graffiti, Andrea li guardava, gli sfuggivano, dovette abituare gli occhi a riconoscerli.

«Parte dall'alto e scende verso destra, metti a fuoco l'estensione della scritta e poi concentrati sulle lettere.»

Concentrati sul testo, lo dico sempre anch'io ma qui è in gioco altro. Cos'è, Guido, una trappola? Sto sudando, sono come scariche elettriche che aprono i pori, le lettere non stanno ferme, si allungano, si deformano... ma sono parole brevi, piene di i. Comincia con un ut.

«Ma è strano! *Ut vi...di.* Poi c'è un altro *ut,* questa poi è una *p.* Due *i* finali... *Ut vidi ut perii.* Ancora un altro *ut...* Ma questo è Virgilio! *Ut vidi ut perii, ut me malus abstulit error,* Appena ti vidi come mi sentii perduto, come una funesta follia mi travolse. È l'ottava Bucolica! Aspetta, c'è una citazione dallo stesso carme sull'Edificio di Eumachia, tratta dal secondo dei due canti di cui è costituito, quel verso che fa... *carminibus...* con i versi Circe mutò i compagni di Ulisse... Però qui l'ultima parola non è *error,* l'ha cambiata, è *amor,* vero Guido, lo *scriptor* l'ha cambiata, tra l'altro qui metricamente non va, ha semplificato il testo... o non lo ricordava.»

Lo scavo era recente, sotto il muro si camminava ancora su uno spesso strato di lapilli, le scarpe facevano come uno scroscio ma Andrea non riusciva a stare fermo, poi si inginocchiò. Guido, chino accanto a lui, gli rivide negli occhi una luce di tempi lontani che gli apriva la bocca e la forzava in un sorriso, risentì quella voce dalla sua camera di studente, quando di sera tardi ripetevano rapidamente i versi tradotti durante il giorno, alternandosi nella lettura metrica.

«Guarda sotto, a metà della scritta grande.»

«In caratteri più piccoli c'è un altro breve testo.»

Guido gli prese il braccio, poi la mano, la ricoprì con la sua e la portò verso l'angolo dove la scritta si perdeva in una piccola crepa. «Non toccare la parete, segui le lettere, ricomponile nella mente e confronta la grafia.»

Cosa stai facendo, Guido, mi tocchi, cosa vuoi fare con questo Virgilio? Mi porti indietro, indietro... Hai la camicia aperta, Guido, guarda che mi ricordo, non sei così cambiato. Tu sei uno di quelli che maturano bene, i lineamenti si sono raffermati, i capelli striati ma almeno

ce li hai tutti ma io mi ricordo. Ti vedo quando rimanevo da te a studiare e mi svegliavo sempre presto e andavo a fumare fuori al balcone, dentro non si poteva perché tu volevi smettere e avevi l'ardore del neofita convertito all'astinenza, poi ti guardavo dormire in boxer con il braccio fuori dal letto e dopo le sette mi stendevo di nuovo e facevo poi finta di essermi svegliato poco prima di te e tu forse fingevi solo di crederci. Ora sono io forse che dormo e tu che fai, mi guardi, mi aspetti, da anni mi dici di ogni convegno, mi inviti alle vostre mostre, mi mandi tutti i libri che puoi. Ti senti in colpa, no non sei il tipo, vuoi aspettarmi come facevi agli esami, quando ti presentavi all'improvviso come per caso fuori dell'aula per assicurarti che non me ne andassi e io credevo...

«Confronta la grafia e procedi, non l'ho capita a fondo, non riesco a stabilire con certezza se è della stessa mano dell'altra.»

«C'è di nuovo *amor, dulcis amor,* è quest'ultima parola che non si capisce bene, l'ultima lettera è quasi abrasa, la terza sembra una *a* ma non è possibile... è una *r,* Guido, è una *r,* mi ricordo che a volte *a* e *r* quasi si confondono nel corsivo, *dulcis amor perias,* è un commento forse attualizzato, possa tu morire dolce amore. Straordinario!»

«Proprio sul *perias* avrei dei dubbi, l'ultima lettera in pratica è da integrare, l'intonaco poi è crollato e la scritta poteva quindi continuare...»

«Ma no, anche altre *s* sono un po' abbozzate e questo potrebbe far pensare alla stessa mano, poi siamo nel clima della citazione, con la ripresa dello stesso verbo. Ha dedicato alla persona amata uno dei più bei versi di amore tragico e poi la maledice, conservandole però tutto il suo amore. *Amore: aveva bisogno di quella parola e di nessun'altra, capisci Guido, perciò ha fatto saltare la metrica nella citazione, ha mandato all'aria un verso di Virgilio per una parola, per dire quella parola, altro che le banalità che ho detto anch'io, non ricordava, citava a mente, ha semplificato... è la stessa mano, Guido, lo so, non è scientifico dirlo così e non te lo dico ma è la stessa mano, il centro di tutto non è il verso di Virgilio ma questa frasettina qui, che ha richiamato Virgilio... e amor... Vanno a puttane le vite per una parola... non capita non detta non accettata... lo so.* E poi è bello questo uso diverso di *amor*, la passione e l'oggetto della passione, la passione l'ha travolto e lui invoca la morte della dolce creatura che questa passione incarnava.»

«Ecco, a queste vette noi archeologi arriviamo di rado. Bisognerebbe approfondire l'aspetto strettamente paleografico... Vedo che non ti muovi male sulla grafia, studiaci un po'

intorno.»

«Che stanchezza! Mi sembra di aver imparato il latino stamattina.»

«In verità, a giudicare anche da quei tuoi ragazzotti che stanno a Pompei da stamattina presto e forse in questa stagione e a quest'ora starebbero molto meglio sulla costiera, mi sembra che qualcosa tu già ne sapessi.»

Bravo Guido, anche tu con queste cazzate, tanto sei bravo ti sottovaluti non vuoi affrontare la realtà, ma non capite che io ho perso la chiave e quando perdi la chiave ed entri dal balcone non è mai la stessa cosa. Aspetta... c'è qualcosa di Borges che va bene adesso, Le mie notti sono piene di Virgilio, no, prima o dopo, se è ancora Borges. Avere saputo e dimenticato il latino è un possesso, ma ora te lo dico, Guido, basta con i messaggi che non arrivano, te lo dico e cerco pure di spiegartelo.

«Avere saputo e dimenticato il latino è un possesso, perché l'oblio è una delle forme della memoria, il suo vago scantinato, l'altra faccia segreta della moneta. Borges. Hai capito, Guido? Anche la memoria nasce dall'oblio, lo presuppone. Dimenticare è a volte inevitabile per conservare molto in fondo qualcosa che fa male, e io mi sono dimenticato, ho dimenticato me stesso. Adesso è giunto il momento di ricordare, ricordare le cose che già faccio, *le cose che già vedo, che già sento, come faccio a ricordare Antinoo, dov'era già dentro di me? Non te lo dico questo, Guido, in fondo sei uno che capisce e poi io sono sempre più stanco.* Sto sudando agli occhi - scherzò imbarazzato-. Vengo da lontano, da un paese in cui c'eri anche tu.»

«Lo so, cosa credi? Non ho dimenticato mai ma non so parlarne. Credo anche di sapere perché non sei venuto al tempio di Iside, perché... di tante cose fra noi, ma non so parlarne. Preferisco metterti costantemente davanti quello che sei stato e continui ad essere, ti appendo vestiti intorno perché tu un giorno scelga quale mettere. E comincio tra l'altro a parlare come te, brutto segno.»

«Assolutamente, allora bisogna smettere, tanto più che si sta facendo tardi.»

«Prima però devo dirti ancora una cosa. Di questi testi, se vuoi, puoi parlare in uno dei tuoi prossimi articoli su *Passatovivo,* un po' più avanti.»

«Ma dai, a che titolo?»

«Andre', non cominciamo con le cazzate... nemmeno io sono epigrafista. Sono il responsabile di questo settore dello scavo e darò comunicazione anche di questa parete nel

prossimo resoconto di scavo sulla rivista della Sovrintendenza, a fine anno, più o meno. Non ti sto chiedendo di fare la pubblicazione scientifica su *Epigraphica*, quella figurati, ci si butteranno gli epigrafisti e i filologi dell'Università. Tu in quella serie di articoli che stai scrivendo sui nuovi scavi, le nuove prospettive di lettura della città che stanno emergendo, non avevi annunciato proprio un viaggio attraverso la cultura, diciamo così, pompeiana? Bene, tra qualche mese, puoi parlare anche di questi testi, sta a te vedere cosa puoi ricavarne, dal tuo punto di vista, rimanendo te stesso. Pompei non appartiene solo a noi archeologi, no? Lo dici sempre... Qui c'è del materiale che ti ho fotocopiato nella nostra biblioteca, qui in Sovrintendenza, articoli e relazioni di scavo sulle scoperte di graffiti virgiliani negli anni Trenta e Cinquanta, cose che forse stenteresti a trovare fuori, altro dovrai cercare tu. Studiati tutto il dossier e quando vuoi venire a fare sopralluoghi per approfondire aspetti che oggi abbiamo solo sfiorato, dimmelo e parti.»

«Bello questo! L'ho cercato già tempo fa ma alla Nazionale non avevano questa annata della rivista... Ci penserò. Sul serio. Non so che dirti adesso ma ci penserò... Ora che fai? Vieni a salutare i ragazzi, spero che non si siano allontanati troppo.»

«No, sono in giro nelle vicinanze, quando tu stavi in *trance* ho detto loro di rivolgersi al custode quando volessero uscire dallo scavo e li ho già salutati, abbiamo parlato a lungo, non ti sei accorto di niente, ho dato anche loro dei nuovi pieghevoli che abbiamo fatto per le scuole. Quello alto, Enzo, ha visto tutto il lavoro sui giardini e mi ha chiesto anche se qui ci sarebbe lavoro per il padre. Ho detto che avrei fatto sapere a te.»

«Perché... tu potresti...?»

«Non è una cosa all'ordine del giorno ma può capitare.»

«Quel ragazzo mi preoccupa, per questa storia del padre disoccupato, che va avanti già da un po', si sente caricato di responsabilità oltre misura e rischia di sbandare... con la testa e con la scuola. Ma allora vieni?»

«Vado dentro, devo parlare ancora col custode. A presto, spero.»

Andrea lo vide rientrare senza voltarsi. Si allontanò di pochi passi poi ritornò indietro e sbirciò dentro: del custode nessuna traccia.

Che stai facendo Guido? Lo so che non parli, hai fatto sempre così, a volte mi chiedevo perché fossimo amici ma ogni volta che ci rivedevamo trovavo comunque una risposta. Tanto l'ho capito che il custode è andato via, devi parlare con qualcun altro, ti metterai in un

angolo e ascolterai e mi parlerai. Mi parli sempre tanto quando non ci sono.

Diede ancora uno sguardo alle fotocopie, si allontanò stringendole nella mano sudata e del sudore sentiva sulla carta l'impronta. Anche lui continuava a parlare.

Vide i ragazzi da lontano che ritornavano dal Foro verso il quadrivio di Olconio. «Scusatemi ma con Guido ci vediamo così poco...»

«È forte il dottore, sa un sacco di cose, non solo di storia o di roba classica. Ma siete proprio amici?» chiese Luca quasi poi arrossendo.

«Sì, penso di sì, a volte sembra strano anche a me ma credo sia così» sorrise.«Ma voi da dove venite? Noi dobbiamo ritornare proprio da quella parte.»

«No, è che dovevamo prenderti una cosa lì, al negozio vicino alla biglietteria, una cosa che dobbiamo darti qua, prima di uscire dagli scavi... per un fatto di atmosfera» intervenne Enzo porgendogli una busta con il nuovo simbolo degli scavi che si vedeva un po' dovunque. «Questa è da parte di tutti noi, anche di Paola e di Giovanni che non sono potuti venire oggi.»

Andrea, sorpreso, trasse meccanicamente dalla busta una maglietta bianca con una coloratissima vignetta: un grande sole giallo spalancava il suo sorriso sulle rovine di Pompei, in un angolo un Vesuvio dallo sguardo mortificato, con un sigaro in bocca, si scusava contrito in inglese del disastro, *Sorry,* mentre tra ruderi e colonne spezzate un archeologo in tenuta alla Indiana Jones, con casco e lente d'ingrandimento, mormorava impassibile *Not for me.*

«Questa te la vogliamo vedere addosso, in paese... Anzi, te la puoi mettere su un bel jeans quando verrai a salutarmi una sera al pub, ogni anno ne parliamo, dici che vieni e poi non ti vedo mai.» «Almeno quando veniamo noi... così ci ricorderemo sempre di questa giornata.» «Ecco, l'idea di Michele è senz'altro più realistica. Grazie ragazzi, non dovevate ma è un bel pensiero.»

Adesso la città intorno lo chiamava a sé mentre i ragazzi continuavano a intrecciare commenti, battute leggere che quasi non ascoltava più. Era l'ora bella di Pompei: una grande luce come increspata dal vento veniva dalla via dei Teatri, la pietra battuta e illuminata dal sole calante non restituiva più calore, tutto era nitido nell'aria pulita e gli occhi potevano fissarsi meno stanchi sulle cose. Forse una coppia di passeri intesseva ora i suoi voli nel peristilio deserto accanto al verso di Virgilio. Della vita segreta della città che ora si schiudeva avrebbe voluto essere parte. Il distacco gli tirava dentro come un tendine infiammato. Seguiva

gli ultimi fuochi di luce sul selciato e quella scia luminosa gli diede la dolcezza di un congedo, come quando sul mare al tramonto le mille stelle di luce che increspano la superficie delle acque sembrano unirti a terre lontane e pensi che l'orizzonte esista e si possa raggiungere.

Le parole dei ragazzi ripresero a poco a poco forma e suono nella sua mente lontana e si ritrovò senza sapere come a camminare dietro di loro, lentamente, a guardarli uno per uno, ad ascoltarne i discorsi, come un'eco che gli penetrava e risuonava dentro. Ebbe l'impressione che tra Enzo e Michele fosse scattata una certa complicità: «Ma vieni a giocare qualche volta con noi il sabato. Che te ne frega? Ti metti in difesa, lì siamo un poco scarsi, tu vai sui piedi e non ti preoccupare» sentì che diceva Enzo con una certa aria protettiva.

Forse possono diventare amici, chi sa, sono così diversi che gli potrebbe fare bene anche se Michele poi secondo me in fondo è uno tosto, dietro quell'aria allampanata c'è carattere. Ma che faccio? Voglio fare una specie di famiglia? Ma no, andranno via ognuno per la sua strada. Vedi? Li prendi e li perdi ad ogni angolo, resterà questa maglia che forse non metterò mai... non sono il tipo... e quell'altro che vuole che me la metta per andare al pub e continua a insistere su questa storia del pub, buttandola lì come per caso, per non darle importanza forse, perché sembra importante che io ci vada?... e poi parla a Guido del padre disoccupato... però... appena un anno fa avrebbe considerato questa cosa umiliante. Mentre sbanda si scioglie, forse questo è un segreto della vita che la deriva ti smarca e quello che perdi poi ti ritorna da dentro.

A uno dei chioschi fuori degli scavi offrì una Coca-cola mentre il sibilo dei treni della Vesuviana li portava già verso casa. Il giovanotto al banco aveva ancora voglia di scherzare e i ragazzi ci stavano. Un'espressione più vivace con la quale a un certo punto si rivolse a qualcuno alla sua destra lo guidò verso un braccio ben modellato che posava sul banco un enorme bicchiere di spremuta. Quando alzò gli occhi, Antinoo gli rivolgeva già le spalle: aveva colto solo la cenere di un sorriso rivolto alla ragazza al suo fianco. Poi lo vide allontanarsi lentamente, ancora a torso nudo come di mattina, la maglia buttata con studiata noncuranza su una spalla.

Forse andrebbe bene a te questa maglietta qui che sa di ragazzo in gita, forse ne hai comprata una simile e ce l'hai in quello zainetto che ti segnava le spalle. Sì, ti andrebbe bene, con i suoi colori, con la sua ironia... l'hanno regalata a me... ed ora te ne vai e forse

non mi hai nemmeno visto... dulcis amor perias... muori ma senza lasciarmi, non andare via così, muori ma non prima non prima... non prima ch'io abbia saputo cosa di te mi resta dentro per sempre... Lasciami qualcosa, anche solo la memoria. Ero forse come lui, Guido, quando ti dissi Andiamo a fare le vacanze insieme e avevo paura, e tu mi dicesti No quest'anno vado in Germania a perfezionare il mio tedesco e non se ne fece niente... per sempre. E io avevo paura ma te lo avevo detto e non lo ricordavo più. Te l'avevo detto io, Guido, sono stato io a dirtelo... io allora avevo desideri e poi non più.

Una chiazza di luce sempre più larga era tra loro. I suoi ragazzi ormai lo coprivano. Michele invitò a muoversi perché era quasi ora del treno e si avviarono. Andrea cercò ancora Antinoo con lo sguardo ma non riuscì più a trovarlo. Arrivò alla stazione svuotato, forse anche leggero.

Su una panchina sfogliava distratto le fotocopie. Enzo gli si sedette accanto. «Al dottore ho parlato di mio padre, gli ho chiesto se c'è lavoro per lui al cantiere dello scavo... forse dovevo parlarne prima a te... lo sai come stanno le cose...» «Sì lo so, ne abbiamo anche un po' parlato, se vuoi ne riparliamo... Guido mi ha accennato qualcosa ma non c'è problema, hai fatto bene, poi glielo ricordo anch'io.» «Cosa sono quei fogli? Devi scrivere un altro articolo?» I grandi occhi chiari, concentrati su di lui, sembravano ora taglienti, esigenti.

Perché cambi discorso e mi fai questa domanda, perché i tuoi occhi sono ora scuri e duri? C'è una soglia oltre la quale non si può andare, vero ragazzo? Meglio spostare su un altro le proprie domande. Cosa ti aspetti da me, chi devo essere per te? Cosa ti rispondo adesso se non so nemmeno cosa mi stai chiedendo? Bisogna darla una risposta comunque, non definitiva ma bisogna darla... Forse nemmeno la tua era definitiva allora, Guido, ci hai mai pensato?

Sentì la sua voce rispondere: «Sì, me lo ha proposto Guido...»

Le porte del treno si aprirono di scatto mentre il ragazzo voleva dire ancora qualcosa e le parole gli si vedevano sul viso ma bisognava occupare subito quattro posti. Andrea lo vide sedersi assorto vicino al finestrino di fronte a lui e a Luca, accanto Michele gli poggiava delicatamente il capo sulla spalla. «Resta così, non ti muovere troppo, così non mi va il sole negli occhi.» Sentì una fitta di tenerezza che era quasi dolore. Presto li avrebbe guardati dormire.

Daniela Trenti

Cenere

Livia Gaia aveva appena concluso la sua visita settimanale alla corte di Domiziano, ed ora passeggiava nei pressi del Colosseo, ormai quasi terminato. Passeggiare l'aiutava a concentrarsi, e mentre fissava nella memoria tutte le informazioni ricavate dai vari colloqui, con gli occhi semichiusi si concedeva contemporaneamente di assaporare il gradevole tepore della giornata primaverile, quando un'eco di parole oscure le gelò il sangue nelle vene.

Livia non era di quelle che scappano. Pur con gli occhi sbarrati e le labbra serrate si avvicinò con circospezione al gruppetto per accertarsi di ciò che aveva udito. «Se non farete penitenza, tutti quanti perirete... »[1] proclamava con fervore un uomo, la cui giovinezza appariva offuscata da un insieme di eccessiva magrezza, trascuratezza nel vestire e sguardo febbricitante. La voce però era tuonante, priva di esitazioni, e scandì di nuovo quelle tremende parole: «Ricordati che cenere sei e in cenere ritornerai!»[2]

Livia impallidì, si afferrò i capelli, in un istante la sua florida bellezza sembrò sgretolarsi assieme alla sua turrita acconciatura, mentre i brividi la scuotevano e il suo urlo di orrore squarciava l'aria.

Il gruppuscolo si disperse rapidissimo prima dell'arrivo dei soldati, accorsi al grido della donna. Non appena la scorse, il decurione Marcello si rammaricò di non aver avuto le ali ai piedi: essere il primo a soccorrere la pompeiana amante del tribuno certamente gli avrebbe assicurato la promozione che attendeva da tempo. A un suo secco ordine quattro soldati iniziarono a correre in direzione di ogni punto cardinale, ma le speranze di raggiungere i fuggiaschi in mezzo alla folla ed ai vicoli della capitale erano pressoché illusorie, anzi Marcello era assolutamente certo che non ne avrebbero preso nemmeno uno, ma d'altra parte doveva pur far vedere che si stava dando da fare.

Nel frattempo con sollecitudine accompagnò Livia nella vicina taverna, la fece accomodare, ordinò per lei acqua fresca e fece per mandare due soldati, uno alla casa di lei ad avvisarne le ancelle e l'altro alla caserma ad avvisarne l'amante.

1 Luca 13,5

2 Genesi 3,19

All'udire quest'ultimo ordine Livia trasalì, non voleva certo farsi vedere in quello stato: non era più giovane e non poteva permettersi di mettere in pericolo il proprio fascino sul potente Lucio. Si fece forza, riuscì ad articolare le prime parole, e supplicò Marcello di non avvisare il tribuno.

Il rigido volto del militare tradì l'esitazione fra il compiacere la donna e il mostrarsi solerte con il superiore. Livia intuì immediatamente e un sorriso si affacciò sulle sue labbra: l'insegnamento di suo padre era sempre valido: "...se conosci il punto debole del tuo avversario saprai come soggiogarlo..." le diceva Sempronio.

Doveva dissuaderlo, e in fretta, nulla è inarrestabile quanto gli eccessi di zelo:

«Ti prego, soldato, dimmi il tuo nome, così potrò riferire al tribuno il tuo gesto, ma non farlo avvisare ora, io lo conosco bene, si preoccupa così facilmente... e poi per non darlo a vedere si infuria col primo che gli capita a tiro, non vorrei mai che se la prendesse proprio con te che invece sei stato così pronto ad accorrere... Allora, vuoi dirmi come ti chiami?»

Nessuna romana avrebbe osato apostrofarlo così, ma la ricca pompeiana giunta nella capitale dieci anni prima aveva fatto colpo sul tribuno Lucio, e tutti mormoravano che era in grado di esercitare su di lui un fortissimo ascendente.

Convinto, il militare acconsentì abbassando lievemente la testa, ma senza mai staccare gli occhi dal viso di chi poteva spianargli la strada alla promozione, sussurrò: «Mi chiamo Marcello, decurione della decima legione, considerami al tuo servizio. Farò come dici, ma non ho capito, cosa ti è successo? Ti hanno aggredita?»

«No, Marcello, nessuno mi ha aggredito né derubato... sono state le parole di quell'uomo magro a sconvolgermi. Si sono dunque tanto diffusi i cristiani qui a Roma?»

«Dicono di sì, più di quanto avessero previsto sia il senato che l'esercito. Si sono infiltrati in mezzo al popolo e sembra che perfino qualcuno dell'aristocrazia si sia unito alla loro setta. Ma torniamo a te, sono accorso con i miei uomini perché il tuo grido aveva un suono terribile, io non mi impressiono facilmente, ma neppure un torturato grida così disperatamente... Che cos'ha mai detto quel cristiano da turbarti a tal punto?»

Livia non rispose immediatamente, la parola "*cenere*" continuava a rimbombarle nella testa e le attanagliava la gola, non poteva evocarla, udirla di nuovo articolata dalla sua stessa voce... non con uno sconosciuto, almeno. Oh, perché non erano con lei il padre, la sorella e le sue amiche di dieci anni prima? Ma non c'era tempo per questi pensieri, ora doveva distrarre

quel soldato e fare in modo che smettesse di fare domande. ll defunto padre la soccorse di nuovo ricordando alla sua mente scossa un altro insegnamento: “Figlia mia, ricordati che per una donna c'è un modo infallibile per dominare un uomo: fingere di chiederne la protezione.” Livia si coprì il volto con le mani, ottenendo il duplice risultato sia di celare l'immancabile sorriso suscitato dal ricordo del consiglio paterno, sia di permettere agli occhi del soldato di percorrere indisturbati le curve del suo corpo.

Fingendo di ignorare l'indiscreta escursione del suo sguardo, Livia non tradì il proprio compiacimento e sussurrò debolmente «Scusami, Marcello, ma ho proprio bisogno di ritirarmi: perché non ci vediamo domani per parlare ancora, magari alle terme...»

«Per Giove, la disinvoltura di questa donna è incredibile», pensò Marcello, eppure né gli occhi garbati e freddi, né i movimenti delle mani, né il portamento fiero insinuavano la minima licenziosità... sì, poteva accettarne l'invito, quella donna altera stava invitando il soldato e non l'uomo. Meglio così, non poteva rischiare di inimicarsi il superiore in una fase così delicata della sua carriera. Quando sarebbe stato centurione, allora sì, avrebbe avuto tutte le donne che voleva, più belle, più giovani e soprattutto infinitamente più docili di quell'altezzosa provinciale.

Intanto conveniva assecondarla: «Come vuoi tu, Livia Gaia, potrò essere alle terme all'ora terza: il soldato Calpurnio ti scorterà fino a casa; lo farei volentieri io stesso, ma devo raggiungere un distaccamento in arrivo dal porto.» Detto ciò inclinò nuovamente la testa e si riunì ai soldati che nel frattempo erano rientrati dall'infruttuosa perlustrazione. Livia reputò conveniente accettare l'ingombrante scorta, in fondo erano solo pochi isolati.

Le ancelle la accolsero con un bagno tiepido e mentre le massaggiavano il corpo con preziosi unguenti, ripercorse gli ultimi vent'anni della sua vita.

La sua infanzia era stata serena, allegra e ricca di insegnamenti. La madre era scomparsa precocemente, nel terremoto del 62, e suo padre Sempronio non si era risposato. Pur avendo una figlia maggiore, Lavinia, fu in lei che Sempronio riconobbe la sua stessa indole, e quindi si dedicò in modo particolare alla sua educazione, affinchè il patrimonio accumulato con tanti sforzi non svanisse dopo una sola generazione.

Sempronio le ricordava di quando in quando che non tutte le donne disponevano allo stesso tempo di tanta indipendenza e tante opportunità, ai tempi del nonno Marco le cose andavano diversamente, le donne non potevano vestire di porpora, né portare gioielli, né

tantomento veniva loro permesso di accedere non solo alla vita politica, ma neppure a quella economica.

Livia si ribellava a queste affermazioni, e si affrettava a elencare le varie donne che nella vita di Pompei avevano un ruolo sociale importante: prima fra tutte Eumachia, che governando la potente corporazione dei tintori si poteva permettere un edificio più grande persino del tempio di Giove, e ancora sacerdotesse, di Venere, di Vesta; in fondo perfino fra gli dei erano tante le rappresentanti del sesso femminile: Venere stessa patrona della città, e poi Fortuna, Minerva, Giunone, anche i misteriosi Egiziani veneravano una divinità femminile, Iside, così simile alla loro Cerere.

Il padre, sorridendo dell' impetuosa reazione e della torrenziale dialettica della figlia, le ripeteva che non in tutto l'impero le cose andavano come a Pompei: lui da mercante non aveva viaggiato né conosciuto posti lontani, ma aveva incontrato genti di ogni provenienza ed osservato molti di loro meravigliarsi di fronte a due cose: al benessere della città e alla partecipazione femminile alla vita sociale ed economica. Sempronio, con la praticità dei mercanti, era giunto alla conclusione che le due cose erano strettamente legate fra di loro, evidentemente Venere, protettrice della città, esigeva così e concedeva una cosa in cambio dell'altra.

Sempronio non era il solo a pensarla in questo modo, altrimenti come si poteva spiegare che nelle feste che si celebravano alla fine del mese dedicato a Marte, l'attore che lo personificava venisse flagellato e cacciato da Pompei, come se in quel modo si potessero cacciare le guerre? Era evidente che la città era assai più devota all'agiatezza economica che alla gloria militare.

Un mercante gli aveva raccontato che anche nella greca Cheronea, ogni anno, uno schiavo che rappresentava la fame veniva fustigato e cacciato dalla città per propiziare ricchezza e prosperità. Sempronio non aveva studiato, ma per un mercante era facile comprendere come guerra e fame andassero a braccetto, Venere non amava nessuna delle due, e concedeva il benessere là dove le donne erano indipendenti e rispettate.

In ogni caso Sempronio non aveva avuto scelta: il terremoto del 62 l'aveva lasciato contemporaneamente vedovo e quasi in rovina, con solo due figlie femmine. Gli ci volle tutta la sua capacità e sagacia per ricostruire la ricchezza, tanto più che non gli era rimasto neppure il denaro sufficiente per comprare merci da rivendere. Sempronio si guardò attorno, e intuì

che una delle più sicure fonti di reddito erano gli spettacoli, in particolare la lotta dei gladiatori. Perfino nel popolo, chi aveva poco denaro era disposto a saltare un pasto, ma non a rinunciare a uno spettacolo.

Sempronio concatenò le sue varie conoscenze con quelle dei suoi amici e arrivò rapidamente all'incontro diretto con un senatore. Sempronio lo convinse che per aumentare gli spettacoli, e quindi il favore della popolazione, era necessario organizzare più palestre per i gladiatori, e meglio ancora fuori dalla capitale, in questo modo avrebbero rappresentato un elemento di novità per il pubblico, ma soprattutto avrebbero costituito un sicuro vivaio: chi governava non poteva rischiare spettacoli con gladiatori in numero scarso o male addestrati: il pubblico diventava sempre più esigente ed era meglio non deluderlo, soprattutto in periodo elettorale. Perfino Nerone, che dopo la rissa all'anfiteatro di Pompei aveva proibito i giochi per dieci anni, aveva poi revocato il veto molto prima della scadenza.

Dopo aver sciorinato tutte le argomentazioni, Sempronio espose al senatore il progetto: l'edificio grande, di fronte alla propria casa, sarebbe stato trasformato in albergo-palestra per i gladiatori ed i loro lanisti. Ovviamente il senatore avrebbe percepito una lauta percentuale sul denaro che avrebbe segretamente anticipato a Sempronio per riparare i danni provocati dal terremoto ed adattare l'edificio al progetto.

Fra questi ed altri affari, grazie ai quali in meno di un decennio il suo patrimonio risultò dieci volte maggiore di quanto fosse prima del terremoto, Sempronio non aveva proprio avuto tempo di risposarsi, e inoltre diffidava delle donne che, dopo averlo disdegnato nei tempi di difficoltà economiche, si mostravano via via più disponibili man mano che in città aumentavano i cartelli dei suoi edifici in affitto. Intanto gli anni passavano, per cui, affidata l'educazione di Lavinia ad un'ancella greca, Sempronio decise di trasmettere la gestione dell'attività a Livia.

La ragazzina lo accompagnava nei “negotia” e, pur senza partecipare attivamente alla trattativa, non ne perdeva una sola parola, e soprattutto la divertiva e appassionava ogni stratagemma adottato da Sempronio per concludere la vendita, lo vedeva cambiare tattica, espressione, parole, opinione politica, ogni trucco era valido pur di concludere l'affare. Terminato l'incontro, Livia tempestava di domande il padre per comprendere a fondo quanto non era riuscita ad afferrare, e Sempronio non chiedeva di meglio che risponderle. Poi anche l'amato padre era scomparso, ma lei ne avrebbe tenuta viva l'attività, e sarebbe diventata

ancora più ricca, in questo modo non avrebbe mai dovuto dipendere da un uomo: passando tanto tempo con Sempronio ne aveva ereditato anche la diffidenza verso il matrimonio. La sorella invece, che aveva passato più tempo con le ancelle, aveva sposato il patrizio Pubilio, la cui famiglia da anni forniva loro il vino del Salento che gli osti servivano nelle taverne dell'albergo-palestra e degli altri edifici costruiti nel corso degli anni.

Sempronio, conscio di come l'invidia cammini sulle impronte del successo, aveva anche cercato alleanze e offerto affari vantaggiosi a una ricca famiglia di via dell'Abbondanza, spartendo con loro il tipo di merci e di servizi da gestire con l'esercito e gli edili di Roma.

Per celebrare tale inaspettata fonte di guadagni i nuovi arricchiti avevano voluto decorare la loro casa in onore della dea Fortuna e avevano incaricato un famoso artista di adornare la loro casa con i propiziatori simboli fallici. L'artista non si era risparmiato: a simboleggiare la loro vicenda di insperata fortuna, Priapo ostentava il suo smisurato talismano su un piatto della bilancia, in oscillante equilibrio con un cospicuo peso in oro.

Nel ricordo Livia scosse la testa: “Che mediocrità... si può forse misurare la fortuna? Misurare non è forse porle un limite? Se fossi la Dea, mi adirerei per l'offesa. E se si può misurare, è la bilancia lo strumento più adeguato per la Fortuna o anche solo per i suoi simboli? Gli affittuari dell'albergo-palestra parevano più preoccupati per la lunghezza...”

Livia sorride con malizia e tenerezza al ricordo di quando lei e la sorella da uno spiraglio avevano sbirciato i corpi nudi dei gladiatori nella palestra dove si allenavano. Spiando quei luoghi dove gli atleti, assieme alle vesti, si spogliavano di ogni residua decenza, le due sorelle avevano appreso ogni possibile volgarità senza dover subire la crudezza di un contatto diretto o anche solo di uno sguardo lubrico. Questo aveva permesso alle due fanciulle di prendere il tutto come un gioco, e in effetti il loro divertimento preferito era di ascoltare le vanterie dei gladiatori negli spogliatoi, per poi correre a confrontarle con le confidenze che le schiave si scambiavano mentre attendevano il loro turno al panificio o al mercato del pesce. Livia aveva così presto compreso come i due partecipanti allo stesso incontro amoroso possano darne versioni molto diverse, e soprattutto quanto deleterio potesse essere l'effetto della calunnia. Non a caso il padre le raccomandava l'importanza della discrezione: *la calunnia nuoce agli affari.*

Le aveva fatto piacere vedere di nascosto che Lucio, allora giovane ufficiale di stanza a Pompei, mentre assisteva ad un allenamento, aveva zittito aspramente un gladiatore che aveva

espresso commenti pesanti su di lei. Il ricordo era rimasto nitido anche se poi Lucio, pur frequentando assiduamente la palestra per assistere agli allenamenti, non l'aveva corteggiata, assorto com'era nella sua carriera militare, tanto quanto lei lo era nella febbrile attività del padre.

E venne l'estate del 79. Gli affari stavano andando a gonfie vele, e gonfie erano le vele della nave con cui si era recata a Baia a vendere a lauto prezzo un edificio, per farne costruire due a Ercolano, in una zona dove prevedeva interessanti sviluppi. L'accompagnavano due ancelle e due robusti e fidati schiavi egiziani.

Tutto sembrava andare per il meglio, la brezza marina li ristorava dall'opprimente afa che avevano respirato sulla terra, la stanchezza e il dondolio delle onde conciliavano il riposo, quando un grido li fece salire in coperta: un'immensa nube oscura copriva la montagna e la città intera.

Mentre tutti si chiedevano che cosa potesse essere, di colpo, con un boato spaventoso, la montagna iniziò a scagliare senza pietà fuoco, pietre e morte sulla città inginocchiata ai suoi piedi. La nave era ancora al largo, ma le onde la facevano sobbalzare e alla luce di quelle lingue di fuoco si vedeva la terra tremare. I passeggeri, molti di Pompei, si misero a gridare, alcuni a supplicare il timoniere di avvicinarsi alla costa per tentare di soccorrere i loro cari, altri a gridare di fuggire il più lontano possibile... nei pressi della costa una nave si avvicinava al porto di Miseno... un'altra nave venne travolta da un'improvvisa ondata.

A quel punto il capitano decise di virare e rientrare verso Baia.

Fra i pianti e la disperazione dei passeggeri e dell'equipaggio, Livia Gaia assisteva, apparentemente impassibile, alla tragedia. Mentre l'ira del vulcano distruggeva implacabile il frutto dei duri anni di lavoro suoi e dell'amato padre, un turbine di pensieri si avvicendavano: Lavinia era al sicuro, con lo sposo e i figli nel Salento, ma la casa dove era nata? Le sue amiche? Che ne era di loro? E il vulcano, perché mai aveva voluto risparmiarla? E il padre dall'oltretomba, perché aveva permesso che alla figlia toccasse il suo stesso destino, di costruire faticosamente una ricchezza che i mortali insidiavano e gli dei distruggevano in un batter d'occhio, strappandole crudelmente ogni ricordo, perfino il lararium con le ceneri del caro padre... *ceneri*... che orrore! ancora quella parola!

Per più di dieci anni Livia aveva cercato di seppellire il ricordo della tragedia sotto una coltre ancora più solida delle ceneri pietrificate che nascondevano per sempre la città in cui

era nata. Ed era riuscita a dimenticare, o almeno così credeva fino a poche ore prima, quando quel menagramo, con la sua tremenda maledizione, le aveva strappato il grido di orrore trattenuto tanti anni prima e riportato alla superficie ferite così accuratamente nascoste per tanto tempo.

Durante e dopo l'eruzione, Livia aveva reagito immediatamente: la nave aveva appena raggiunto l'approdo sicuro, il vulcano non si era ancora placato completamente, ma lei si era già fatta animo. In fondo, a differenza del padre, aveva con sé un discreto gruzzolo, avrebbe ricominciato da capo in un'altra città... L'affare di Ercolano era sfumato, e poi voleva allontanarsi, dimenticare, lasciarsi alle spalle quella tremenda montagna... Roma, sì, evidentemente il destino la spingeva a Roma.

A Roma avrebbe contattato le vecchie amicizie del padre e avrebbe incrementato ancora di più il giro d'affari. Strinse i denti, rianimò i servitori, trovarono alloggio in un albergo, e il giorno dopo si diressero verso la capitale dove Livia avrebbe iniziato a tendere la sua trama di relazioni. Nessuno la sorprese mai in un attimo di sconforto.

Con sua sorpresa a Roma Livia incontrò un ambiente assai più difficile e ostile di quello pompeiano; chi proveniva dalla provincia doveva subire lunghe anticamere, e con ancora più grande sorpresa, si rese conto che le donne non erano ammesse nella cerchia che contava, perfino gli amici di Sempronio non gradivano trattare gli stessi affari con la figlia, pur ammettendone le capacità... le tornarono alla mente i diverbi con il padre e, dopo un primo momento di sdegno e irritazione, comprese che in quell'ambiente doveva cambiare tattica.

Da sola non poteva farcela, ma a chi rivolgersi se perfino gli amici del padre, insensibili sia alle sue sventure che alla memoria dell'amico scomparso, preferivano non esporsi ad inevitabili critiche facendosi vedere mentre trattavano affari con una donna? Chi poteva esserle amico in quella città così grande e ostile?

Le tornò alla mente Lucio, forse si sarebbe ricordato di lei, o perlomeno dopo tanti anni avrebbe avuto nostalgia dei ricordi della propria giovinezza a Pompei, degli allenamenti dei gladiatori nella palestra, e perché no, dell'allora giovanissima Livia che aveva difeso senza sapere di essere osservato.

Sì, Lucio era la sua unica speranza in quel momento, non poteva lasciare nulla al caso: istruì a dovere sia le due ancelle che i due schiavi, li fornì tutti di denaro in modo che potessero recarsi al mercato e nelle taverne e riportarle tutte le informazioni che avrebbero

raccolto negli ambienti maschili e femminili: in altre circostanze aveva constatato che le versioni potevano essere molto diverse, inoltre in quella città i due ambienti erano molto più separati che a Pompei.

Dopo poche ore aveva raccolto tutte le informazioni che le servivano: forse la Fortuna non le aveva girato le spalle: Lucio aveva fatto carriera, era diventato tribuno e comandante delle guardie di scorta dell'imperatore Domiziano. Le ancelle aggiunsero che aveva sposato la patrizia Priscilla, ed era padre di cinque figli. Gli schiavi riferirono ancora che la passione di Lucio per i combattimenti dei gladiatori era rimasta intatta, e che come comandante delle guardie di scorta dell'imperatore aveva un posto sulla sua stessa tribuna d'onore nell'anfiteatro Flavio.

Ecco dove poteva incontrarlo. Ma doveva sembrare che avvenisse per caso, non avrebbe trascurato il minimo insegnamento ricevuto dal padre.

Ricompensò abbondantemente i servitori ed affidò loro nuovi incarichi: gli schiavi dovevano informarsi su quando ci sarebbe stato il primo spettacolo e comprare i biglietti per una zona della platea che fosse ben visibile dalla tribuna dell'imperatore. Quanto alle ancelle, passò con loro i due giorni precedenti allo spettacolo per scegliere una tunica rossa, una preziosa cintura, il profumo, i gioielli ed un'acconciatura che era di moda qualche anno prima.

Lucio la riconobbe immediatamente, appena terminato lo spettacolo ed avuto congedo dall'imperatore le si avvicinò: «Livia, sei proprio tu? Che gioia rivederti, ti credevo scomparsa... racconta!» Negli occhi di Lucio brillava l'orgoglio di mostrare il proprio successo alla ricca fanciulla che allora non aveva osato avvicinare.

“Sì, è ancora l'orgoglio il suo punto debole” pensò Livia “basterà che si senta ammirato per concedermi tutto ciò che gli chiedo”.

Rassicurata, Livia mise in atto la scena più volte provata allo specchio in quei due giorni: sgranò gli occhi, inclinò la testa di lato e rimase a bocca aperta per alcuni lunghi secondi, soffermando impertinentemente lo sguardo sia sull'uniforme scintillante che sul fisico appena un po' appesantito del tribuno, per poi esclamargli tutta la sua ammirazione ed accennargli le proprie sventure.

Di settimana in settimana i loro incontri divennero più fitti, l'ambizione di potere dell'uno ben si accompagnava alla non comune scaltrezza dell'altra, e Livia, divenendo la sua più preziosa alleata per la scalata al potere, ne ottenne la sicura protezione e l'introduzione nei più ristretti circoli della vita economica della città.

Livia era soddisfatta, anche se non proprio felice, ma ora sentiva che doveva fare qualcosa contro quei cristiani menagrami, che disprezzavano i doni degli dei, come bellezza e ricchezza, e lanciavano orrende maledizioni.

Fino a quel momento le erano sembrati solo degli stravaganti: che razza di idea è quella di esaltare la povertà? Come se la miseria non sapesse arrivare da sola, quei fanatici la invocavano incessantemente. E come se non bastasse minacciavano sciagure... cenere, diceva quel disgraziato... cenere!... per i sacri Lari!... e se fossero stati loro? No, non potevano essere così potenti da ottenere dal loro Dio di distruggere una città intera... però era successo proprio con la cenere, esattamente come minacciavano loro... "e adesso che ci penso, forse non è stata neppure la prima volta, un mercante raccontava che alcuni secoli prima era già successo qualcosa del genere nelle province asiatiche... questi menagrami sono davvero pericolosi, bisogna fermarli! Sì, devo fare qualcosa: nessuno più deve poter ripetere impunemente quelle parole." Doveva capirlo prima, bisogna diffidare di chi condanna la bellezza e i piaceri: rinunciare al piacere non è forse già morire in anticipo? "Questi fanatici ci vogliono già morti mentre respiriamo ancora." Poi, un'altra cosa pericolosa era il fatto che condannavano la seduzione, che come le diceva Sempronio è una fondamentale forma di potere per le donne, che anzi di potere ne avrebbero dovuto semmai conquistare di più. "Ci mancherebbe altro, rinunciare proprio all'unica forma di potere che nessun tiranno riuscirebbe a debellare! Questi fanatici invocano la morte e condannano ricchezza, bellezza, seduzione... Bisogna fermarli, e alla svelta."

Più ci pensava e più si rendeva conto che quella setta era una vera minaccia sotto ogni punto di vista.

Ma perché la loro religione prendeva sempre più piede e invece le celebrazioni in onore di Venere erano sempre meno frequentate? Sempronio aveva ragione, Venere concede prosperità là dove le donne ricevono la dovuta considerazione. Il culto di Venere doveva riprendere la sua antica importanza nei cuori dei mortali, la divinità suprema doveva assolutamente essere femmina, altrimenti tutte le donne, lei compresa, sarebbero andate incontro ad amare sorti. Se

voleva proteggere la propria posizione, doveva prima di tutto aiutare altre donne a diventare libere e indipendenti.

Questa sarebbe stata la sua nuova sfida, ne avrebbe fatto lo scopo della sua vita.

Con la sua abituale risolutezza cominciò a elaborare la strategia da mettere in atto. Prima di tutto, come le aveva insegnato papà Sempronio, le alleanze: lei era stata educata al culto di Venere, ma avrebbe cercato accordi con tutti i seguaci dei culti di Iside, Vesta, Cibele ed ogni altra divinità femminile.

Poi cominciò a pensare anche ai dettagli. Mentre il massaggio stava terminando, si disse sorridendo che Venere non poteva che apprezzare il modo in cui lei, Livia Gaia, si sarebbe servita sia di Lucio che di Marcello, per affermare il potere proprio e della Dea.

Gli autori

Enrica Bartesaghi, nata a Mandello del Lario (LC) nel 1954, vive ad Abbadia Lariana (LC) e lavora a Brescia come responsabile di una società informatica. Ha pubblicato il libro: *Un altro sguardo - Ritagli da alcune giornate di Luglio 2001 dalle parti di Genova, Italia* edizioni Nephila 2003.

Carlo Cannella è nato nel 1963 ad Ascoli Piceno, dove si trova ancora. Nella vita ha fatto di tutto: il venditore di bibbie, il cantante hardcore-punk, l'assicuratore, il cavatore, il venditore di videogiochi. Si pregia di aver subito condanne penali per renitenza alla leva e vilipendio di religione.

Marinella Daniele, nata a Bari nel 1959, vive a Dalmine (BG) dove lavora come insegnante di lettere. Ha pubblicato una raccolta di poesie, *Languida linda luna,* edizioni Libroitaliano World 2002.

Francesca Devoto, nata a Roma nel 1968, vive a Taino (VA) sul Lago Maggiore, dove lavora come insegnante di scienze matematiche alle scuole medie. Si occupa di divulgazione scientifica, di botanica e di educazione allo sviluppo sostenibile per la Fondazione Morino, presso il Parco della Valle del Ticino Piemontese.

Lorenza Donati è nata nel 1951 a Molina di Ledro, dove lavora come psicologa-psicoterapeuta. Ha pubblicato dei saggi relativi al suo lavoro ed è la prima volta che scrive di altro.

Rina Fedele, nata a Siderno (RC) nel 1948, vive a Mozzo (BG) e insegna lettere nella scuola media. Frequenta da alcuni anni un laboratorio di poesia.

Orsola Gazzoni Frascara, nata a Bologna nel 1969, vive a Milano dove lavora come gallerista. Questo è il suo primo racconto.

Stefania Giovando è nata nel 1948 a La Spezia, dove insegna lettere nella scuola media. Da molti anni si occupa di teatro e in collaborazione con una sua collega tiene un laboratorio teatrale per i giovani. Ha scritto alcuni testi teatrali che sono stati rappresentati nella sua città.

Ornella V. Guzzetti, nata nel 1965, vive a Solaro (MI). Lavora nel settore della comunicazione curando l'ufficio stampa in un ente pubblico.

Andrea Meli è nato nel 1980 a Palermo, dove studia al DAMS, indirizzo musicale. Ama scrivere, suonare, viaggiare.

Antonio Sena, nato a Napoli nel 1966, vive a Marigliano (NA). Appassionato classicista, è membro dell'Associazione Internazionale Amici di Pompei. Ha curato l'edizione italiana di una parte delle *Promenades Archéologiques* (1880) di Gaston Boissier, latinista e storico della civiltà di Roma antica: Gaston Boissier, *Pompei*, Alfredo Guida Editore 2002.

Daniela Trenti, nata a Modena nel 1958, vive a Spilamberto (MO) e lavora come consulente e interprete.

Colophon

I racconti di Scrivi Pompei 2003
a cura di Carmen Covito
I edizione elettronica novembre 2003

© 2003 Carmen Covito. I diritti dei singoli racconti, gentilmente concessi per questa edizione antologica, appartengono ai rispettivi autori. Tutti i diritti sono riservati.
La presente edizione elettronica può essere liberamente distribuita e diffusa a titolo gratuito per uso personale o di studio. Ogni forma di sfruttamento commerciale senza previo accordo con i detentori dei diritti è tassativamente vietata.

http://www.carmencovito.com
e-mail c.c.@carmencovito.com